

Università degli Studi di Padova

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ
Corso di Laurea in Storia

TESI DI LAUREA

Operare alle frontiere dell'Impero carolingio

Il caso del Placito del Risano

Studente:
Calogero Peritore
Matricola 1121021

Prof. :
Francesco Veronese

Indice

Introduzione	1
1 Il Placito del Risano e il suo contesto	5
1.1 La Venezia Giulia tra il VI e il IX secolo	5
1.1.1 Una frontiera turbolenta	5
1.1.2 Episcopati e aristocrazie militari locali	8
1.2 Giustizia e <i>governance</i> in età carolingia	10
1.2.1 Pratiche della giustizia in età carolingia	10
1.2.2 La natura giuridica del Placito del Risano	13
1.3 Il Placito del Risano e la sua trasmissione	16
2 I protagonisti del Placito del Risano	19
2.1 <i>I missi dominici</i>	20
2.2 Fortunato II, patriarca di Grado	20
2.3 L'élite istriana: aristocratici e vescovi	24
2.4 Giovanni, il duca d'Istria	27
Conclusioni	29
3 Le rivendicazioni dei nobili istriani	31
3.1 Tasse eccessive	32
3.2 Rispetto delle gerarchie sociali	34
3.3 Sequestri forzosi	36
3.4 La perdita delle <i>consuetudines</i>	38
3.5 Le malversazioni del duca Giovanni e dei suoi congiunti	41
Conclusioni	43
4 Vivere al confine: identità e prassi di governo a confronto	45
4.1 Identità molteplici in una regione di confine	46
4.1.1 I Franchi "invasori"	46
4.1.2 <i>Ab tempore grecorum</i>	47
4.1.3 Il ruolo degli Slavi	52
4.2 Il Placito del Risano: eccezione e prassi	56

4.2.1	Un'imposizione del "sistema feudale"?	57
4.2.2	L'assemblea del Risano e la <i>governance</i> carolingia nelle periferie	58
	Conclusioni	60
	Conclusioni	63
	Riferimenti bibliografici	65

Sintesi

L'idea contemporanea di confine è un prodotto delle elaborazioni sullo stato-nazione prodotte nel corso del XIX secolo. Tuttavia, il significato attribuito al confine e il modo in cui esso condiziona lo stile di vita, le abitudini, le identità e le forme di autorappresentazione degli esseri umani che abitavano le frontiere è mutato profondamente nel corso dei secoli. Il proposito di questa ricerca è esaminare le strutture sociali e il funzionamento delle comunità che abitavano al confine sudorientale dell'Impero carolingio e di come i funzionari e i sovrani carolingi interagivano con le suddette élite locali, partendo dal caso esemplare che emerge dal Placito del Risano. In una prima fase l'analisi si focalizza sul contesto politico-militare, ideologico-culturale e sui personaggi coinvolti nella vicenda e sulle modalità con cui scelsero di rappresentare la propria posizione e il proprio ruolo nel contesto della contesa giudiziaria che si svolse lungo il fiume Risano, cercando di individuare quali fossero i caratteri definenti della visione del mondo da parte delle élite interessate dal conflitto in esame. In una seconda fase, invece, partendo dalla decostruzione delle narrazioni "tradizionali" che sono state fabbricate attorno al Placito del Risano, sono analizzate diverse tematiche concernenti l'identità che emergono dal testo della *notitia iudicati* e di come quest'ultimo si inserisca nelle pratiche di governo carolingie, sia in termini di prassi che in termini di eccezionalità.

Abstract

The contemporary idea of borders is a product of the elaborations on the nation-state produced during the nineteenth century. However, the meaning attributed to the borders and the way in which they affects the lifestyle, customs, identities and forms of self-representation of the human beings who in those regions has changed profoundly over the centuries. The purpose of this research is to examine the social structures and functioning of the communities that inhabited on the south-eastern borders of the Carolingian Empire and how the Carolingian officials and rulers interacted with these local elites, starting from the case that emerges from the Plea of Rižana. In a first phase, the analysis focused on the political, military, ideological and cultural context and on the personalities involved in the affair and on the ways in which they chose to represent their position and role in the context of the judicial dispute that took place along the Rižana river, trying to identify what were the defining features of the worldview of the elites involved by the conflict under examination. In a second phase, on the other hand, starting from the deconstruction of the "traditional" narratives that have been fabricated around the Plea of Rižana, various themes concerning the identity that emerge from the text of the *notitia iudicati* and how it fits into Carolingian patterns of government, both in terms of customary practises and exceptionalities, are analysed.

Introduzione

Nonostante possa sembrare sia ovvio che controintuitivo, la ricerca storica non può che partire dalle domande del presente, dato che solo in quest'ultimo si colloca il punto di vista che si dirige verso il passato. Uno dei quesiti che interrogano di più in questo inizio di XXI secolo è il significato che si può attribuire al confine, una barriera impersonale in grado di stabilire un limite giurisdizionale, controllato e chiaramente definito, spesso percepito come sbarramento invalicabile. Cosa ci può essere di più semplice e universalmente comprensibile di una linea continua che circonda una macchia di colore uniforme su una carta geografica? Nella percezione comune ciò ha assunto il significato di assoluta omogeneità. Abitare all'interno di uno stesso confine, soprattutto quando si parla di confini di stato, implica automaticamente la condivisione di una serie di elementi densi di significato come la lingua, la cultura, le norme e le pratiche di vita individuale e sociale. Un'altra cosa ritenuta ovvia è che sia perfettamente legittimo definire *Stato* qualsiasi organizzazione politica circoscritta da un confine e dotata di un elevato grado di complessità e autocoscienza. Sono concetti su cui vige oggi ampio consenso e che non sembrano lasciar spazio ad alcun tipo d'interpretazione, al punto che diventa spontaneo pensare che queste dinamiche abbiano sempre funzionato allo stesso modo a prescindere dai contesti cronologici e geografici, sin dalle civiltà del Vicino Oriente antico. Eppure, queste idee sono state spesso rielaborate nel corso dei secoli, subendo di conseguenza profonde mutazioni. L'idea contemporanea di confine, in particolare, è uno dei prodotti delle elaborazioni ottocentesche legate al concetto di stato-nazione come entità unitaria e unilateralmente identificabile dal punto di vista politico-amministrativo, ma anche culturale, identitario e, in alcune sue inflessioni, perfino biologico.

È opinione comune, inoltre, che i confini politici possano essere oggettivi, soprattutto quando sono segnati da elementi idrografici e orografici, quali fiumi o catene montuose. Nonostante gli elementi geografici siano del tutto tangibili, il significato che assumono per le comunità umane che li abitano resta però puramente convenzionale e costruito culturalmente. Ad esempio, un fiume potrebbe essere considerato una linea di confine (si veda il caso dell'Oder e del Neisse) oppure l'asse portante di una superficie, nel momento in cui venisse preso in considerazione il suo bacino idrografico (come nel caso della pianura padano-veneta). Inoltre, queste scelte, proprio in virtù della loro natura convenzionale, possono essere soggette a mutazioni, anche profonde, nel corso del tempo, talvolta anche in maniera brusca. Pertanto, al fine di poter

osservare al meglio i fenomeni storici ed evitare le difficoltà che possono sorgere dal considerare i confini tracciati dalle vicende politico-militari come barriere invalicabili, può risultare efficace un approccio che miri a osservare l'interazione delle comunità umane a partire dallo spazio geografico in cui sono collocate, spazio che impone alla storia ritmi diversi rispetto a quelli dettati dai governi e dagli eserciti, valutando solo in un secondo momento gli aspetti politico-istituzionali. Per poter riuscire a condurre efficacemente un'analisi storica è necessario, quindi, definire al meglio l'area geografica e l'intervallo cronologico presi in esame, giustificando in modo chiaro le convenzioni che si sceglie di adoperare.

Un concetto utile a descrivere l'area di contatto tra due zone geografiche diverse, caratterizzate da differenze fisiche ed ecologiche, è quello d'*interfaccia*, la quale, in genere, è caratterizzata da materie prime di vario genere, fatto che consente ai gruppi umani di accedere facilmente a risorse differenziate e complementari.¹ Questi gradienti generano flussi biunivoci di esseri umani e conoscenze che amplificano le capacità creative e il dinamismo culturale delle aree di interfaccia. Tuttavia, nel definire i confini tra le organizzazioni politiche i fattori che hanno avuto il peso maggiore sono quelli legati alla geografia umana, piuttosto che gli elementi del paesaggio – talora ritenuti immutabili e dati una volta per tutte – a differenza di quanto più sopra accennato. Infatti, quando le differenze riguardano aspetti prettamente storico-culturali, un gruppo umano, che s'identifica come un nucleo centrale, finisce per percepirsi unilateralmente separato attraverso una *frontiera* da una periferia "selvaggia" e potenzialmente minacciosa, verso la quale i rapporti possono essere esclusivamente asimmetrici. Pertanto, le frontiere possono riguardare elementi tra loro molto variegati come lingua, religione, ideologia politica, strutture familiari e sociali, modi di vita, conoscenze, modi di produzione, tecnologie e prodotti.

Nel testo che segue, per comodità dell'autore, verranno utilizzati i toponimi in lingua italiana. In particolare, con l'espressione "Venezia Giulia"² s'intende l'area geografica, nota in età asburgica come *Litorale* (in tedesco *Kustenland* e in sloveno e croato *Primorje*), estesa lungo la costa tra la foce del fiume Isonzo e Buccari e delimitata nell'interno dallo spartiacque alpino che separa il bacino idrografico del Danubio dai bacini dei fiumi che sfociano nell'Adriatico settentrionale. Viceversa, con il termine "Triveneto" si vuole indicare l'area delimitata a ovest dal fiume Oglio, o al più dal fiume Mincio, a sud dal fiume Po e a nord e a est dal suddetto spartiacque alpino. Inoltre, tali regioni geografiche possono essere osservate come zone costiere facenti parte del bacino Adriatico oppure in qualità di elementi contigui all'entroterra.

Per quanto la Venezia Giulia possa essere vista come una regione ben definita in termini

¹Per questo e per quanto segue si veda Liverani 2011, pp. 48–52.

²I toponimi Venezia Giulia e Triveneto non sono antichi; infatti, furono conati nel 1863 dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli. Il primo era *de facto* una rivisitazione in chiave italiana, riconducendola all'antica *Regio X* dell'Italia augustea, del nome della provincia austriaca del *Litorale*. Quest'ultima era stata istituita nel 1849 ed era a sua volta erede dei dipartimenti di Trieste e Gorizia, in seguito accorpati nell'intendenza dell'Istria, appartenuti alle Province illiriche del Primo Impero francese tra il 1809 e il 1814. Infatti, prima di allora non era stata coniata un'espressione geografica precisa in virtù della suddivisione politica dell'area tra gli eterogenei domini asburgici e la Repubblica di Venezia. Il secondo, invece, fu concepito per indicare la totalità del territorio della suddetta *Regio X*, facendo riferimento alle tre subregioni geografiche che lo avrebbero composto: Venezia Euganea (il Veneto propriamente detto e il Friuli), Venezia Giulia e Venezia Tridentina (ovvero il Trentino-Alto Adige).

geomorfologici, nel corso dei secoli la sua appartenenza alle tre regioni geografiche europee che in essa convergono (le penisole italiana e balcanica e la molto più sfumata regione geografica tedesca) è stata determinata soltanto dalla percezione degli esseri umani. Infatti, la Venezia Giulia è stata ininterrottamente, sin dall'Antichità, un crocevia di lingue, culture, popoli e identità diverse, in grado di coesistere per tempi lunghissimi. Ad esempio, nell'antichità gli storiografi dell'antica Roma, perfettamente capaci di produrre descrizioni che gli studiosi contemporanei hanno classificato come geografiche ed etnografiche, trovavano varie difficoltà nel riuscire a porre confini netti tra popolazioni quali Venetici, Istri, Liburni, Iapodi e Dalmatici, che condividevano anche consistenti elementi di cultura materiale, come dimostrano i ritrovamenti archeologici.³ È essenzialmente a causa di questa fluidità che Ottaviano Augusto pose arbitrariamente il confine orientale della *Regio X*, e dunque dell'Italia romana, lungo un elemento geografico facilmente riconoscibile, il fiume Arsa, scegliendo di dividere l'Istria in due: un'area occidentale, parte del territorio metropolitano di Roma, e un'area orientale, che veniva annessa alla provincia dell'Illirico.⁴ Altrettanto convenzionale era il confine occidentale della *Regio X*, che in età augustea venne collocato lungo il fiume Oglio per poi essere spostato lungo l'Adda nel corso della tarda Antichità.⁵ I confini stabiliti dall'organizzazione provinciale romana rimasero un riferimento geografico valido anche dopo l'eclissarsi dell'Impero Romano d'Occidente, subendo lo stesso trattamento di tante altre istituzioni romane, che sopravvissero anche sotto i regni di Odoacre, di Teoderico e dei successori di quest'ultimo. Nonostante la guerra gotica rappresenti una forte cesura nella storia della penisola italiana, l'ideologia della *Restauratio Imperii* portata avanti da Giustiniano I favorì una sostanziale continuità con le istituzioni romane ancora in funzione. L'arrivo dei Longobardi, però, portò alla rottura dell'unità politico-amministrativa della penisola italiana, causando la comparsa di confini lì dove non ce n'erano mai stati, anche se va sempre tenuto conto del fatto che nell'alto Medioevo i confini erano incredibilmente porosi e tendevano a essere più simili a frontiere che a interfacce.⁶ In particolare, l'antica *Regio X* venne conquistata dai Longobardi solo in parte, poiché, come riporta Paolo Diacono, vissuto alla fine dell'VIII secolo, nell'*Historia Langobardorum*:⁷

Igitur Alboin Vincentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis Patavium et Montensilicis et Mantuam, cepit. Venetia enim non solum in paucis insulis, quas nunc Venetias dicimus, constat, sed eius terminus a Pannoniae finibus usque Adduam fluvium protelatur.

Questa concezione duplice di una regione anticamente unita ebbe un successo enorme, al punto che Giovanni Diacono, vissuto tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo, aprì la sua *Istoria Veneticorum* affermando che:⁸

³Azzara 1994, pp. 21–22; Ivetic 2019, p. 84.

⁴Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, ed. Conte & Bevilacqua & Ranucci, III, 38–138, pp. 398–463.

⁵Azzara 1994, p. 23.

⁶Geary 2009, p. 51.

⁷Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, ed. Capo, II, 14, pp. 94–95.

⁸Iohanni Diaconi *Istoria Veneticorum*, ed. Berto, I, p. 48.

Siquidem Venetiae duae sunt. Prima est illa qua in antiquitatum hystoriis continetur, quae a Pannoniae terminis usque ad Adda fluvium protelatur; cuius et Aquilegia civitas extitit caput [...]. Secunda vero Venetia est illa quam apud insulas scimus [...].

L'affacciarsi dei Franchi, nel 774, in un'area caratterizzata da cotanta complessità li spinse a dover adattare al meglio le loro usuali strategie di gestione e controllo del territorio, fatto mirabilmente testimoniato da una *notitia iudicati* dell'804: il Placito del Risano. Quest'ultimo, e la complessa realtà di cui è testimone, sono al centro di questo elaborato.

Nel primo capitolo vengono analizzati il contesto storico – dal punto di vista sociale, politico-militare e ideologico – in cui il Placito del Risano è stato composto, la sua natura di testo giuridico e la storia della sua travagliata trasmissione sino all'età contemporanea. Nel secondo capitolo, invece, il testo è analizzato dal punto di vista prosopografico, nel tentativo di comprendere chi fossero gli attori presenti all'assemblea e quali fossero i moventi delle loro parole e azioni. Nel terzo capitolo sono analizzate e classificate le rimostranze dei ricorrenti e cosa queste ultime ci possono riferire riguardo allo stile di vita e alla visione del mondo di chi le ha avanzate. Nel quarto capitolo, infine, a partire dalla decostruzione delle varie narrazioni che negli anni si sono accumulate attorno al Placito del Risano, si cercherà di definire meglio come esso possa essere letto all'interno delle strategie caroline di controllo e gestione del territorio e delle frontiere. L'obiettivo finale di questa analisi è cercare di comprendere quanto il quadro che si intravede attraverso il Placito del Risano rientri in una casistica eccezionale, dettata dalla prossimità dell'area alla frontiera dell'Impero carolingio, e quanto, invece, i suoi caratteri fondamentali rispecchino un insieme di prassi di governo largamente e comunemente adottate dai sovrani e dai funzionari carolingi sul territorio.

Capitolo 1

Il Placito del Risano e il suo contesto

1.1 La Venezia Giulia tra il VI e il IX secolo

1.1.1 Una frontiera turbolenta

Quel lungo intervallo di tempo in cui la tarda Antichità e il primo Medioevo s'intersecano e si confondono segna una fase di declino economico per il bacino adriatico.¹ Il convulso periodo seguito alla guerra gotica è caratterizzato dalla scarsità di fonti relative alla Venezia Giulia cronologicamente vicine agli eventi menzionati al loro interno. In questo periodo l'area assume il ruolo di regione di confine, costantemente contesa tra entità politiche in rapporto conflittuale tra loro. Ad ogni modo, l'esiguità delle fonti scritte e di menzioni sembra essere una caratteristica comune a molte aree marginali, o in via di contrazione demografica, rispetto ai grandi centri di potere e di cultura. Esempi lampanti di ciò sono il Trentino longobardo², la Corsica longobarda³ (e poi franca⁴) e le coste dell'Illirico, ovvero l'Albania e la Dalmazia. Quest'ultima, in particolare, viene ricordata in poche occasioni (ad esempio, il *De administrando imperio* redatto nel X secolo dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito) in un periodo storico in cui si assiste a cambiamenti radicali anche nella penisola balcanica, come la migrazione degli Slavi verso sud-ovest, avvenuta nella prima metà del VII secolo.⁵ Per quanto riguarda le vicende del regno dei Longobardi, la principale fonte storiografica è la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che copre un intervallo di tempo compreso tra la seconda metà del VI secolo, periodo in cui i Longobardi giunsero in Italia, e il 744, anno della morte di Liutprando e della deposizione di suo nipote Ildebrando. Il *Liber Pontificalis* romano, invece, interrompe la cronaca del pontificato di papa Zaccaria nel 749, quindi tre anni prima della morte del pontefice, quando era sul trono dei Longobardi Rachis, il successore di Ildebrando. La narrazione riprende con il pontificato di Stefano II, eletto nel 752.

¹Borri 2010, p. 1, 2018a, p. 242.

²Gasparri 2009.

³Renzi Rizzo 2006, p. 5.

⁴*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, aa. 806-807, 810, 812-813, 828, pp. 122-124, 130, 136-139 e 175-176.

⁵Borri 2010, p. 11.

Appare evidente come manchino molte informazioni riguardo al regno di Astolfo, fratello di Rachis, il quale ridusse ai minimi termini l'estensione dell'Esarcato d'Italia. Infatti, quest'ultimo era a quel punto limitato a solo quattro ducati: di Roma, di Napoli, della Calabria e delle Venezie. Come riporta il *Chronicon Salernitanum*, risalente al X secolo, Astolfo sarebbe stato l'autore della conquista longobarda della Venezia Giulia, strappata proprio al controllo di Costantinopoli.⁶ Va tenuto presente come in questi secoli i confini politici non fossero invalicabili, poiché sin dalla fine del VI secolo sono attestati longobardi nella Venezia Giulia, come testimonia la presenza di Gulfaris, *magister militum* che governò l'Istria per conto dell'Impero Romano d'Oriente nel 599.⁷ Tuttavia, il controllo longobardo nel Triveneto non sarebbe stato completo, come testimonia la lettera scritta attorno al 770 dal patriarca di Grado Giovanni IV a papa Stefano III, nella quale il metropolita e l'*imperialis dux* delle Venezie Maurizio, a cui le tradizioni successive attribuirono il cognome di "Galbaio" e che secondo l'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono – vissuto agli inizi dell'XI secolo – sarebbe stato eletto dall'*exercitus* invece di essere nominato dall'imperatore, invocavano l'aiuto del pontefice, all'epoca già alleato dei Franchi, sia contro le scorrerie dei Longobardi che contro il riottoso episcopato istriano.⁸ Quest'ultima fonte dimostra come fosse fortemente radicata la solidarietà tra l'episcopato e l'élite militare ancora legata a Costantinopoli. Nella risposta di papa Stefano III era contenuta la rivendicazione di un ampio territorio, che secondo il pontefice sarebbe spettato alla Chiesa di Roma e comprendeva il territorio dell'antica diocesi dell'*Italia Suburbicaria* più le province del *Picenum* e delle *Venetiae*.⁹ Questa rivendicazione è riportata nella biografia di papa Adriano I, successore di Stefano III, presente all'interno del *Liber Pontificalis*:¹⁰

Et propria voluntate, bono ac libenti animo, aliam donationis promissionem ad instar anterioris ipse antedictus praecellentissimus et rêvera christianissimus Carulus Francorum rex adscribi iussit per Etherium, religiosum aeprudenterissimum capellanum et notarium suum; ubi concessit easdem civitates et territoria beato Petro easque praefato pontifici contradi sponndit per designatum confinium, sicut in eadem donationem continere monstratur, id est: a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, id est in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio; et exinde in Mantua atque Monte Silicis, simulque et universum exarchatum Ravennantium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istria; necnon et cunctum ducatum Spolitinum seu Beneventanum.

Per quanto possa apparire velleitaria in termini pratici, questa rivendicazione possiede un grande valore simbolico nel manifestare la percezione che la Chiesa di Roma aveva della propria giurisdizione territoriale e di come questa s'inserisse, quantomeno dal punto di vista ideologico, nella partita per il controllo della Venezia Giulia. Infatti, papa Adriano I sperava che, una volta depresso re Desiderio, Carlo Magno avrebbe consegnato l'Italia al pontefice, ma il sovrano franco

⁶Borri 2010, pp. 6–7.

⁷Bileta 2011, p. 112.

⁸Gasparri 2015, pp. 35–50.

⁹Borri 2010, pp. 20–21.

¹⁰*Liber Pontificalis*, ed. Duchense, XCVII, 42-43, I, p. 498.

frustrò queste aspirazioni proclamandosi *rex Francorum et Langobardorum*. Questa congiuntura internazionale aprì per le élite nordadriatiche nuovi spazi di manovra, che si tradussero nella tendenza a oscillare tra i due poli d'attrazione, rispettivamente l'Impero carolingio e l'Impero Romano d'Oriente, e questi cambiamenti di campo erano di volta in volta dettati dalle dinamiche tutte interne all'ambito locale. In particolare, per coloro che risiedevano nelle regioni nordadriatiche ancora in mano alle autorità costantinopolitane chiedere protezione al pontefice equivaleva a rinnegare il "partito" filo-costantinopolitano per abbracciare posizioni filo-franche, poiché proprio i Franchi erano già da tempo i principali alleati dei papi. Nonostante una parte del Triveneto sembri allontanarsi abbastanza presto da Costantinopoli, il *topos* letterario della "talassocrazia bizantina" nell'Adriatico, ampiamente presente nelle fonti latine, è già sufficientemente forte da spingere papa Adriano I a insinuare, in una lettera preservata all'interno del *Codex Carolinus*, che vi sia stato il supporto di Costantinopoli alla rivolta che scoppiò nell'*Austria* longobarda nel 776, sotto la guida del duca longobardo Rotgaudo del Friuli. Anche se non vi è nessuna prova che un'alleanza romano-longobarda stesse effettivamente cospirando contro i Carolingi, la visione dell'Adriatico trasmessa dal papa, filtrata dagli interessi franchi nel conservare questa lettera, può fornire un'idea di quali potessero essere le ambizioni e i timori dei latini che guardavano a Est.¹¹ Prima della rivolta di Rotgaudo, l'*Austria* longobarda aveva già rappresentato un'area di difficile gestione già per i sovrani di Pavia, ad esempio nel caso della rivolta di Alachis del 688,¹² e nel 774 fu l'unica area della *Langobardia maior* a opporre una seria resistenza all'invasione franca.¹³ Tuttavia, almeno inizialmente, Carlo Magno mantenne un atteggiamento conciliante nei confronti dell'aristocrazia locale e, anche a seguito della repressione della rivolta di Rotgaudo, le terre oggetto di confisca furono soltanto quelle appartenute agli alleati del duca longobardo caduti in battaglia.¹⁴ Al fine di rafforzare il dominio carolingio sull'Italia, nel 781 Carlo Magno si recò a Roma con il figlio Carlomanno, suo terzogenito nonché il secondo figlio avuto da sua moglie Ildegarda. Il sovrano franco fece ribattezzare il figlio con il nome di Pipino, lo stesso di suo padre Pipino III e del suo primogenito Pipino (poi soprannominato il Gobbo), e lo nominò re dei Longobardi. Nonostante fosse diventato re molto presto, Pipino d'Italia non agì per tutta la durata del suo regno come un fantoccio delle volontà paterne e una volta raggiunta la maggiore età cominciò a perseguire autonomamente le proprie strategie, ad esempio difendendo gli interessi dinastici anche contro le interferenze pontificie.¹⁵ Altri casi simili sono presenti nell'*Historia Langobardorum codicis Gothani*, composto presso la corte dello stesso Pipino d'Italia, all'interno del quale vengono attribuite al giovane sovrano carolingio diverse imprese militari vittoriose: una campagna contro gli Avari, una spedizione in Corsica e un attacco ai danni del Ducato di Benevento.¹⁶ La repressione della rivolta di Rotgaudo non rappresentò immediatamente la fine dell'instabilità nell'area; tuttavia, entro il decennio successivo, il Nordest longobardo

¹¹Borri 2008a, p. 6, 2010, pp. 29–31.

¹²Gasparri 2009, pp. 45–53.

¹³Gasparri 2021, p. 87.

¹⁴Ibid., pp. 85–86.

¹⁵Borri 2020, pp. 277–288; Gantner 2021, pp. 5–6; Stoffella 2021, pp. 135–147.

¹⁶Gantner 2021, p. 23.

venne assoggettato dai Franchi. Eccezioni notevoli restavano le Lagune, all'inizio formalmente e dopo la pace di Niceforo dell'812 definitivamente, sottoposte alla sovranità di Costantinopoli, e *Tarsatica*, la quale non venne mai conquistata dai Franchi dopo il fallimentare assedio condotto nel 799 da Enrico, duca del Friuli. La morte di quest'ultimo venne celebrata in un epitaffio del patriarca di Aquileia Paolino II, le cui parole restituiscono un ritratto delle ambizioni imperiali franche nell'Europa orientale, figlie di una visione profondamente vicina all'immaginario classico.¹⁷ Questo fallimento, però, non arrestò le ambizioni franche sull'Adriatico e ciò è dimostrato dal fatto che a Treviso, città sotto sovranità franca, venne eletto il *dux Veneticorum* Obelerio (o Willeri), il quale probabilmente era un uomo di Pipino d'Italia, figlio di Carlo Magno. Giunto a Venezia, Obelerio consolidò la propria posizione associandosi il fratello Beato, represses il dissenso interno e scacciò da Venezia il *dux* Giovanni e suo figlio Maurizio, causando anche la fuga da Olivolo di Cristoforo Damiata, il quale fu sostituito da Giovanni, un diacono locale.¹⁸ In seguito, Obelerio lanciò una spedizione in Istria, la cui regia viene attribuita, in una cronaca del XIV secolo, allo stesso Pipino d'Italia, supportando la tesi di una comunione d'intenti tra *Venetiae* e *Regnum*.¹⁹ L'obiettivo di questa scorreria fu Cittanova, la quale era stata la sede del *magister militum* istriano e probabilmente in quella fase era ancora controllata dalla fazione più decisamente filo-costantinopolitana.²⁰ Tra dicembre 805 e gennaio 806 i *duces* Obelerio e Beato, accompagnati da due rappresentanti di Zara, il *dux* Paolo e il vescovo Donato, si recarono con dei doni a Thionville per porgere il loro omaggio e la formale sottomissione delle loro città all'imperatore Carlo Magno. Una seconda *deditio* venne fatta nell'810, quando i *duces Veneticorum* chiesero supporto a Pipino d'Italia contro le ingerenze delle flotte di Costantinopoli presenti nell'Adriatico, alla quale seguirono alcune spedizioni veneziane in Dalmazia.²¹ Nell'807, invece, i Veneziani strinsero a Ravenna un patto con i Carolingi, che, nonostante non sia sopravvissuto, viene citato nel testo del *pactum Lotharii* dell'840. Tuttavia, i confini politici e i limiti delle sfere d'influenza delle Lagune non vennero mai chiaramente stabiliti, pertanto è più che lecito sostenere che esse fossero appendici del regno carolingio in Italia.²²

1.1.2 Episcopati e aristocrazie militari locali

Dal punto di vista della geografia ecclesiastica, l'intero Triveneto presentava una fisionomia molto complessa. Infatti, lo Scisma tricapolino, iniziato nel 553 e causato dal tentativo dell'imperatore Giustiniano I di riconciliarsi con le comunità miafisite, dal 606 aveva provocato la duplicazione della metropoli della provincia tardoromana di *Venetia et Histria*, l'antico Patriarcato di Aquileia: il patriarca in comunione con Costantinopoli si stabilì a Grado, città lagunare sotto la sovranità imperiale propagandisticamente descritta come una "nuova Aquileia",²³ mentre

¹⁷Borri 2008b, pp. 92-93, 2010, p. 38.

¹⁸§ 1.1.2.

¹⁹Borri 2010, p. 42.

²⁰Margetić 2005, p. 85.

²¹*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, aa. 806, 810, pp. 120-121 e 130.

²²Gasparri 2021, pp. 89-90.

²³Krahwinkler 2005b, p. 65.

quello filo-longobardo pose la sua sede dapprima a Cormons, quindi a Cividale, l'antico *Forum Iulii*. Nonostante lo scisma si fosse formalmente concluso con il sinodo di Pavia del 698, le due sedi restarono in forte concorrenza, sia perché entrambe rivendicavano la propria giurisdizione su un grande territorio, ma anche perché esse erano parte di due entità politiche differenti. Dopo la loro formale separazione, le due sedi seguirono destini completamente diversi: la prima trasferì definitivamente la propria sede a Venezia all'inizio del XII secolo, mentre la seconda per volontà di Enrico IV di Franconia si trasformò in un esteso principato ecclesiastico esistito fino alla sua conquista da parte della Serenissima nel XV secolo. La sopracitata lettera inviata attorno al 770 a papa Stefano III dal patriarca di Grado Giovanni IV testimonia come la Chiesa di Roma parteggiasse in quell'occasione per la città lagunare, riconoscendole la giurisdizione sulle diocesi dell'Istria, anche se queste, come Cividale, si trovavano su suolo longobardo. Nell'811 Carlo Magno fece redigere una sorta di testamento, che Eginardo chiama *breviarium*, al cui interno destinava una serie di donativi alle diocesi metropolitane dell'Impero.²⁴ Curiosamente, nel suddetto testo le sedi di Cividale e di Grado erano indicate separatamente, al pari delle altre, e nessun cenno veniva deliberatamente fatto all'antica sede di Aquileia, di cui entrambe le diocesi rivendicavano l'eredità.²⁵ Tuttavia, nel sinodo di Mantova dell'827 Grado venne resa suffraganea della sede di Cividale,²⁶ ma di fatto le due sedi mantennero l'assetto precedentemente stabilito sino alla fine del XII secolo.

Nonostante la lettera a Stefano III possa suggerire una sinergia tra autorità laiche ed ecclesiastiche in un'area di frontiera altamente instabile, i fatti che seguirono furono di tutt'altro segno. Già nel 775 l'*imperialis dux* Maurizio fondò di sua iniziativa la diocesi di Olivolo/Castello, che dal 798 ebbe un vescovo di lingua greca, Cristoforo Damiana.²⁷ Infine, i contrasti sfociarono anche in azioni violente, come ad esempio viene riportato in un'altra lettera di papa Adriano I conservata nel *Codex Carolinus*:²⁸ il vescovo di Cittanova Maurizio venne accecato dagli istriani mentre cercava di riscuotere le *pentiones beati Petri* e il pontefice chiese a Carlo Magno di far intervenire il duca del Friuli Marcario affinché Maurizio venisse reinsediato nella sua diocesi. Sorte peggiore capitò al già menzionato patriarca di Grado Giovanni IV, il quale fu assassinato nell'802 per volontà del *dux* Giovanni, figlio dell'*imperialis dux* Maurizio, da Maurizio, figlio dello stesso *dux* Giovanni. Il successore di Giovanni IV al soglio patriarcale di Grado fu Fortunato II, la cui figura verrà approfondita in § 2.2. Ad ogni modo, il fatto che i vescovi del Triveneto guardassero alla Chiesa di Roma, il principale alleato dei Franchi, per cercare legittimazione e protezione può essere interpretato come la ragione principale per cui gli alti prelati della regione si opposero alle aristocrazie militari e terriere di tradizione imperiale, fungendo da principali agenti del potere regio e imperiale sul territorio, ponendosi in perfetta sintonia con le prassi adottate dai Carolingi nel resto dei loro domini.²⁹ Pertanto, questi eventi possono essere letti come un tentativo delle

²⁴Einhardi *Vita Karoli*, ed. Chiesa, 33, pp. 48-55

²⁵Krahwinkler 2005b, p. 70.

²⁶Gasparri 2021, p. 88; Krahwinkler 2005b, p. 73.

²⁷*Chronicon Altinate*, ed. Waitz, pp. 21-22; Iohanni Diaconi *Istoria Veneticorum*, ed. Berto, II, 19-21, pp. 104-106.

²⁸*Codex Carolinus*, ed. Gundlach, n. 63, p. 590.

²⁹Fouracre 2020, p. 315.

aristocrazie militari, che ricavavano ancora gran parte della loro influenza dagli antichi rapporti privilegiati che avevano con Costantinopoli, di liberarsi dalle ingerenze dei vescovi locali, il cui operato era probabilmente giudicato come contrario agli interessi delle élite locali.³⁰

1.2 Giustizia e *governance* in età carolingia

Nonostante il tumultuoso periodo a cavallo tra i secoli VIII e IX risulti ricco di accadimenti, le fonti contemporanee agli eventi narrati provenienti dalla Venezia Giulia e sopravvissute sino all'età contemporanea sono soltanto due: la lettera che Carlo Magno scrisse a sua moglie Fastrada nel settembre 791³¹ e il Placito del Risano, datato all'804.³² Quest'ultimo racconta di come i rappresentanti dell'aristocrazia istriana chiamarono in giudizio i principali esponenti del potere carolingio sul territorio. Pertanto, esso consente di far luce su quali potessero essere alcune delle strategie adottate dalle autorità caroline nell'interfacciarsi al complesso panorama nord-adriatico, che esemplifica efficacemente il grado di frammentazione raggiunto dall'Occidente post-imperiale, esposto in § 1.1. Infatti, l'eclissarsi dell'Impero Romano d'Occidente determinò, com'è noto, la riduzione consistente del raggio delle interazioni economiche dell'Europa occidentale, che passò da un respiro mediterraneo a uno più contenuto, di stampo regionale o, al più, interregionale. A livello politico ciò si tradusse nella frammentazione dell'Europa occidentale e dell'Africa nordoccidentale in una moltitudine di entità politiche, convenzionalmente raggruppate nella categoria dei regni post-imperiali. Una lunga tradizione storiografica valutava queste entità politiche, e le successive realtà caroline e post-caroline, in maniera estremamente negativa, attribuendo loro il demerito di aver distrutto la *civilitas* romana, e leggeva il loro destino nei termini di una progressiva e completa dissoluzione dello Stato. Tuttavia, sull'opportunità stessa di utilizzare quest'ultima categoria per definire le entità politiche precedenti l'età contemporanea si è svolto un lungo e complesso dibattito storiografico, all'interno del quale sono stati di volta in volta sottolineati gli elementi di continuità con la contemporaneità (come nel caso delle molteplici strategie utilizzate dai sovrani medievali per costruire la propria legittimità a governare e a mandare funzionari sul territorio a eseguire le loro volontà) e le specificità proprie di ciascun periodo storico (ad esempio, molti studi sull'età medievale hanno insistito sul ruolo attivo dei chierici, sull'importanza dei legami personali e, più generale, sul pragmatismo e la flessibilità delle pratiche di governo).³³

1.2.1 Pratiche della giustizia in età carolingia

Nei regni post-imperiali, inizialmente, convivevano due diverse tipologie di élite: la nobiltà curiale di tradizione romana e le aristocrazie terriere e militari barbariche. Al fine di conciliare

³⁰Borri 2010, pp. 37–38.

³¹*Epistolae Karolini aevi*, II, ed. Duemmler, n. 20, pp. 528-529.

³²Štih 2018, p. 57.

³³Santos Salazar 2021, pp. 15–27.

le differenze insite nella struttura di queste nuove entità politiche, le *governance* dei vari Regni adottarono differenti strategie: la netta contrapposizione (si veda il caso del Regno dei Vandali), la collaborazione (come avveniva nel Regno degli Ostrogoti) o la progressiva fusione (destino seguito dalle élite dei regni dei Franchi, dei Visigoti e dei Longobardi). A livello giuridico ciò si tradusse nell'affiancare al Diritto romano di età giustiniana, che continuava a essere applicato per le popolazioni romanze, diversi codici, prodotto degli usi tradizionali delle popolazioni che si erano stabilite nell'Occidente post-imperiale. Ad esempio, nel caso delle *Leges Langobardorum*, il re longobardo Rotari afferma che la sua attività legislativa proviene dalla necessità di mantenere le "usanze degli antenati" e al contempo offrire maggiori garanzie di giustizia grazie alla loro natura di testi scritti.³⁴ La difficoltà nel gestire queste difformità giuridiche, ma non solo, emerse prepotentemente quando gran parte delle realtà politiche post-imperiali si ritrovò nuovamente riunita in un'unica compagine: l'Impero carolingio. Infatti, i sovrani carolingi cercarono di uniformare la *governance* delle varie aree dell'Impero promuovendo un ben preciso modello di esercizio della giustizia, il quale era chiaramente rappresentato nei cosiddetti "capitolari riformatori" di inizio IX secolo,³⁵ ed era basato sulla costruzione di una "società giusta", in cui la Chiesa e i più deboli, generalmente indicati nella triade *pauperes, pupilli et viduae*, venivano protetti dai soprusi dei "potenti" dall'autorità pubblica. L'obiettivo dichiarato di un simile ideale era di dimostrare che soltanto la giustizia regia poteva condurre alla coincidenza di fatto tra le leggi umane e la legge divina, nonostante la "corruttibilità" degli esseri umani, ed esso era largamente ispirato sia alla narrazione veterotestamentaria delle attività dei monarchi del Regno (unito) d'Israele e del Regno di Giuda,³⁶ che al modello agostiniano della *civitas Dei*.³⁷ Questo genere di retorica compare anche nel Placito del Risano, all'interno del quale si legge:³⁸

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Cum per iussionem piissimi atque excellentissimi domini Caroli Magni imperatoris et Pipini regis filii eius in Istria nos servi eorum directi fuisset, idest Izzo presbiter atque Cadolao et Aio comites pro causis sanctarum Dei ecclesiarum dominorum nostrorum, seu et de violentia populi, *pauperorum, orfanorum et viduarum*, loco qui dicitur Riziano, ibique adunatis venerabili viro Fortunato patriarcha atque Theodoro, Leone, Stauratio, Stefano, Laurentio episcopis et reliquis primatibus, vel populo provincie Istriensium, tunc elegimus de singulis civitatibus seu castellis homines capitaneos numero centum septuaginta et duos [...], [quos veritatem dicerent ndr] imprimis de rebus sanctarum Dei ecclesiarum, deinde de iustitia dominorum nostrorum, seu et de violentia vel consuetudine populi terre istius, *orfanorum et viduarum* [...].

Tuttavia, come spesso accade, con quanta più forza è ribadito e rivendicato un preciso ideale, tanto più esso è lontano dall'essere effettivamente messo in atto. Ciò è ampiamente documentato da un gran numero di fonti coeve, prodotte anche in ambienti vicini alla corte di Aquisgrana,

³⁴ Gasparri e Azzara 2011, p. 94.

³⁵ *Karoli Magni Capitularia*, ed. Boretius, pp. 44-186.

³⁶ *Admonitio generalis*, ed. Mordek, Zechiel-Eckes & Glatthar.

³⁷ Albertoni 2005, pp. 23 e 29.

³⁸ Manaresi 1955, n. 17, p. 50.

che descrivono una società con un alto tasso di violenza e sopraffazione, nella quale i funzionari pubblici si prestavano facilmente alla corruzione, favorendo in tal modo gli individui più abbienti.³⁹ Di scarsa fiducia godevano i giudici – che sovente coincidevano con i conti – i loro esperti di diritto e i loro informatori, nonché i testimoni. Questi ultimi, nonostante si sottoponevano alla pratica sacrale del giuramento, potevano essere minacciati, talvolta anche dagli stessi giudici, oppure offrire false testimonianze⁴⁰ e, in generale, c'era una scarsa fiducia nell'effettiva capacità delle sentenze d'imporsi sulla parte perdente.⁴¹ Inoltre, era prassi diffusa che l'assemblea giudiziaria si trasformasse in garante di un arbitrato o un accordo amichevole, poiché era comune che i processi giudiziari non si concludessero con l'emissione di una condanna cui le stesse fonti giuridiche caroline attribuiscono un carattere di potenziale esemplarità; anzi, non mancano i casi in cui era *in primis* la parte vincitrice a puntare a una composizione pacifica che potesse offrire maggiori garanzie per il futuro, oppure il fatto stesso di far causa diventava un modo per cercare di forzare l'altro contendente a scendere a patti.⁴² Un'ulteriore prova del fatto che favorire la riconciliazione delle parti al di fuori del tribunale fosse ritenuta una buona prassi potrebbe essere individuata nel fatto che in alcuni documenti, provenienti soprattutto da Oltralpe, viene riportato come prima del procedimento in atto il querelante avesse tentato di ricorrere più volte, anche davanti ad altri tribunali. In diversi casi, addirittura, il resoconto del dibattimento terminava con la presentazione delle prove di una delle parti e non veniva riportato alcun esito del processo, ma ciò può essere imputato sia alla volontà dei contendenti sia a eventuali problemi insorti nella tradizione documentaria. Quando la sentenza era presente, il linguaggio utilizzato per formularla era volutamente ambiguo, proprio per mascherare la trasformazione della sentenza in un arbitrato o in un accordo amichevole, senza precisare il momento del procedimento in cui il tribunale avesse abbandonato la funzione giudicante per assumere una funzione arbitrale. Viceversa, poteva accadere che fosse una delle parti a richiedere l'emissione di una sentenza, ma in questi casi le autorità si mostravano restie a calcare la mano, spingendo sull'importanza del raggiungimento di un accordo che garantisse l'accettazione del giudizio da parte di chi aveva perso la contesa e la conseguente messa in pratica di quanto stabilito.⁴³

Per porre rimedio agli abusi contro la Chiesa e le *personae miserabiles* (ma anche contro il fisco regio) e mettere in atto la *correctio* teorizzata nei capitolari, i sovrani carolingi utilizzarono le figure dei *missi regis, imperiales* o *dominici*, come prolungamento diretto della propria azione di governo nelle periferie dell'Impero, anche se non mancarono casi di ambiguità nei rapporti tra i funzionari pubblici presenti sul territorio e i *missi*. Infatti, questi ultimi, contraddicendo ciò che era espresso in molti capitolari regi, in quanto parte integrante delle élite che si proponevano di giudicare, tendevano ad agire più come mediatori, sostenendo la necessità di ritrovare la

³⁹ *Annales Laureshamenses*, ed. Pertz, p. 39; Alcuini *Epistolae*, ed. Duemmler, n. 193, pp. 319-321; Einhardi *Vita Karoli*, ed. Chiesa, 29, p. 42-45; Theodulfi *Paraenesis ad iudices* o *Versus contra iudices*, ed. Duemmler, n. 28, pp. 493-517.

⁴⁰ Albertoni 2005, p. 29; Fouracre 2020, p. 313.

⁴¹ Härtel 2005, p. 52.

⁴² Bougard 1995; Davis 2015, pp. 63-77.

⁴³ Härtel 2005, pp. 48, 50-52 e 54-55.

concordia al fine di ottenere un *appeasement* che lasciasse tutti soddisfatti.⁴⁴ A partire dagli anni '20 del IX secolo i *missi* adottarono regolarmente la pratica della *probatio per inquisitionem*, già diffusa nel regno dei Longobardi, vale a dire l'indagine volta a individuare testimoni affidabili, spesso indicati con la formula *boni et veraci homines*, in grado di deporre in merito al caso, ovviamente sotto giuramento. Anche nel Placito del Risano gli aristocratici chiamati a deporre sotto giuramento:⁴⁵

[...] fecimus eos [capitaneos ndr] iurare ad sancta quattuor Dei evangelia et pignora sanctorum, ut omnia, quicquid scirent, de quo nos eos interrogaverimus, dicant veritatem, [...] quod absque ullius hominis timore nobis dicerent veritatem..

De forcia unde nos interrogastis, quas Ioannes dux nobis fecit, quod scimus, dicimus veritatem.

Questa procedura, solitamente, serviva a individuare prove "definitive" e ciò che veniva stabilito nella sentenza finale era escluso da ogni possibilità di ricorso.⁴⁶ I documenti contenenti il resoconto del processo a volte indicavano esplicitamente che le decisioni erano inappellabili e la loro stessa redazione rispondeva all'intento di garantire che le cause non proseguissero oltre.⁴⁷

1.2.2 La natura giuridica del Placito del Risano

Come detto in § 1.2.1 il Placito del Risano è il resoconto di un dibattimento processuale; pertanto, esso è classificabile come documento giudiziario. Sia per quanto riguarda gli aspetti formali che il contenuto, molto spesso è impossibile distinguere i documenti giudiziari medievali dalle altre tipologie documentarie coeve, poiché nel corso dei secoli dell'alto Medioevo scomparvero progressivamente appositi modelli, che, attraverso caratteri estrinseci, formulari o elementi formali, li rendevano chiaramente riconoscibili. Le forme documentarie più usate nei documenti giudiziari erano la *notitia iudicati*, la *notitia* redatta dai destinatari, la *notitia* breve e la *charta*.⁴⁸ Questi documenti erano sempre redatti da appositi professionisti in possesso di un'autorizzazione speciale, anche se non mancano i casi in cui una delle parti facesse redigere una breve *notitia* dalla notevole elasticità, che a volte veniva inserita in appositi *cartulari*. Questa operazione era realizzata soprattutto da chiese episcopali e monasteri; infatti, alcuni scrivani ecclesiastici avevano abbastanza dimestichezza con l'attività giudiziaria da padroneggiare il formulario usato nei tribunali pubblici.⁴⁹ Nel caso in cui il resoconto fosse stato redatto da una delle due parti, essendo destinato a uso proprio, non esisteva alcun vincolo di redazione e ciò può fornire informazioni preziose. Infatti, questa pratica lasciava ampio spazio a forme di partigianeria, poiché la parte vincitrice tendeva a legittimare la propria posizione presentando

⁴⁴ Albertoni 2005, pp. 24, 27 e 32; Härtel 2005, p. 52.

⁴⁵ Manaresi 1955, n. 17, pp. 50 e 53.

⁴⁶ Albertoni 2005, p. 36.

⁴⁷ Härtel 2005, p. 52.

⁴⁸ È opportuno precisare che la *charta*, in genere, era una forma documentaria più comune nei documenti privati che nei documenti pubblici.

⁴⁹ Härtel 2005, pp. 48-50.

le argomentazioni e le prove in maniera disuguale e mettendo in cattiva luce la parte avversa, descritta come capace di qualsiasi nefandezza.⁵⁰ Tuttavia, a partire da queste tipologie documentarie più “informali” si svilupparono nel XII secolo documenti dotati di forza probatoria: in Italia dalla *charta* nacque l'*instrumentum* notarile, mentre Oltralpe, in assenza di professionisti del settore, dalla *notitia* si sviluppò il documento sigillato. È opportuno mettere in evidenza che i redattori delle *notitiae* ecclesiastiche, e di conseguenza anche dei documenti sigillati, pensavano soprattutto all'utilità che questi documenti potevano avere in futuro.⁵¹

Il Placito del Risano, in particolare, appartiene alla tipologia documentaria della *notitia iudicati*. La struttura fondamentale di questa forma documentaria è chiaramente riconoscibile e, al contrario della maggior parte dei documenti giudiziari coevi, comprende diversi dettagli della procedura seguita: la querela dell'attore, la risposta dell'accusato, la richiesta e la presentazione delle prove e delle testimonianze e la sentenza. Questi dettagli venivano inseriti perché una delle preoccupazioni che più premeva ai redattori di tali *notitiae* era dare valore legale all'esito della vertenza, dimostrando che tutte le procedure formali erano state correttamente eseguite. Talvolta nella documentazione giudiziaria erano indicati gli antecedenti, attraverso un'apposita *narratio* dei fatti oppure tramite la rappresentazione della procedura processuale svoltasi in precedenza. Queste informazioni potevano essere riportate sia in ordine cronologico, che era la struttura di gran lunga più comune, che in ordine sistematico, dividendo le argomentazioni delle parti in capitoli. In ogni caso, la parte più rilevante era riservata alla menzione nominativa delle testimonianze giurate, soprattutto se le figure che approvavano quanto stabilito potevano garantire in maniera durevole la messa in atto di quanto stabilito.⁵² Essendo la *notitia iudicati* la forma documentaria del Placito del Risano, è opportuno giustificare perché esso sia chiamato “placito”. Il termine *placito* significa letteralmente “riunione”, “assemblea”, infatti, la collegialità nell'emissione di una decisione giudiziaria rappresentava un elemento cruciale. Nonostante la costanza di fondo nell'insieme di persone e di figure che si radunavano in occasione dell'assemblea giudiziaria, i tribunali ecclesiastici non erano distinguibili dai tribunali secolari, né per la composizione delle giurie né per le materie oggetto di giurisdizione, inoltre, non esisteva alcuna distinzione netta tra la sfera del diritto pubblico e la sfera del diritto privato. La prova è che fino al XIII secolo i tribunali ecclesiastici seguivano le procedure tipiche del diritto altomedievale.⁵³ Tuttavia, nella storiografia relativa al Medioevo si è negli anni affermato l'uso d'indicare con il termine “placito” molteplici forme documentarie di età medievale che restituiscono la narrazione di un processo.⁵⁴ Va detto, però, che questa scelta lessicale, per quanto ormai convenzionale e affermata anche nella pratica accademica, sarebbe in realtà impropria, poiché assemblee di questo genere erano frequenti e si svolgevano per molteplici ragioni, non solo in occasione di processi. La stessa assemblea tenuta lungo il fiume Risano si dimostra come una curiosa via di

⁵⁰Härtel 2005, pp. 54-55.

⁵¹Ibid., pp. 48, 50, 52 e 55.

⁵²Ibid., pp. 49 e 53-56.

⁵³Ibid., pp. 49-50.

⁵⁴Ibid., p. 45.

mezzo tra un tribunale e una dieta regionale.⁵⁵

Tuttavia, l'*inquisitio* narrata nel Placito del Risano sembra soltanto una finzione scenica, una forma che le autorità carolingie usarono per cristallizzare i loro obblighi nei confronti delle aristocrazie curiali istriane, e per fare in modo che il dominio franco sulla regione potesse continuare senza ulteriori difficoltà.⁵⁶ Probabilmente una simile scelta venne operata perché non c'era altro modo per esprimere e risolvere un conflitto tra due diversi sistemi.⁵⁷ In verità la struttura del Placito del Risano contiene diversi riferimenti che ricordano piuttosto un semplice documento privato, una *charta*. Lo stesso documento viene esplicitamente indicato come *repromissionis cartula* e la sua redazione non venne eseguita per volontà dei *missi*, ma se ne occupò una delle due parti, ovvero il patriarca di Grado Fortunato II per mezzo del suo scrivano Pietro.⁵⁸ Rispetto alla consueta struttura della *notitia iudicati* manca la *narratio* e non viene mai formulata un'accusa vera e propria. Il ruolo probatorio è assunto esclusivamente dalle affermazioni dei testimoni, i quali sono presenti in gran numero, ma il loro nome è riportato solo nel caso delle figure più eminenti. Inoltre, non viene mai precisato se questi siano testimoni di una delle parti o siano genericamente persone in grado di fornire informazioni inutili. È singolare che in questo caso siano stati resi oggetto d'indagine non solo i presunti abusi di un funzionario pubblico, ma anche le consuetudini di un'intera area geografica.⁵⁹ Agli accusati non è lasciato alcuno spazio per controbattere e anzi lo stesso duca ammette di aver commesso degli errori, impegnandosi a non ripeterli più. Nonostante nell'escatocollo si parli di *diuudicatio et convenientia*, mancano nel testo una vera e propria sentenza e la formula di chiusura *finita est causa*, solitamente adottata nei documenti giudiziari; inoltre, l'effettivo esito del procedimento è rappresentato dalla garanzia che quanto giurato sarebbe stato messo in atto. Inusuale è anche l'assenza di riferimenti al fatto che le azioni degli accusati che sono state giudicate come inique abbiano potuto offendere Dio.⁶⁰ Peculiare è il fatto che su di esso, dopo l'accenno di sottoscrizione da parte dei *missi*, compaiono le sottoscrizioni della parte perdente, i vescovi e il duca d'Istria, e che siano queste, assieme a quella dello scrivano, a dare forza giuridica al documento.⁶¹ Infine, va osservato che il diploma imperiale, datato tra l'814 e l'820, emesso da Ludovico il Pio al fine di confermare quanto stabilito nell'804 si riferisce al Placito del Risano con il termine *iudicatus*, modificandone di fatto la natura giuridica.⁶²

⁵⁵Ibid., pp. 56–57.

⁵⁶Härtel 2005, p. 55; Margetić 2005, p. 81.

⁵⁷Fouracre 2020, p. 320.

⁵⁸§ 2.2 a pagina 20.

⁵⁹Fouracre 2020, p. 317.

⁶⁰Ibid., p. 320.

⁶¹Härtel 2005, pp. 50, 53, 55–58.

⁶²Krahwinkler 2005b, p. 71.

1.3 Il Placito del Risano e la sua trasmissione

In generale, i documenti altomedievali sono stati trasmessi nel corso dei secoli solo grazie alla presenza sui territori di istituzioni o enti ecclesiastici per un qualche motivo interessati alla loro preservazione. In particolare, le *notitiae iudicati* risalenti all'età carolingia sono giunte sino all'età contemporanea principalmente sotto forma di atti sciolti, di norma conservati negli archivi episcopali o abbaziali, e provengono soprattutto da aree marginali rispetto ai principali centri del potere carolingio, quali il ducato Baviera, la marca di Tuscia o il ducato di Spoleto.⁶³ Il Placito del Risano, in particolare, è stato trasmesso nel *Codex Trevisaneus*, che prende il nome da due suoi celebri proprietari, i fratelli Trevisan: Bernardo (1652-1720), il quale fu uno studioso, e Francesco Trevisan (1658-1732), che fu vescovo di Ceneda e di Verona. Esso raccoglie 465 documenti risalenti a un periodo compreso tra il 630 circa e il 1394 e classificati in un ordine parzialmente cronologico. Il *Codex* fu redatto tra il XV e il XVI secolo e deriva, almeno nella sua sezione iniziale, dal perduto *Liber Egnatii*, un codice pergameneo commissionato attorno al XIV secolo dalle autorità della Repubblica di Venezia, probabilmente all'epoca del doge Andrea Dandolo, che appartenne all'umanista veneziano Giovan Battista Cipelli, detto *Egnatius*.⁶⁴ Il *Codex* rappresenta la più importante collezione di atti pubblici, o di pubblico interesse, riguardanti l'area nordadriatica datati al I millennio. Le tipologie documentarie di gran lunga più importanti del *Codex* sono i *pacta* imperiali, anticamente conservati nell'archivio ducale di Venezia, andato distrutto nella rivolta contro il doge Pietro IV Candiano del 976; e, soprattutto, i *placiti* veneziani.⁶⁵ Il Placito del Risano, inoltre, è tra quei documenti che sono giunti sino all'età contemporanea solo grazie al *Codex*. Altri documenti risalenti al IX secolo e appartenenti a questa speciale lista sono la Bolla papale del 21 marzo 803 con cui Leone III concesse il *pallium* a Fortunato II, due diplomi imperiali dell'803 con cui Carlo Magno garantì a Fortunato II, rispettivamente, alcuni beni immobili e privilegi di navigazione⁶⁶ e il privilegio imperiale con cui Ludovico il Pio confermò il contenuto del Placito del Risano. Così come i "Lasciti di Fortunato",⁶⁷ anch'essi trasmessi grazie al *Codex*, questi documenti provenivano dall'archivio privato di Fortunato II e, in seguito, erano confluiti nell'archivio dei patriarchi di Aquileia, il quale era probabilmente in buone condizioni fino all'XI secolo.⁶⁸ Gli altri tre documenti trasmessi esclusivamente dal *Codex*, invece, sono il trattato di pace dell'880 tra il patriarca di Aquileia Valperto e il doge Orso I Particiaco e due documenti che coinvolgono il doge Pietro III Candiano: un giuramento del 933 contratto con il marchese d'Istria Winterius e un trattato di non-aggressione del 944 con il patriarca di Aquileia Lupo.⁶⁹ Il *Codex* è attualmente custodito presso la sezione *Secreta* dell'Archivio di Stato di Venezia, ma, a causa

⁶³ Albertoni 2005, p. 25.

⁶⁴ Krahwinkler 2005a, pp. 107-108.

⁶⁵ Gasparri 2021, p. 88; Paziienza 2018, pp. 33-35.

⁶⁶ Il primo di questi due privilegi, datato 13 agosto 803, è probabilmente giunto attraverso due differenti tradizioni, poiché è presente nel *Codex Trevisaneus* in due versioni diverse.

⁶⁷ § 2.2 a pagina 20.

⁶⁸ Paziienza 2018, p. 40.

⁶⁹ Cessi 1940, I, nn. 37, 38, 39, 40, 43, pp. 56-57 e 70-71 e II, nn. 15, 36, 38, pp. 19-20, 55-59 e 60-62.

delle cattive condizioni di conservazione, non è liberamente consultabile. Tuttavia, è disponibile per la consultazione una copia in formato microfilm.⁷⁰ Per quanto il contenuto del Placito sia nel complesso ritenuto attendibile, in virtù della sua travagliata trasmissione resta estremamente difficile verificare se il testo sia immune da eventuali processi di distorsione o alterazione, più o meno volontaria.⁷¹

⁷⁰Pazienza 2018, p. 35.

⁷¹Borri 2008a, p. 7.

Capitolo 2

I protagonisti del Placito del Risano

Nel capitolo precedente è stato messo in luce quale sia il panorama che si delinea nella Venezia Giulia a cavallo tra VIII e IX secolo, un punto in cui si genera una frastagliata frontiera politica e militare, ma anche giuridico-culturale ed ecclesiastica. Area di conflitto, ma anche cerniera tra Oriente e Occidente, uno spazio dove antiche strutture romane si incontrano e si scontrano con nuovi assetti tipicamente post-romani. Come detto in precedenza, il Placito del Risano rappresenta il resoconto di un dibattimento processuale. Il ruolo di accusatori in questa azione fu assunto da alcuni rappresentanti delle aristocrazie urbane istriane, le quali erano espressione di quella nobiltà curiale di stampo romano fortemente militarizzata e legata al possesso delle terre. Sul banco degli imputati, invece, finirono quelli che erano gli agenti del potere carolingio sul territorio: il duca d'Istria Giovanni e i vescovi delle diocesi istriane. Il fatto che i vescovi fossero coinvolti nella vicenda giustifica la presenza nel dibattimento del patriarca di Grado Fortunato II. Infatti, sin dal 579 la sede patriarcale di Grado aveva ottenuto il riconoscimento della propria primazia sulle diocesi istriane, ma la conquista longobarda dell'Istria aveva reso estremamente difficile il compito dei patriarchi, dato che la città lagunare di Grado rimase in mano a Costantinopoli.¹ A dirimere la questione vennero chiamati tre fidati *missi regi*, probabilmente grandi conoscitori degli ambienti in cui si apprestavano a muoversi, che rappresentavano la risposta dei sovrani carolingi al diritto dei sudditi di appellarsi ai monarchi per ottenere giustizia. Di seguito verranno approfondite le figure dei personaggi che compaiono nel Placito del Risano per cercare di delineare come le diverse parti coinvolte in questa contesa abbiano interpretato la propria posizione e i propri spazi di manovra in uno scenario complesso e fortemente bisognoso di nuovi equilibri.

¹§ 1.1.2 a pagina 8.

2.1 I *missi dominici*

I primi personaggi a trovare spazio nel Placito, subito dopo Carlo Magno e suo figlio Pipino d'Italia – la cui volontà è il principale motore dell'azione giuridica – sono i loro *missi*, che vengono descritti come una vera e propria estensione della missione dei sovrani di proteggere la Chiesa e i deboli attraverso l'amministrazione della giustizia.² I personaggi in questione erano un membro del clero, il presbitero Izzo, e due laici, i conti Cadolao e Aio. Probabilmente Izzo agì già come *missus* di Carlo Magno in occasione di un altro placito del IX secolo; si trattava di un presbitero attivo nel monastero di Farfa, nel reatino, e forse fece carriera venendo nominato vescovo di Frisinga.³ Il conte Cadolao potrebbe essere identificato con l'omonimo nobile alamanno che nell'817 venne nominato duca del Friuli, succedendo all'altro *missus* Aio,⁴ per poi essere inviato in Dalmazia per dirimere questioni che coinvolgevano le aristocrazie romane e slave, in maniera analoga a quanto mostrato nello stesso Placito del Risano.⁵ Molto travagliata fu la vicenda del terzo *missus*, Aio, il quale andrebbe identificato con un nobile longobardo che partecipò alla rivolta di Rotgaudo del 776. A seguito della sconfitta di Rotgaudo, Aio ottenne protezione dagli Avari per poi essere catturato da Pipino d'Italia, ma nel 799 ottenne il perdono e la restituzione dei suoi beni da parte di Carlo Magno, il quale lo nominò duca del Friuli nell'808⁶ e nell'811 lo inserì nella delegazione che negoziò la pace con Costantinopoli.⁷ Appare quindi evidente che la scelta di queste tre figure in qualità di mediatori di questa specifica contesa non sia affatto casuale, bensì come Carlo Magno e Pipino d'Italia abbiano deliberatamente scelto di affidarsi a soggetti che ben conoscevano il contesto in cui dovevano operare, dei veri e propri "esperti" di questioni di confine, e del confine nordadriatico in particolare.⁸

2.2 Fortunato II, patriarca di Grado

Uno dei protagonisti del Placito del Risano è sicuramente il patriarca di Grado Fortunato II, convocato per rispondere dell'operato dei vescovi istriani, formalmente suoi sottoposti. Secondo una tradizione risalente al XII secolo, Fortunato sarebbe stato originario di Trieste e avrebbe ricoperto l'incarico di vescovo della città, ma tale notizia va ricondotta più probabilmente a una costruzione memoriale tardiva, dato che non esiste alcuna fonte coeva che possa confermarla. Nell'803, dopo l'omicidio di Giovanni IV di Grado, papa Leone III concesse il *pallium* e la sede patriarcale di Grado a Fortunato II, parente del suo predecessore.⁹ La scelta di Leone III fu anzitutto un segnale contro coloro che in quel momento cercavano l'appoggio di Costantinopoli;

²§ 1.2.1 a pagina 10.

³Krahwinkler 1992, pp. 220–223, 2005a, pp. 121–122.

⁴Cammarosano 1988, p. 15; Gasparri 2001, pp. 117–118.

⁵Depreux 1997, pp. 149–150; Gasparri 2021, p. 122.

⁶Gasparri 2021, pp. 117–118.

⁷*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, a. 811, pp. 133–135.

⁸Albertoni 2005, pp. 30–31; Borri 2008b, p. 94.

⁹Krahwinkler 2005b, p. 64.

Fortunato II, infatti, era legato a Carlo Magno e a suo figlio Pipino d'Italia da un rapporto di amicizia personale e probabilmente è questa relazione la base dell'influenza che i Carolingi riuscirono a esercitare sulla sede patriarcale di Grado, in una fase in cui la città lagunare era ancora un possesso di Costantinopoli.¹⁰ L'11 gennaio 802 morì il patriarca di Aquileia Paolino II ed è possibile che il suo successore Orso I non sia asceso al soglio di Cividale prima dell'804. Pertanto, probabilmente durante questo interregno fu Fortunato II ad assumere la reggenza della sede di Aquileia, diocesi nella quale i Carolingi avevano grande influenza.¹¹ Poiché il suo episcopato nella sede di Grado iniziò all'insegna della continuità con quello di Giovanni IV, Fortunato II subì la forte opposizione dell'aristocrazia militare vicina ai *duces Veneticorum* Giovanni e Maurizio e ciò lo costrinse a rifugiarsi in territorio carolingio assieme all'ex filo-costantinopolitano Cristoforo Damiata. Il fatto che Fortunato II rappresentasse uno dei principali punti di riferimento per coloro che abbracciavano posizioni filo-franche all'interno delle élite delle Venezie gli consentì di guidare un'ambasceria che, dopo esser passata da Treviso, raggiunse Carlo Mango presso *Salz*, l'attuale Bad Neustadt an der Saale.¹² Secondo gli *Annales Mettenses* in quell'occasione il patriarca regalò all'imperatore due porte d'avorio insieme ad altri doni non meglio specificati.¹³ Fortunato II si trovava ancora presso Carlo Magno quando, nell'estate dell'803, l'imperatore ricevette alcuni emissari inviati da Costantinopoli, probabilmente mandati a negoziare i termini preliminari di un trattato di pace tra i due imperi.¹⁴ Il rapporto privilegiato che Fortunato II aveva con Carlo Magno gli permise di ottenere dall'imperatore alcuni privilegi per la sede patriarcale di Grado tramite i diplomi menzionati in § 1.3.¹⁵ Dopo un periodo di permanenza nel monastero di San Cipriano di Mestre, il trionfo dei filo-franchi guidati dai *duces Veneticorum* Obelerio e Beato consentì a Fortunato II di tornare a Grado, ma, nonostante il comune posizionamento, il patriarca mostrò una maggiore intesa con Cristoforo Damiata che con i *duces*, probabilmente percepiti come suoi rivali.¹⁶

Probabilmente fu nel corso delle sue missioni diplomatiche presso l'imperatore che colui il quale gli *Annales Regni Francorum* definirono in seguito il *patriarcha Veneticorum*¹⁷ assunse il ruolo di mediatore tra la corte carolingia e l'aristocrazia istriana; mediazione poi sfociata nel procedimento svoltosi lungo il Risano.¹⁸ In virtù delle sue responsabilità di primate, il patriarca di Grado fu però anche tra i primi a finire sul banco degli imputati. Tuttavia, nel testo del Placito del Risano sembra che gli accusatori scagionino immediatamente il prelado e i membri della sua *familia* dall'accusa di non aver rispettato le antiche consuetudini del territorio.¹⁹

¹⁰Azzara 1994, p. 125.

¹¹Krahwinkler 2005b, p. 65.

¹²Ibid., p. 66.

¹³Ibid., p. 68.

¹⁴Ibid., pp. 66 e 68.

¹⁵Gasparri 2021, p. 88.

¹⁶Borri 2010, pp. 42-43; Krahwinkler 2005b, p. 69.

¹⁷*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, a. 824, pp. 164-167.

¹⁸Krahwinkler 2005b, p. 68.

¹⁹Manaresi 1955, n. 17, pp. 51-52.

Fortunatus patriarcha dedit responsum dicens:

«Ego nescio, si super me aliquid dicere vultis. Verumtamen vos scitis omnes consuetudines, quas a vestris partibus sancta ecclesia mea ab antiquo tempore usque nunc dedit. Vos michi eas perdonastis, propter quod ego, ubicumque potui, in vestro fui adiutorio, et nunc esse vollo, et vos scitis quod multas dationes vel missos in servitium domini imperatoris propter vos direxi. Nunc autem qualiter vobis placet, ita fiat».

Omnis populus unanimiter dixerunt quod:

«Antea tunc et nunc et plura tempora pro nostro largido, ita sit, quia multa bona parte habuimus et habere credimus, excepto, quando missi dominorum nostrorum venerint, antiqua consuetudine vestra familia faciat».

Tunc Fortunatus patriarcha dixit:

«Rogo vos, filii, nobis dicite veritatem, qualem consuetudinem sancta ecclesia mea metropolitana in territorium Istriense inter vos habuit».

Deinde interrogavimus iudices de aliis civitates sive castella, si veritas fuisset ita. Omnes dixerunt:

«Sic est veritas, et sic adimplere cupimus. Nos vere amplius super patriarcha dicere non possumus. Peculia autem vestra domnica, ubicumque nostra pabulant, ibique et vestra paschant absque omni datione. Volumus ut in antea ita permaneat».

Ciò probabilmente è da imputare, oltre che alla sua condotta, alla sua recentissima ordinazione.²⁰ Infine, fu proprio Fortunato II ad assumersi la responsabilità di preservare e trasmettere quanto stabilito lungo il fiume Risano, facendo redigere il documento al diacono Pietro di Aquileia.²¹

Il prestigio di Fortunato II gli permise di conquistare posizioni di rilievo anche al di fuori del Triveneto. Infatti, alcuni passaggi di una cronaca monastica dell'XI secolo²² e una lettera pontificia dell'806 suggeriscono che poco prima di questa data Fortunato II sia divenuto abate del monastero di Moyenmoutier, nell'attuale dipartimento dei Vosgi.²³ In quegli stessi anni le attività franche nelle lagune venete e in Dalmazia provocarono la riscossa di Costantinopoli, la quale inviò tre flotte in pochi anni: la prima comandata dal *patricius* Niceta nell'806-807, la seconda dal *dux* Paolo nell'808-809 e la terza dal *praefectus* Paolo di Cefalonia nell'810. La prima di queste spedizioni costrinse Fortunato II a fuggire nuovamente verso il territorio franco, dove il patriarca ottenne il sostegno dell'imperatore e del pontefice e la promessa di reintegro al termine del conflitto.²⁴ Al contempo, però, il papa assunse nei suoi confronti un atteggiamento più prudente: in una lettera datata tra l'806 e l'810, che Leone III scrisse a Carlo Magno per discutere degli assetti della Chiesa di Aquileia, il pontefice si riferisce a Fortunato II con il titolo di "semplice" arcive-

²⁰Fouracre 2020, pp. 314–315.

²¹Manaresi 1955, n. 17, p. 56.

²²*Liber de Sancti Hidulfi successoribus in Mediano monasterio*, ed. Waitz, p. 88.

²³Krahwinkler 2005b, p. 66.

²⁴Borri 2010, pp. 48–50.

scovo.²⁵ Una volta fuggito Fortunato II, il titolo di patriarca di Grado fu assegnato a Giovanni, colui che aveva sostituito Cristoforo Damiata come vescovo di Olivolo,²⁶ e di conseguenza papa Leone III nominò Fortunato II vescovo di Pola, sede rimasta da poco vacante, con la promessa che al suo reintegro avrebbe potuto mantenere le proprie prerogative su entrambe le diocesi. Tuttavia, Fortunato II riuscì a rientrare a Grado solo dopo la stipula della pace di Aquisgrana dell'812.²⁷ I buoni rapporti tra Fortunato II e la dinastia carolingia proseguirono anche dopo la morte di Carlo Magno, come testimonierebbe il privilegio imperiale emesso da Ludovico il Pio e già citato in § 1.3. Il contenuto di questo documento, che sostanzialmente confermava quanto stabilito nel Placito del Risano, è generalmente considerato autentico, nonostante abbia sollevato qualche dubbio.²⁸ Giovanni Diacono riporta come Fortunato II, continuando l'opera del suo predecessore, si fosse dedicato a varie opere di evergetismo architettonico, tra le quali sono enumerate il decoro con placche d'argento degli altari della chiesa di Sant'Eufemia e di altre chiese urbane, la costruzione della nuova chiesa di Sant'Agata, all'interno della quale fece conservare le reliquie di quarantadue martiri, e molte altre che l'autore dell'*Istoria Veneticorum* non aveva modo di riportare.²⁹ Quest'ultimo affermava di aver reperito queste informazioni in un resoconto a sua disposizione, il quale va probabilmente identificato con un documento datato attorno all'825 e interpretato come il testamento del patriarca, ragion per cui era noto come i "Lasciti di Fortunato". Si tratta di una lunga, ma frammentaria, lista di lasciti che Fortunato II fece in favore della Chiesa di Grado; la storiografia, rifiutando la tradizionale interpretazione del documento come testamento, lo indica anche come *memoratorium* o *commonitorium*.³⁰ Infatti un'interpretazione alternativa identifica i "Lasciti di Fortunato" come l'estratto di un atto giudiziario redatto in occasione di una contesa che coinvolse il patriarca di Grado nei suoi ultimi anni.³¹ Fortunato II finì sotto processo con l'accusa di aver sottratto un gran numero di beni alla Chiesa di Grado; il patriarca cercò di difendersi elencando i numerosi lavori edilizi e le riparazioni di cui s'incaricò personalmente per la sua Chiesa metropolitana.³²

Il legame tra Fortunato II e la dinastia carolingia s'interruppe bruscamente e improvvisamente in occasione del *Bellum Liudewiticum*, la rivolta guidata Ljudevit, un duca slavo che aveva la propria base presso Siscia – l'odierna Sisak – in Posavina, svoltasi tra l'818 e l'823.³³ Il condottiero slavo ottenne il supporto del patriarca di Grado, che gli mandò alcuni esperti di opere di fortificazione, e, probabilmente, quello indiretto della corte imperiale di Costantinopoli. La morte di Ljudevit e la repressione della sua rivolta da parte dei Carolingi, che erano stati informati del tradimento del patriarca da un prete gradese, costrinsero Fortunato II a fuggire a Zara, per poi raggiungere Costantinopoli. Nella seconda metà del novembre 824 Fortunato II

²⁵ Leonis III *Epistolae*, ed. Hampe, n. 5, pp. 94-95.

²⁶ § 1.1.2 a pagina 8.

²⁷ Krahwinkler 2005b, pp. 69-70.

²⁸ *Ibid.*, p. 71.

²⁹ Iohanni Diaconi *Istoria Veneticorum*, II, 28, pp. 112-113.

³⁰ Krahwinkler 2005b, p. 72.

³¹ Paziienza 2018, p. 39.

³² Marano 2020, pp. 289-308.

³³ *Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, aa. 820-821, pp. 152-157.

partecipò a un'ambasceria costantinopolitana presso Rouen, che svernò ad Aquisgrana prima di dirigersi a Roma, dove la condotta del patriarca doveva essere giudicata da papa Eugenio II.³⁴ Probabilmente il patriarca morì nell'abbazia di Moyenmoutier, come suggerisce la cronaca dello stesso monastero,³⁵ il 26 febbraio 825.³⁶

2.3 L'élite istriana: aristocratici e vescovi

Come detto, Fortunato II, in qualità di patriarca di Grado e primate d'Istria, rispondeva dell'operato dei vescovi citati in giudizio assieme al duca Giovanni; inoltre, il legame con la sede patriarcale di Grado, all'epoca apertamente filo-franca, fece assumere ai vescovi istriani il ruolo di agenti del potere per conto dei sovrani carolingi. È noto che all'epoca il territorio istriano era ripartito tra cinque diocesi: Cittanova, Parenzo, Pèdena, Pola e Trieste. Il numero delle diocesi corrisponde perfettamente a quello dei vescovi citati nel documento, nonché sottoscrittori dello stesso: Teodoro, Leone, Staurazio, Stefano e Lorenzo. Poiché nessuno di questi è associato alla propria diocesi, la scelta più ragionevole è quella di non lanciarsi in eccessive speculazioni, anche se nel corso degli anni sono state formulate diverse ipotesi.³⁷ Ad esempio, nel commentario di Pietro Kandler presente nel *Codice Diplomatico Istriano* viene affermato: «Fra i cinque Vescovi nominati, di uno solo, Staurazio, è noto che fosse di Parenzo; se la serie in che sono posti segue la precedenza delle sedi, Teodoro sarebbe stato di Pola, Leone di Trieste, Stefano di Cittanova, Lorenzo di Pèdena».³⁸ Il Placito del Risano, citando le usanze relative alle visite del patriarca nelle sedi diocesane, le quali cominciavano con la cerimonia dell'*adventus* seguita dall'acclamazione e altri rituali accessori, come la consegna delle chiavi e l'esercizio di alcune funzioni giudiziarie,³⁹ fa trasparire come nell'episcopato istriano fosse viva una certa ritualità risalente alla tarda Antichità romana:⁴⁰

Primus omnium primas Pollensis dixit:

«Quando patriarcha in nostram civitatem veniebat, et, si oportunum erat, propter missos dominorum nostrorum aut aliquo placito cum magistro militum Gręcorum habere, exiebat episcopus civitatis nostrę cum sacerdotibus et clero vestiti planetas cum cruce, cereostados et incenso, psalendo, sicuti summo pontifici, et iudices una cum populo veniebant cum signis et cum magno eum recipiebant honore. Ingredientem autem ipsum pontificem in domum sanctę ecclesię nostrę accipiebant statim ipse episcopus claves de sua domo et ponebat eas ad pedes patriarchę. Ipse autem patriarcha dabat eas suo maiori et ipse iudicabat et disponebat usque in die tertia. Quarta autem die ambulabat in suum rectorio».

³⁴Krahwinkler 2005b, pp. 71–72.

³⁵*Liber de Sancti Hidulfi successoribus in Mediano monasterio*, ed. Waitz, p. 88.

³⁶Krahwinkler 2005b, pp. 66 e 72.

³⁷Krahwinkler 2005a, pp. 124–125.

³⁸*Codice Diplomatico Istriano*, I, p. 117.

³⁹Krahwinkler 2005b, p. 68.

⁴⁰Manaresi 1955, n. 17, p. 51.

Sin dalla tarda Antichità ad accedere alla carica episcopale erano i massimi esponenti dell'aristocrazia cittadina⁴¹ e il ruolo del vescovo come principale referente politico delle città non fece che crescere nel corso dell'età carolingia. Il prestigio assunto dall'istituzione episcopale in ambiente urbano spinse le aristocrazie cittadine a ridisegnare il proprio ruolo in relazione alla figura del vescovo, esercitando il proprio potere in stretta collaborazione o in aperta opposizione ad esso.⁴² Al fine di rimarcare la loro rilevanza nel governo locale dei territori, è interessante osservare come a partire dall'età carolingia i vescovi e i funzionari pubblici locali nelle aree di comune competenza condivisero lo spazio politico, instaurando tra loro rapporti basati su competizione e cooperazione.⁴³ Pertanto, il corpo episcopale rappresentava solo una delle élite che si contendevano la supremazia sulla società.

Ad esso si affiancava un'aristocrazia curiale fortemente militarizzata e dotata di grandi possedimenti fondiari, il cui assetto affondava le proprie radici nella struttura della società romana tardoantica. L'eco di questo gruppo sociale si riscontra nell'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono, il quale afferma che prima dell'elezione del presunto primo doge, il semilegendario Paulicio Anafesto, la città di Venezia era governata da un ceto patrizio che il cronista chiama *tribuni*, titolo che richiama una delle più importanti magistrature dell'antica *Res Publica* e che in età tardoantica indicava l'ufficiale al comando di un *numerus*, un'unità dell'esercito imperiale.⁴⁴ In realtà queste figure, che componevano i gruppi dirigenti locali,⁴⁵ tra il VII e l'VIII sono attestate non solo nell'Alto Adriatico, ma in tutti i territori italiani di tradizione romana.⁴⁶ Nonostante non governassero effettivamente le province romane dell'Esarcato d'Italia, secondo Giovanni Diacono queste figure esercitavano comunque un potere politico non trascurabile sulla popolazione locale, di natura strettamente amministrativa o come forma di controllo più o meno formalizzata.⁴⁷ Essendo grandi proprietari fondiari, probabilmente i *tribuni* sfruttavano la loro influenza anche per appropriarsi più o meno abusivamente di terre pubbliche, secondo una pratica già diffusa nell'Antichità presso l'aristocrazia senatoria romana.⁴⁸ Il fatto che l'Occidente post-imperiale sia stato caratterizzato dalla convivenza tra élite aristocratiche di tradizione romana e non romana, ciascuna delle quali era dotata di per sé di una notevole complessità interna, ha indotto gli studiosi a formulare diverse ipotesi, elaborate sulla scorta delle informazioni – non di rado contraddittorie – che le fonti restituiscono, nel tentativo di definire quali fossero le caratteristiche essenziali che distinguessero tra loro questi gruppi sociali e di leggere la natura dei rapporti che intercorrevano tra essi. Ad esempio, è stata avanzata l'ipotesi che la differenza risiedesse nella tendenza delle aristocrazie di tradizione romana a manifestare il proprio prestigio sociale tramite una complessa gerarchia di cariche pubbliche, mentre quelle di tradizione non romana

⁴¹ Gasparri e La Rocca 2012, p. 58.

⁴² De Angelis 2021, p. 396.

⁴³ Santos Salazar 2021, pp. 159–160.

⁴⁴ Bileta 2011, p. 113.

⁴⁵ Gasparri 1997, pp. 63–64, 2002, pp. 64–67.

⁴⁶ Paziienza 2018, p. 40; West-Harling 2020, pp. 235–274.

⁴⁷ § 3.2 a pagina 34.

⁴⁸ Levak 2011, p. 108; Margetić 2005, p. 82.

esibivano il proprio *status* attraverso un modello basato su rapporti di signoria-dipendenza.⁴⁹ Tuttavia, sono numerose le attestazioni di soggetti appartenenti alle aristocrazie non romane che assumevano titoli derivati da antiche magistrature romane, sia tra i monarchi dei regni post-imperiali d'Occidente⁵⁰ sia tra le titolature dei funzionari pubblici dei suddetti regni (nei quali abbondavano i *dux*, i *comes*, i *vicecomes* e altre cariche minori), che in alcuni capitolari carolingi vengono addirittura indicati come *res publicae provisoires* o *res publicae procuratores*.⁵¹ Allo stesso modo è ampiamente documentata sin dall'Antichità classica la presenza di clientele legate ai membri delle aristocrazie curiali romane. Altri punti di contatto erano il possesso della maggioranza dei beni fondiari nonché l'alto grado di militarizzazione, fatto che rappresenta la principale ragione per cui le stesse persone esercitassero al contempo funzioni civili e militari.⁵² Alla luce di quanto esposto si può affermare che le élite aristocratiche, al fine di poter affermare la propria posizione sociale, tendevano a riproporre e risignificare elementi provenienti da tradizioni culturali differenti in funzione di quali potevano essere le necessità e i modelli vincenti in quel particolare momento. Per quanto riguarda il Placito del Risano, a rappresentare gli interessi delle varie realtà urbane della Venezia Giulia carolingia, nel testo chiamate con i termini sia di *civitas* che di *castellus*, furono 172 membri delle suddette aristocrazie, identificati indifferentemente con i titoli di *capitanei*, *primates* o *iudices*.⁵³ In particolare, quest'ultimo termine sin dall'età tardoantica era impiegato per riferirsi agli ufficiali imperiali in genere, nonché lo strato più alto della società, dal quale essi venivano selezionati, e in seguito venne utilizzato anche per indicare i notabili longobardi.⁵⁴ Nel corso dei secoli i membri delle potenti famiglie dell'aristocrazia curiale, che di fatto avevano il monopolio dell'accesso alle cariche pubbliche, smisero di agire da semplici funzionari e le antiche cariche si trasformarono in titoli onorifici e distintivi di un ceto dirigente. La corte imperiale di Costantinopoli non si oppose a questo processo, bensì decise di approfittare della possibilità di elargire cariche di prestigio, che garantivano formalmente la possibilità di accrescere il proprio prestigio e la propria posizione sociale, per legare a sé le élite provinciali.⁵⁵ L'uso di questo potere legittimante consentiva a Costantinopoli di continuare a esercitare la propria influenza anche nelle province più distanti che non era in grado di difendere militarmente.⁵⁶ Il Placito del Risano testimonia ampiamente quanto fossero ancora vive queste pratiche e quanto fossero ancora importanti per la stessa identità dell'aristocrazia curiale.⁵⁷ Infatti, il Placito stesso può essere letto come un valido esempio della resistenza che potevano incontrare gli agenti del potere carolingio nel momento in cui avessero tentato di applicare le usuali pratiche di governo franche in un territorio che ne era profondamente estraneo.⁵⁸ Il documento, poi,

⁴⁹Fouracre 2020, p. 317.

⁵⁰Ad esempio, sia Teoderico che Pipino il Breve e Carlo Magno ricevettero il titolo di *patricius*, Clodoveo assunse quello di *consul* oppure i sovrani longobardi che portarono come titolo regio il nome *Flavius*.

⁵¹Santos Salazar 2021, pp. 149–150.

⁵²Bileta 2011, p. 117.

⁵³Manaresi 1955, n. 17, pp. 50-51.

⁵⁴Borri 2005, p. 7.

⁵⁵Ibid., pp. 12–13.

⁵⁶Fouracre 2020, p. 319.

⁵⁷§ 3.4 a pagina 38.

⁵⁸Fouracre 2020, p. 313; Levak 2011, p. 104.

testimonia la viva memoria di diverse figure di difficile identificazione, le quali, però, vengono connotate da un titolo di chiara matrice romana e ancora in uso nell'Impero Romano d'Oriente: Costantino, Basilio e Stefano vengono chiamati *magistri militum*, mentre Maurizio e Teodoro vengono chiamati *ypati*.⁵⁹ La seconda carica menzionata rimanda esplicitamente ai governi delle città dell'Impero Romano, essendo il vocabolo greco ὑπατος la traduzione più diretta del termine latino *consul* sin dall'Antichità. Inoltre, come viene menzionato nello stesso Placito del Risano,⁶⁰ i membri del ceto tribunizio erano soliti recarsi a Costantinopoli per ricevere tale carica. Ad esempio, nell'807 si diresse a Costantinopoli per ottenere il titolo di *ypatus* il *dux Veneticorum* Beato,⁶¹ il quale due anni prima si era recato a Thionville assieme al fratello Obelerio per prestare omaggio a Carlo Magno.⁶² Viceversa, la carica di *magister militum* presenta una complessità maggiore. Infatti, almeno in origine, il titolo indicava genericamente il capo di un esercito di manovra, senza lasciar intendere che ad esso dovesse necessariamente appartenere una giurisdizione territoriale, la quale, invece, era solitamente attribuita al *dux*.⁶³ Tuttavia, è noto come uno stesso soggetto potesse cumulare più cariche e lo stesso Placito del Risano mostra come nell'ottica degli aristocratici istriani i due titoli potessero essere usati intercambiabilmente.⁶⁴

Quando patriarcha in nostram civitatem veniebat, et, si oportunum erat, propter missos dominorum nostrorum aut aliquo placito cum magistro militum Gręcorum habere [...].

Più enigmatiche sono le figure di Damiano, Onorato e Gregorio, indicati come testimoni che dovrebbero sorvegliare l'adempimento di quanto stabilito nella sentenza. Questi personaggi erano quasi sicuramente dei notabili locali, ma non è chiaro se fossero laici o chierici, anche se Harald Krahwinkler ha avanzato l'ipotesi che fossero tre membri del clero della Chiesa di Grado. Altrettanto misteriosa risulta la figura di un proprietario terriero noto come Giovanni "Cancianico", il cui nome potrebbe essere collegato al toponimo San Canzian,⁶⁵ estremamente comune nell'area; inoltre, la presenza nel testo di una *casam Zerontiacam*, potrebbe lasciare intendere che il suo proprietario si chiamasse Geronzio.⁶⁶

2.4 Giovanni, il duca d'Istria

Nonostante l'Istria fosse un possesso carolingio da poco più di un decennio, la presenza sul territorio di un'aristocrazia culturalmente distante dal modo di agire e di pensare del resto dell'Impero produceva una vera e propria "frontiera" interna alla società. Tuttavia, l'Istria si trovava in una posizione strategicamente troppo rilevante per le ambizioni caroline sull'Adriatico, la

⁵⁹Manaresi 1955, n. 17, pp. 50-51, 53 e 55.

⁶⁰§ 4.1.2 a pagina 47.

⁶¹§ 1.1.1 a pagina 5.

⁶²Fouracre 2020, p. 312.

⁶³Borri 2005, p. 6.

⁶⁴Manaresi 1955, n. 17, p. 50.

⁶⁵Pellegrini 1987, pp. 6-7 e 117-119.

⁶⁶Krahwinkler 1992, p. 227, 2005a, p. 125.

penisola balcanica e, attraverso la Carniola, la pianura pannonica per non ottenere l'attenzione di Carlo Magno e di suo figlio Pipino d'Italia, soprattutto a causa dei conflitti in corso con l'Impero Romano d'Oriente e con il Khaganato avaro. Come suggerisce anche l'attenta scelta dei *missi dominici* illustrata in § 2.1, era logico che per gestire questa delicata situazione Carlo Magno puntasse su una persona che conoscesse bene la realtà a cui andava incontro e che godesse della sua fiducia. Così, il sovrano franco scelse come duca d'Istria Giovanni, probabilmente lo stesso *Dux de Histria* menzionato nella lettera che Carlo Magno scrisse a sua moglie Fastrada nel settembre 791.⁶⁷ In quell'occasione il duca d'Istria condusse personalmente un proprio contingente nella prima campagna contro gli Avari ottenendo un successo militare degno di nota.⁶⁸ Poiché le informazioni disponibili su Giovanni sono veramente poche, è difficile dire con certezza quali fossero le sue origini o a quale gruppo familiare appartenesse. In generale, dato il suo modo di procedere, che sembra essere strettamente affine alle pratiche di governo franche, è stata avanzata l'ipotesi che Giovanni provenisse da Oltralpe e che quindi le sue origini fossero distanti dall'ambiente in cui si trovò a operare. Tuttavia, è stato osservato come questa ipotesi non sia supportata anzitutto dal punto di vista onomastico, dato che *Iohannes* era un nome poco comune tra i laici transalpini, mentre in Italia era estremamente comune. Quest'ultimo dato e la particolare dimestichezza e conoscenza dell'area, caratteristiche irrinunciabili per gli amministratori carolingi, consentono di dedurre che Giovanni potesse provenire da un'area geografica vicina a quella in cui si trovò a esercitare il proprio ruolo.⁶⁹ Lo stesso Placito del Risano induce a credere che il duca Giovanni godesse all'epoca dei fatti di grande prestigio, poiché nelle sottoscrizioni viene indicato con l'aggettivo *gloriosus*,⁷⁰ ma ciò apre dei quesiti in merito alle ragioni che spinsero una figura all'apparenza così rilevante a farsi carico delle accuse mossegli contro senza che gli fosse concesso spazio per ribattere. Infatti, anche nel caso in cui si decida di abbracciare l'interpretazione del documento come "finzione scenica",⁷¹ la "parte" che il duca Giovanni e i suoi congiunti rivestono è quella di principali antagonisti della vicenda, il che sicuramente non avrebbe giovato alla sua immagine pubblica, sia come persona che come amministratore carolingio. Probabilmente Giovanni fu convinto, magari dagli stessi *missi*, che accettare una simile umiliazione gli avrebbe garantito di continuare a godere del sostegno di Carlo Magno e di mantenere la sua posizione senza ulteriori conseguenze.⁷² Una potenziale prova a sostegno di questa interpretazione risiede nel fatto che nella sua deposizione, pur assumendosi la responsabilità degli errori commessi, il duca Giovanni non cessò di difendere gli interessi carolingi. Ad esempio, il duca manifesta cautela nell'accettare le rivendicazioni sui possessi fondiari avanzate dagli aristocratici istriani, poiché secondo la tradizione giuridica franca il proprietario ultimo di tutte le terre restava comunque il sovrano. Il fatto che lo stesso Giovanni sia in grado di proporsi come mediatore, nel caso di eventuali contese con gli Slavi,

⁶⁷ *Epistolae Karolini aevi*, II, ed. Duemmler, n. 20, pp. 528-529.

⁶⁸ Štih 2018, p. 59.

⁶⁹ Krahwinkler 1992, pp. 211-215, 2005a, pp. 111-114.

⁷⁰ Manaresi 1955, n. 17, p. 55.

⁷¹ § 1.2.2 a pagina 13.

⁷² Fouracre 2020, p. 320.

può deporre a favore del fatto che il duca non avesse esaurito il suo capitale di autorevolezza sul territorio e che fosse ancora giudicato in grado di coniugare le esigenze strategiche dei sovrani carolingi e le pretese del ceto tribunizio.⁷³ Non è, tuttavia, da escludere che la condotta del duca Giovanni potesse in qualche modo essere stata giudicata negativamente dagli ambienti di corte. Gli stessi Carlo Magno e Pipino d'Italia potrebbero aver reputato come eccessivamente autonomo e disinvolto il comportamento del duca, che sicuramente mirava a consolidare il proprio potere personale e quello della sua famiglia, al punto da ritenere necessario un intervento da parte dei *missi*, al fine di mandargli almeno un chiaro avvertimento.⁷⁴ Indipendentemente dalle possibili interpretazioni sull'operato di Giovanni e del giudizio che quest'ultimo dovette in qualche modo subire, è possibile che l'eco della figura del duca presentata nel Placito del Risano sia giunta sino a Giovanni Diacono. Tuttavia, l'autore dell'*Istoria Veneticorum* riversò l'immagine del funzionario oppressivo e violento nella figura del duca Giovanni "Galbaio", il mandante dell'omicidio di Giovanni IV di Grado.⁷⁵

Conclusioni

Nonostante l'obiettivo dichiarato dell'*inquisitio* fosse il ristabilimento della giustizia al fine di proteggere la Chiesa e i soggetti più deboli della società, la realtà che emerge dal Placito del Risano è ben diversa. Appare evidente, infatti, come questa sia in realtà una contesa tra i membri più eminenti, sia laici che ecclesiastici, delle aristocrazie locali, entro la quale si cerca di definire equilibri nuovi, anche grazie alla mediazione di tre *missi* accuratamente scelti dalla corte carolingia per compiere una missione strategicamente rilevante per gli interessi franchi nella regione.

⁷³Levak 2011, pp. 109 e 114; Margetić 2005, p. 81.

⁷⁴Fouracre 2020, p. 319.

⁷⁵Pazienza 2018, pp. 46-47.

Capitolo 3

Le rivendicazioni dei nobili istriani

Nonostante un esordio che riprende esplicitamente gli stilemi evocati in § 1.2.1, il contenuto del Placito del Risano non parla in nessuna sua parte della protezione dei deboli, della Chiesa o dei diritti del sovrano, ovvero i motivi per cui i *missi* potevano avviare un'*inquisitio*.¹ Anzi, gli obiettivi espliciti degli attacchi dell'aristocrazia istriana sono i rappresentanti del potere regio, il duca Giovanni e i vescovi, e a essere dichiarati ingiusti sono il sistema legale franco e le pratiche di governo carolingie, giudicate come inique e oppressive rispetto alla più accomodante, o comunque più familiare, *governance* costantinopolitana. Il valore strategico dell'area dove si svolse la contesa consente di affermare che questa vicenda rappresenta un punto d'incontro tra le ordinarie pratiche di esercizio della giustizia franca, che puntavano anzitutto all'accordo e al compromesso, e la necessità di ottenere l'appoggio e la collaborazione dell'aristocrazia locale, alla quale veniva riconosciuta la legittimità delle proprie richieste, al fine di migliorarne il rapporto con i monarchi franchi, rendendo l'amministrazione carolingia meno gravosa.² Appare evidente, inoltre, come la decisione dei *missi* di venire incontro alle richieste dei *tribuni* fosse stata già presa prima dello svolgimento del dibattimento lungo il fiume Risano e ciò è intuibile anche dal fatto che nell'*Istoria Veneticorum* Giovanni Diacono ne parla come se un processo vero e proprio non si fosse mai svolto.³ È altresì interessante mettere in evidenza come ogni città avesse raccolto le lamentele da portare al cospetto dei tre *missi dominici* attraverso dei documenti scritti, dei veri e propri *cahiers de doléances*, detti *breves*.⁴ Al fine di soppesare al meglio l'impatto delle politiche franche divenute oggetto di contestazione da parte degli aristocratici istriani, verranno raggruppate per categorie ed esaminate le varie rimostranze presentate dai ricorrenti.

¹Härtel 2005, p. 55.

²Fouracre 2020, pp. 319 e 321; Margetić 2005, pp. 80–82.

³Härtel 2005, pp. 53 e 55.

⁴De Angelis 2021, pp. 391–392; Manaresi 1955, n. 17, p. 50.

3.1 Tasse eccessive

Uno dei più rilevanti elementi oggetto di lagnanza da parte degli aristocratici istriani è l'indebito, stando alle recriminazioni dei ricorrenti, aumento delle esazioni fiscali sia da parte dei vescovi che del duca Giovanni. La prima "ingiustizia" fiscale che i *capitanei* lamentano è legata al fatto che sarebbe stata sottratta loro la possibilità di ricevere l'*adiutorium*:⁵

[...] a parte ecclesiarum non habent adiutorium nec suas consuetudines.

L'*adiutorium* è stato interpretato come una tassa straordinaria che veniva utilizzata per finanziare le attività belliche. Pertanto, essa doveva essere originariamente incassata dagli aristocratici locali, che costituivano il nerbo dell'esercito sul territorio.⁶ Inoltre, non solo il duca Giovanni eliminò una possibilità di guadagno da parte degli aristocratici istriani, ma incrementò la frequenza delle *collectas*, forme di tassazione diretta.⁷

Et istas collectas facimus, et omni anno vollendo nollendo quotidie collectas facimus.

Secondo gli usi consuetudinari, ampiamente attestati sin all'Antichità classica, le imposte dirette dovevano essere riscosse solo in casi di manifesta necessità per il fisco pubblico,⁸ ma l'espansione carolingia portò con sé un sostanziale aumento dei prelievi fiscali sui territori conquistati, destino seguito anche dal *Regnum*.⁹ È peculiare il fatto che anche la semplice richiesta di pagare il *fodrum*, esazione originariamente concepita per procurare il foraggio ai cavalli dell'esercito imperiale romano in sostituzione dell'*annona militaris*,¹⁰ desti grande scandalo tra le aristocrazie curiali istriane:¹¹

Fodere numquam dedimus [...].

La ragione di cotanto rigetto potrebbe essere individuata nel fatto che questa esazione potrebbe rappresentare un'altra violazione di qualche antico privilegio ormai consolidato; in alternativa, i *tribuni* potrebbero aver cercato di ottenere per le aristocrazie laiche una serie di esenzioni fiscali che il clero stava ricevendo in quel periodo. A tal proposito è stata anche avanzata l'ipotesi che l'ostilità nei confronti dei vescovi da parte delle aristocrazie istriane fosse legata all'estraneità di queste ultime al sistema di immunità con cui i Carolingi dispensavano il clero da vari tipi di obblighi;¹² eppure nel Placito del Risano tra le "innovazioni" che i *tribuni* non gradiscono non è elencato alcun privilegio ecclesiastico.¹³ Un'altra possibile interpretazione

⁵Manaresi 1955, n. 17, p. 51.

⁶Krahwinkler 2005b, p. 68.

⁷Manaresi 1955, n. 17, p. 55.

⁸Bougard 2019, pp. 98-99.

⁹Ibid., p. 94.

¹⁰In merito al *fodrum* si veda Brühl 1968.

¹¹Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

¹²Fouracre 2020, p. 318.

¹³In merito ai privilegi riservati alla Chiesa si veda Rosenwein 1999.

chiama in causa il fatto che il *fodrum* non veniva riscosso nelle città, quindi gli aristocratici istriani sarebbero insorti per difendere anzitutto la propria identità di ceti urbani e i diritti che essa garantiva,¹⁴ anche perché nel testo appare evidente il forte senso d'identità cittadina dei ricorrenti,¹⁵ come dimostra anche l'uso estensivo del termine *populus*.¹⁶ Quest'ultima ipotesi si accorda con le condizioni del paesaggio urbano tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, segnato da una contrazione della popolazione, dell'area abitata e da un consistente degrado delle infrastrutture pubbliche, ma al contempo caratterizzato da una sostanziale vitalità dei centri urbani.¹⁷ Tuttavia, va sottolineato come i ricorrenti avessero abilmente evitato di menzionare il fatto che alcune esazioni pecuniarie imposte da Costantinopoli fossero state di fatto abrogate dalla locale amministrazione carolingia.¹⁸

Oltre alla sottrazione delle tasse che dovevano essere loro destinate e all'esazione di imposte mai riscosse prima, i *capitanei* lamentarono il fatto che il generale aumento del carico fiscale aveva prodotto anche l'aumentato dei canoni in natura loro richiesti, come ad esempio quelli sul vino destinati alla Chiesa e quelli sul bestiame richiesti dal Palazzo.¹⁹

V capitulo: De vineas nunquam in tertio ordine tulerunt, sicut nunc faciunt, nisi tantum quarto.

[...] pro unoquoque bove unum modium damus; collectas de ovibus nunquam fecimus, quomodo nunc facimus; unoquoque anno damus peccora et agnos.

[...] modo autem, qui ultimum tres [ovis ndr] habet, unum exinde tollit, et nescimus intueri, per annum; sui auctores exinde prendunt. Ista omnia ad suum opus habet dux noster Ioannes [...].

Il quadro che si delinea da questo primo gruppo di rivendicazioni è dunque, nella versione presentata dalle aristocrazie istriane, quello di un serio inasprimento della pressione fiscale rispetto alla situazione precedente alla conquista carolingia e di una presenza degli ufficiali del *Regnum* sul territorio percepita anzitutto attraverso la loro attività di esazione. Le élite locali sottolinearono così come le inedite imposizioni fiscali andassero a intaccare i loro interessi economici e, di conseguenza, rischiassero di metterne in dubbio la preminenza sociale. La necessità di mantenere gli equilibri e i rapporti di forza all'interno della società divenne quindi un altro degli aspetti su cui furono fondate le loro ragioni.

¹⁴Borri 2016, pp. 89–91; De Angelis 2021, pp. 392–393.

¹⁵Fouracre 2020, p. 317.

¹⁶Santos Salazar 2020, p. 216.

¹⁷Borri 2013, p. 218; Santos Salazar 2021, pp. 244–245, con rinvii all'abbondante bibliografia, a carattere sia storico che archeologico, a riguardo.

¹⁸Levak 2011, p. 108.

¹⁹Manaresi 1955, n. 17, pp. 52, 54 e 55.

3.2 Rispetto delle gerarchie sociali

Sin dall'Antichità, la posizione di preminenza delle aristocrazie curiali, i cui rappresentanti erano gli uomini liberi per eccellenza, si manifestava nel fatto che la loro condizione sociale li metteva al riparo da qualsiasi forma di aggressione.²⁰ Infatti, solo gli uomini non liberi potevano essere percossi o minacciati senza gravi conseguenze giuridiche per chi avesse commesso il misfatto. Viceversa, nel Placito del Risano i *capitanei* lamentarono come non solo gli aristocratici istriani fossero stati minacciati o fisicamente oltraggiati, ma che gli autori di simili crimini sarebbero stati addirittura i *famuli*, i servi di condizione schiavile della Chiesa, sottintendendo che l'episcopato avesse un qualche tipo di responsabilità riguardo a questi fatti.²¹

VI. capitolo: Familia ecclesie, nunquam scandala committere adversus liberum hominem, aut cedere cum fustibus, et iam nec sedere ante eos ausi fuerunt. Nunc autem cum fustibus nos cedunt, et cum gladiis sequuntur nos. Nos vero propter timorem domini nostri non sumus ausi resistere, ne peiora acrescat.

Un altro vero e proprio *status symbol* per un membro dell'aristocrazia era il possesso di una clientela, composta da uomini liberi e da servi, che agiva per conto di quest'ultimo, accompagnandolo anche in battaglia, ottenendo in cambio protezione e sostegno materiali. Tuttavia, i *tribuni* lamentarono il fatto che il duca Giovanni li avesse privati sia dei loro *scusati*,²² termine utilizzato per indicare i servi di condizione schiavile che erano esentati da obblighi fiscali e militari,²³ che dei loro clienti liberi:²⁴

[...] liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostros servos facit nos in hoste ambulare; libertos nostros abstulit [...].

[...] omnis tribunus habebat scusatos quinque et amplius, et ipsos nobis abstulit.

È noto che quando l'Istria era governata dall'Impero Romano d'Oriente il *magister militum* formava la propria scorta militare reclutando giovani contadini, i quali venivano compensati con una riduzione dei canoni d'affitto.²⁵ Al fine d'individuare le motivazioni sottostanti a questo genere di azioni, è stata avanzata l'ipotesi che il duca d'Istria, in funzione dell'impegnativo sforzo bellico nelle campagne contro gli Avari, stesse semplicemente aumentando gli effettivi dell'esercito imperiale reclutando ogni possibile uomo valido, indipendentemente dal suo stato giuridico.²⁶ Sulla base del suddetto ragionamento si potrebbe ulteriormente supporre che questa scelta strategica avrebbe potuto indurre gli aristocratici istriani a sentirsi esautorati anche del loro

²⁰Cameron 2012, pp. 84–103.

²¹Manaresi 1955, n. 17, p. 52.

²²Solitamente Oltralpe, in ambito franco, il termine indicava coloro che avevano cambiato signore.

²³Fouracre 2020, p. 316.

²⁴Manaresi 1955, n. 17, pp. 54–55.

²⁵Margetić 2005, pp. 84–85.

²⁶Štih 2018, pp. 60–61.

tradizionale ruolo di principali ufficiali dell'esercito imperiale e di responsabili della protezione armata di territori e popolazioni, con le conseguenti perdite del prestigio connesso a queste cariche e dell'eventuale autonomia nel condurre azioni belliche di portata locale.

Un tratto culturale distintivo della mentalità aristocratica sin dall'Antichità classica era la totale avversione per il lavoro manuale. All'interno del Placito del Risano, questa convinzione si manifesta nel fatto che i *capitanei* enumerano una corposa lista di lavori manuali di pubblica utilità (le *angariae*) che erano costretti a svolgere, anche attraverso l'uso della violenza da parte degli uomini del duca, esemplificando in questo modo il livello di umiliazione a cui si sentivano sottoposti:²⁷

[...] in curte numquam laboravimus; vineas numquam laboravimus, calcarias numquam fecimus; casas numquam aedificavimus, tegorias numquam fecimus, canes numquam pavimus, collectas numquam fecimus, sicut nunc facimus; [...].

Omnes istas angarias et superpostas, quae predictae sunt, violenter facimus, quod parentes nostri numquam fecerunt.

Inoltre, viene da essi menzionato anche il fatto che dopo esser stati privati dei cavalli,²⁸ i loro figli fossero obbligati a portare carichi pesanti per lunghe distanze, un compito degradante generalmente affidato ai servi; per poi essere costretti a tornare a casa a piedi, sottintendendo che spostarsi senza una cavalcatura adeguata al loro rango rappresentasse una condizione estremamente umiliante:²⁹

[...] nostros filios cum forcia secum ducit et facit eos sibi trahere saumas, ire procul fere triginta et amplius milia [...] solum ipsa persona ad pede remeare facit in propria.

Dal punto di vista del registro linguistico, il picco di esasperazione a cui gli aristocratici istriani sentono di essere giunti li spinge a utilizzare toni a dir poco drammatici sia per esprimere la propria condizione di sofferenza che per implorare l'aiuto dell'imperatore, indicato come l'unico in grado di ristabilire la giustizia e l'ordine sociale:³⁰

[...] et nos sumus in grandi oppressione et dolore.

Si nobis succurrit domnus Carolus imperator, possumus evadere, sin autem, melius est nobis mori, quam vivere.

Il lamentato impoverimento economico, ricondotto all'aumento della tassazione, si era dunque associato, nelle parole dei *capitanei* istriani, alla perdita (o, meglio, sottrazione) di una serie di funzioni, attributi e simboli, anche esteriori, del prestigio e della preminenza sociali delle aristocrazie: i seguiti armati, le responsabilità militari, i cavalli. Privati di quell'insieme di

²⁷Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

²⁸§ 3.3 nella pagina successiva.

²⁹Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

³⁰Ibid., n. 17, pp. 54-55.

elementi che permetteva loro di esprimere ed esibire il proprio *status* privilegiato, questi gruppi si sentivano indebitamente accostati a quelle categorie sociali cui era possibile richiedere, anzi imporre, lavori fisici gravosi e non specializzati. L'impatto del governo franco aveva prodotto un rovesciamento delle gerarchie. I *famuli* si erano posti al di sopra degli uomini liberi che un tempo componevano le élite della società locale. L'autorità imperiale carolingia – è questo il quesito che essi posero a Carlo Magno – poteva davvero permettersi di stabilire un precedente così pericoloso?

3.3 Sequestri forzosi

In una delle loro rimostranze contro il duca Giovanni i *capitanei* lamentavano di essere di fatto privati delle proprie coltivazioni, dato che queste erano state assegnate a persone che non appartenevano alle loro clientele e che, pertanto, non rispondevano a loro:³¹

[...] advenas homines ponimus in casas vel ortora nostra, nec ipsos potestatem habemus.

Tuttavia, nel presentare le loro rimostranze, i *capitanei* si mantennero (forse volutamente) ambigui nell'identificare la natura di questi fondi, così come non è precisata l'identità degli *homines* che sono stati collocati sulle suddette terre; ciò nonostante, è lecito supporre che costoro fossero alle dirette dipendenze del duca Giovanni. In particolare, Peter Štih ha avanzato l'ipotesi che il duca d'Istria avesse assegnato quei beni fondiari agli uomini che aveva reclutato per l'esercito imperiale.³² Però va sottolineato che, tra VIII e IX secolo, nel regno dei Longobardi fu molto comune la rimessa in discussione delle concessioni relative ai beni fiscali, attraverso contenziosi giudiziari o forzosi reintegri nel patrimonio regio, anche perché la redistribuzione di questi beni era funzionale alla costruzione delle reti dei sovrani sul territorio.³³ Pertanto, non è improbabile che Giovanni d'Istria, agendo secondo la stessa logica, abbia primariamente cercato di costruire, o rafforzare, la propria rete di supporto sul territorio attraverso la riassegnazione di questi terreni, uno strumento che poteva apparirgli del tutto connaturato alla sua posizione e alle sue prerogative. Maurizio Levak ha ipotizzato che il duca Giovanni abbia riassegnato queste terre contese solo dopo le altre novità introdotte dall'amministrazione carolingia, temendo la reazione che il suo operato avrebbe potuto suscitare,³⁴ anche se nessun passaggio del testo consente di stabilire una cronologia delle attività compiute dal duca d'Istria.

Sebbene la presenza dell'Impero Romano d'Oriente nella penisola balcanica settentrionale fosse declinata a partire dal VI secolo, era avvertita come un pericolo concreto l'eventualità che le flotte costantinopolitane rifacessero la loro comparsa nell'Adriatico, magari con l'intento di appoggiare la lotta contro i Franchi del duca di Benevento Arechi II o addirittura per tentare di

³¹Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

³²Štih 2018, pp. 61–62.

³³Bougard 2019, pp. 94, 102 e 105.

³⁴Levak 2011, p. 107.

ricollocare sul trono dei Longobardi Adelchi, il quale aveva trovato rifugio proprio a Costantinopoli.³⁵ Lo spettro della leggendaria forza delle flotte di Costantinopoli divenne un vero e proprio *topos* letterario, che risulta ampiamente documentato nel *Codex Carolinus*.³⁶ Le tradizionali teorie di stampo pirenniano, le quali lapidariamente asserivano che per i popoli germanici – con la sola eccezione dei Vandali – il mare fosse un elemento estraneo, sono ormai da abbandonare in toto, in quanto gli *Annales Regni Francorum* testimoniano ampiamente l'esistenza di flotte franche nel canale della Manica e nel mare del Nord,³⁷ nonché la presenza di una *Classis de Italia*³⁸ nel mar Tirreno.³⁹ Infatti, non solo è attestata la diretta presenza franca (e prima ancora longobarda⁴⁰) in Corsica, ma sono note anche operazioni condotte in Sardegna.⁴¹ Inoltre, è probabile che Carlo Magno intendesse appropriarsi in prima persona della Sicilia, ipotesi che era avvertita come pericolo concreto a Costantinopoli, come testimonia la *Chronographia* di Teofane il Confessore.⁴² Alla luce di quanto esposto, risulta notevole un particolare passaggio del Placito del Risano:⁴³

Ambulamus navigio in Venetias, Ravennam, Dalmatiam, et per flumina, quod numquam fecimus.

Il bisogno del duca Giovanni, massimo rappresentante del potere regio nell'area, di esigere il supporto del naviglio locale potrebbe essere sintomatico di un'assenza di una flotta franca nell'Adriatico.⁴⁴ È noto che la familiarità degli aristocratici istriani, venetici e dalmati fosse un tratto identitario essenziale;⁴⁵ inoltre, a partire dalla seconda metà del VIII secolo l'attività dei mercanti venetici crebbe in maniera consistente, al punto che la loro presenza è ampiamente attestata nel Vicino Oriente;⁴⁶ quindi, è plausibile ritenere che siano state navi venetiche a trasportare le varie ambasciate franche presso gli Arabi.⁴⁷ Il fatto che i Franchi dovessero contare soltanto sul supporto delle flotte venetiche per stabilire la propria presenza nell'Adriatico avrebbe potuto rappresentare il potenziale anello debole delle difese franche nell'ottica di un conflitto con Costantinopoli. Questa debolezza potrebbe essere la ragione dietro la sconfitta che il *praefectus* Paolo di Cefalonia inflisse nell'810 alla non meglio precisata *classis regia*, che potrebbe essere identificata con una flotta venetica, comandata dal re Pipino.⁴⁸

Oltre a dover fornire imbarcazioni per le necessità franche sul mare, i *tribuni* e i loro congiunti furono privati anche del controllo dei loro principali mezzi di trasporto terrestre, vale a dire le

³⁵Borri 2010, pp. 25–28.

³⁶*Codex Carolinus*, ed. Gundlach, nn. 20, 30, 38, 57, pp. 520-522, 536-537, 550-551 e 582-583.

³⁷Einhardi *Vita Karoli*, ed. Chiesa, 17, p. 28-29.

³⁸*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, a. 806, p. 122.

³⁹Borri 2010, pp. 51–52.

⁴⁰Renzi Rizzo 2006, p. 5.

⁴¹*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, aa. 806-807, 810, 812-813, 828, pp. 122-124, 130, 136-139, 175-176.

⁴²Borri 2010, p. 28.

⁴³Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

⁴⁴Borri 2010, pp. 52–54.

⁴⁵Borri 2018b, pp. 56–57.

⁴⁶Borri 2008a, p. 4.

⁴⁷McCormick 2008, p. 599.

⁴⁸*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, a. 810, p. 130.

loro cavalcature e i loro animali da soma, che vennero sequestrati dal duca Giovanni, il quale si sentiva in diritto di disporre come meglio credeva, reprimendo ogni forma di dissenso:⁴⁹

Quando ille venerit in servitium domini imperatoris ambulare aut suos dirigere homines, tollet nostros caballos, et [...] tollit omnia eis [nostris filiis ndr], quitquit habent [...].

Nostros autem caballos [...] in Francia eos dimittit [...].

Insuper non remanent nobis boves, neque caballi. Si aliquid dicimus, interimere nos dicunt.

Anche questo genere di sequestri potrebbe essere correlato alle necessità militari emerse nella campagna contro gli Avari.⁵⁰ Infatti, i cavalli da guerra erano una merce rara e costosa già in condizioni ordinarie, pertanto in tempo di guerra l'impiego della cavalleria non faceva che aumentare la necessità di cavalcature adatte all'impiego militare e ciò potrebbe aver spinto il duca d'Istria a far gravare questo ulteriore costo sulle aristocrazie locali. In quel particolare frangente, probabilmente, la situazione fu ulteriormente esacerbata da un'epidemia che colpì i cavalli, la quale viene menzionata anche negli *Annales Regni Francorum*⁵¹ e ripresa negli *Annales* dello pseudo-Eginardo.⁵²

Le requisizioni operate dai rappresentanti del potere regio toccarono dunque, come si è in parte già visto, i fondamenti economici e simbolici della posizione sociale di spicco di cui le aristocrazie istriane avevano goduto in precedenza. L'inserimento dell'Istria nei meccanismi politici e amministrativi carolingi fu dunque presentato anche come un processo di redistribuzione di beni (mobili e immobili), e quindi di ridefinizione di rapporti di forza a livello locale.

3.4 La perdita delle *consuetudines*

Assieme alla sottrazione dell'*adiutorium*⁵³ i *capitanei* lamentarono di essere stati privati delle *consuetudines*:⁵⁴

[...] a parte ecclesiarum non haberent adiutorium nec suas consuetudines.

Questa espressione è stata interpretata come un termine ombrello in grado di raccogliere in senso ampio tutte le pratiche legali e gli usi che erano in vigore nell'area almeno sin dall'epoca della dominazione costantinopolitana.⁵⁵ Questo diritto consuetudinario regolava un gran numero di aspetti della vita quotidiana e della gestione delle attività economiche che si svolgevano nell'area. Infatti, l'economia dell'Europa preindustriale era fondamentalmente caratterizzata da un sistema

⁴⁹Manaresi 1955, n. 17, pp. 53-54.

⁵⁰Štih 2018, pp. 60-61.

⁵¹*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, a. 791, p. 91.

⁵²*Annales Laurissenses et Einhardi*, ed. Pertz, a. 791, p. 177.

⁵³§ 3.1 a pagina 32.

⁵⁴Manaresi 1955, n. 17, p. 51.

⁵⁵Krahwinkler 2005b, p. 68.

economico detto agro-pastorale a cui si affiancavano diverse tipologie di produzioni artigianali, le quali dipendevano strettamente dalle risorse disponibili localmente. In particolare, nell'alto Medioevo, più che in altre epoche, si riuscì ad aumentare la flessibilità del sistema produttivo al fine di minimizzare rischi di carenze alimentari. Ciò avvenne grazie a una sostanziale diversificazione della dieta, che si verificò grazie all'aumento della gamma delle colture che venivano praticate, alla raccolta dei frutti spontanei e all'integrazione di prodotti animali ricavati dall'allevamento, dalla caccia e dalla pesca.⁵⁶ Queste ultime attività, però, aumentavano la rilevanza economica dell'incolto, che comprendeva i prati, per il pascolo del bestiame, e i boschi, per la raccolta della legna e dei frutti spontanei. Nel regno dei Longobardi gli spazi silvo-pastorali dei *gualdi* erano parte integrante del fisco regio. Lo scopo principale dell'esistenza dei beni fiscali era anzitutto il mantenimento del re e, per estensione, della sua corte e dei funzionari pubblici;⁵⁷ pertanto questi beni dipendevano direttamente dalla *potestas* del sovrano, identificata con la *potestas publica* o la *potestas palatii*, fatto che li avvicinava profondamente alla condizione giuridica degli spazi pubblici urbani (come le mura di cinta e gli spazi aperti), al punto che nelle fonti sono usati in modo apparentemente intercambiabile i termini *civitas* e *curtis regia*.⁵⁸ In generale, il fisco regio includeva, oltre ai suddetti spazi urbani e silvo-pastorali, una vasta tipologia di beni: infrastrutture di pubblico interesse (quali strade e ponti), le acque (corsi d'acqua, laghi e il mare), strutture produttive (campi, vigneti, case coloniche, *curtes* e *villae*) e i *palatii* regi dislocati nel paesaggio rurale.⁵⁹ L'utilizzo da parte della collettività dei beni fiscali, anche quando concessi dal potere pubblico ad altri soggetti, era regolato dalle suddette pratiche consuetudinarie. I beni che componevano il fisco regio garantivano delle rendite che derivavano da processi di modifica, selezione e localizzazione dell'antico sistema fiscale romano (il quale di per sé aveva, in parte o del tutto, smesso di funzionare⁶⁰). A lungo andare queste rendite si trasformarono in vere e proprie forme di tassazione indiretta, le quali richiedevano la produzione di accordi tra i funzionari pubblici che le riscuotevano e le comunità che abitavano le terre fiscali.⁶¹ Nella *Langobardia maior* i sovrani riuscirono a estendere la possibilità di esigere obblighi ed esazioni sulle risorse prodotte anche al di fuori delle terre sotto il loro diretto controllo;⁶² inoltre, tali diritti si applicavano anche a coloro che a vario titolo ricevevano i suddetti beni fiscali.⁶³ Infatti, i sovrani franchi e longobardi tendevano a concedere i beni fiscali agli enti ecclesiastici o ai loro *fideles*, al fine di costruire le proprie reti di alleanza sul territorio. I prelievi fiscali indiretti, in particolare se riscossi da qualcuno che non rappresentasse direttamente la *res publica*, tendevano a generare conflitti, soprattutto se queste tasse erano percepite come novità rispetto alle consuetudini fino a quel momento applicate.⁶⁴ In particolare, in Istria i funzionari carolingi continuarono a riscuotere

⁵⁶Kreiner 2020, pp. 87–88.

⁵⁷In età carolingia comincia a essere attestata l'esistenza di un *fiscus comitalis* (Bougard 2019, pp. 109–110).

⁵⁸Ibid., pp. 82–83.

⁵⁹Ibid., pp. 105–110.

⁶⁰Wickham 2009, pp. 567–569.

⁶¹Kreiner 2020, pp. 117–118.

⁶²Loré 2019, pp. 66–78.

⁶³Bougard 2019, p. 83.

⁶⁴Ibid., p. 101.

forme di esazione di origine romana, quali l'*herbaticum*, sull'uso dei pascoli, e il *glandaticum*, sullo sfruttamento delle risorse boschive. Tuttavia, gli aristocratici istriani si aspettavano che tali risorse venissero in parte redistribuite alla comunità, così come avveniva per le forme di tassazione diretta.⁶⁵ Nelle lamentele presentate dai *tribuni* davanti ai *missi*, sia il duca Giovanni che i vescovi sono accusati di aver violato gli usi consuetudinari delle suddette categorie di beni fiscali e dei proventi ad essi collegati; inoltre, i servi di questi ultimi perpetuano questo genere di soprusi attraverso l'uso della violenza fisica:⁶⁶

Nam vero super episcopos multa habemus quod dicere:

III capitulo: De herbatico vel glandatico numquam aliquis vim tulit inter vicora, nisi secundum consuetudinem parentorum nostrorum.

VII. Quis terras ecclesie fenerabat, usque ad tertiam reprehensionem nunquam eos foras eiiciebat.

VIII. Mare uno publica, ubi omnis populus communiter piscabant, modo ausi non sumus piscare, quia cum fustibus nos cedunt et retia nostra concidunt.

I capitulo: Tulit nostras silvas, unde nostri parentes herbatico et glandatico tollebant. Item tulit nobis casale inferiore, unde parentes nostri, ut super diximus, similiter tollebant. Modo contradicit nobis Ioannes.

Si allude, poi, al fatto che i vescovi avrebbero scaricato sulla curia urbana le spese necessarie all'accoglienza dei *missi imperiales* in città, violando la consuetudine che imponeva la condivisione della spesa tra l'episcopato e l'élite cittadina.⁶⁷ Un'altra grave violazione segnalata davanti ai *missi* è il mancato rispetto delle antiche consuetudini che gli aristocratici istriani adottavano per definire i confini tra i beni fondiari,⁶⁸ ingiustizia di cui sarebbe stato responsabile il duca Giovanni.⁶⁹

Abstulit nostros confines quos nostri parentes secundum antiquam consuetudinem ordinabant.

Queste azioni potrebbero essere collegate alla tendenza del duca d'Istria a collocare i propri uomini sulle terre in precedenza sfruttate dagli istriani.⁷⁰

Tuttavia, l'azione di Giovanni d'Istria che potrebbe aver rappresentato l'umiliazione più pesante per gli aristocratici istriani è quella di averli privati del sistema di cariche che li caratterizzava e il diritto di elettorato, attivo e passivo, su di esse.⁷¹ Infatti, non solo non sarebbe stato

⁶⁵Kreiner 2020, pp. 117–118.

⁶⁶Manaresi 1955, n. 17, pp. 52-53.

⁶⁷Margetić 2005, p. 84.

⁶⁸Fouracre 2020, p. 315.

⁶⁹Manaresi 1955, n. 17, p. 53.

⁷⁰§ 3.2 a pagina 34.

⁷¹Levak 2011, p. 104.

più loro concesso il diritto di ottenere le cariche di *vicarius*, *locoservator* e *ypatus*,⁷² tipiche della precedente amministrazione costantinopolitana, ma addirittura avrebbero perso la loro stessa caratterizzazione come *tribuni*, dato che il duca Giovanni avrebbe imposto loro di assumere il titolo di *centarchi*:⁷³

Modo autem dux noster Ioannes constituit nobis centarchos; [...] Tribunatus nobis abstulit [...].

Non vi è ragione di credere che questo titolo potesse essere direttamente identificato con alcuni degli uffici pubblici di rango inferiore dell'amministrazione franca, ad esempio i *centenarii* o *thungini*, che venivano eletti dalla *centena*, locale di assemblea di uomini liberi.⁷⁴

Le *consuetudines* di cui le élite locali istriane richiesero la reintroduzione toccavano anch'esse, come tutte le altre categorie oggetto delle loro rivendicazioni, le basi materiali e ideali della loro posizione sociale. *Herbaticum*, *glandaticum* e diritti di pesca erano in precedenza raccolti e redistribuiti – in altri termini, gestiti – dalle aristocrazie locali, che in questo modo riempivano di significato socialmente distintivo i titoli di cui si fregiavano. Gli ufficiali pubblici carolingi furono accusati di aver sconvolto l'ordine costituito intervenendo su entrambi questi aspetti.

3.5 Le malversazioni del duca Giovanni e dei suoi congiunti

Stando a ciò che i *tribuni* dichiaravano, il duca Giovanni si sarebbe impadronito a titolo personale di un gran numero di beni fiscali e anche di terre che, anche se probabilmente potevano essere state pubbliche in origine, erano poi confluite nei possessi di qualche proprietario locale:⁷⁵

Item habet casale Orcionis cum olivetis multis. Item portionem de casale Petriolo, cum vineis, terris et olivetis. Item omnem portionem Ioanni Cancianico, cum terris, vineis, olivetis et casa cum torculis suis. Item possessionem magno de Arbe cum terris, vineis, olivetis et casa sua. Item possessionem Stephani magistri militum. Item casam Zerontiacam cum omni possessione sua. Item possessionem Mauricii ypati seu Basillii magistri militum, instar et de Theodoro ypato. Item possessionem, quam tenet in Priatello, cum terris, vineis et olivetis et plura alia loca.

In Nova Civitate habet fischo publico, ubi commanet intus et foras civitate, amplius quam duos centum colonos; per bonum tempus reddunt oleo amplius quam centum modia, vino magis quam amphoras duocentum, alnona seu castaneas sufficienter.

Piscationes vero habet, unde illi veniunt per annum amplius quam quinquaginta solidi mancosi absque sua mensa ad satietatem.

Omnia ista dux ad suam tenet manum [...].

⁷²§ 4.1 a pagina 46.

⁷³Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

⁷⁴Levak 2011, p. 104.

⁷⁵Manaresi 1955, n. 17, pp. 52-53.

Anche a seguito della conquista franca, l'amministrazione dei beni fiscali nel *Regnum* avveniva secondo le leggi longobarde, che includevano un gran numero di disposizioni in proposito.⁷⁶ La principale fonte giuridica in merito all'amministrazione dei beni fiscali era la *Notitia de actoribus regis*⁷⁷ e secondo quest'ultima, se un fondo appartenente al fisco pubblico rimaneva in mano privata per più di trent'anni, esso diventava automaticamente parte integrante dei beni di chi lo aveva occupato. Probabilmente, questi beni potevano aver subito un simile destino, ma il duca Giovanni se ne era riappropriato giustificandosi, all'interno della sua deposizione, affermando di aver agito nella convinzione che quelle terre appartenessero al fisco pubblico:⁷⁸

Istas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domni imperatoris in publico esse deberent [...].

Sulla base di questa affermazione, quindi, la gestione del fisco pubblico messa in pratica da Giovanni d'Istria non sembra essere affatto distante da quella dai coevi funzionari dell'amministrazione franca nel *Regnum*.⁷⁹ L'unica cosa che il duca sembra non aver tenuto per sé, poiché costretto a consegnarla al *palatium* come avveniva anche nell'Impero Romano d'Oriente, è il denaro riscosso dalle imposte dirette:⁸⁰

[...] exceptis illis 344 solidos, sicut supra scriptum est, quod in pallatio debent ambulare.

Tuttavia, i *capitanei* lamentavano di non essere a conoscenza dell'uso che il duca d'Istria facesse di questo denaro pubblico:⁸¹

Postquam Ioannes devenit in Ducatu, ad suum opus istos solidos habuit et non dixit quod iustitia pallatii fuisset.

François Bougard ha avanzato l'ipotesi che un simile atteggiamento potesse essere collegato con la sostanziale assenza di dimestichezza dei funzionari franchi nell'amministrare una forma di esazione diretta che non aveva corrispettivi nei sistemi fiscali dei regni post-imperiali.⁸² È interessante notare come nel testo del Placito del Risano per indicare la monetazione aurea si usino intercambiabilmente i termini *solidus*, di chiara origine tardoantica, e *mancosus*, parola che deriva dall'arabo *manqūsh* ("battuto", "inciso", alludendo alla coniazione della moneta).⁸³ L'uso comune che viene fatto di quest'ultimo termine può essere interpretato come la prova che nell'Adriatico del IX secolo circolassero regolarmente monete auree di coniazione araba,⁸⁴ fatto che dimostrerebbe rilevanza strategica dell'area anche da un punto di vista più squisitamente

⁷⁶Santos Salazar 2021, p. 225.

⁷⁷Gasparri e Azzara 2011, pp. 402–408.

⁷⁸Manaresi 1955, n. 17, p. 55.

⁷⁹Bougard 2019, p. 94.

⁸⁰Manaresi 1955, n. 17, p. 53.

⁸¹Ibid., n. 17, p. 54.

⁸²Bougard 2019, pp. 95–96.

⁸³McCormick 2008, p. 366.

⁸⁴Ibid., pp. 374–379 e 598.

commerciale, in virtù di questa visibile vitalità.⁸⁵ Un ruolo centrale nelle attività di Giovanni in Istria era rivestito dai suoi congiunti, i suoi figli e suo genero, che risultavano essere estremamente favoriti dal duca, il quale sembrava, infatti, intenzionato a consolidare al contempo la propria posizione personale e quella del suo gruppo familiare:⁸⁶

[...] divisit populum inter filios et filias vel generum suum, et cum ipsos pauperes aedificant sibi pallatias.

Non solum Ioanni hoc facimus [ambulamus navigio ndr], sed etiam ad filios et filias seu generum suum.

Quandoque venit ad ambulare, dicit: «Non vobis oportet venire. Ego ero pro vobis intercessor ad dominum imperatorem». Ille autem cum nostris donis vadit ad dominum imperatorem, placitat sibi vel filiis suis honorem [...].

Pertanto, il duca Giovanni riservò per il proprio gruppo familiare l'utilizzo delle risorse, umane e materiali, che il territorio aveva da offrire e di fatto privò le aristocrazie istriane di quel contatto diretto e ritualizzato con l'imperatore che i *dona annualia*, o *exenia*, garantivano loro, ponendosi come l'unico interlocutore laico per i sovrani franchi nell'intera regione.⁸⁷ A beneficiare della generosità di Giovanni non erano solo i suoi parenti di sangue, ma anche i suoi uomini, a cui assegnava parte dei cavalli sequestrati⁸⁸ agli stessi aristocratici istriani.⁸⁹

Nostros autem caballos [...] per suos homines illos donat.

Il duca fu insomma accusato di una gestione troppo accentratrice di risorse fino a quel momento nelle mani delle aristocrazie istriane. Il riferimento a un coinvolgimento attivo del suo gruppo familiare rinvia a una strategia complessa e multiforme di affermazione sociale nell'area, allo scopo di ergersi al di sopra degli altri gruppi e di porsi come loro interlocutore obbligato.

Conclusioni

Negli anni la storiografia si è a lungo soffermata sulle lamentele sollevate dagli aristocratici istriani, considerandole una prova del fatto che sulle rive del fiume Risano si stesse consumando uno scontro tra due sistemi, modi di vivere e di concepire i rapporti politici e giuridici. Tuttavia, se si tiene conto del fatto che i *tribuni*, i vescovi delle diocesi istriane⁹⁰ e probabilmente lo stesso duca d'Istria Giovanni⁹¹ e i suoi congiunti avessero tutti la stessa estrazione sociale, culturale

⁸⁵ § 3.3 a pagina 36.

⁸⁶ Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

⁸⁷ Bougard 2019, pp. 96–97.

⁸⁸ § 3.3 a pagina 36.

⁸⁹ Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

⁹⁰ § 2.3 a pagina 24.

⁹¹ § 2.4 a pagina 27.

e geografica, la contesa assume un significato ben diverso rispetto a quello tradizionalmente attribuitole. Infatti, la vicenda sembra più verosimilmente un regolamento di conti interno, il quale potrebbe essere stato causato dalla destabilizzazione politica prodotta dalla conquista franca, e forse ancor prima da quella longobarda, dell'Istria.⁹² L'ingresso di una nuova entità politica avrebbe favorito l'apertura di nuovi spazi di competizione, i quali si sarebbero tradotti in occasioni di conflitto tra le fazioni fluide che componevano il ceto dominante, al fine di poter difendere e consolidare posizioni di potere conquistate in precedenza oppure accrescere il proprio prestigio personale e la propria influenza politica a scapito di altri. In questa situazione caotica appaiono evidenti le motivazioni che guidano l'atteggiamento disponibile dei sovrani carolingi nei confronti degli istriani, poiché essi sono interessati a ingraziarsi le aristocrazie locali, anche in virtù della rilevanza geostrategica della Venezia Giulia, ponendosi come mediatori nelle contese attraverso le figure dei *missi* e sfruttando al meglio la legittimazione che derivava dall'intento programmatico di ristabilire la giustizia⁹³ lì dove si erano verificati soprusi.

⁹²Borri 2008a, p. 2.

⁹³§ 1.2 a pagina 10.

Capitolo 4

Vivere al confine: identità e prassi di governo a confronto

Il Placito del Risano possiede un enorme potere attrattivo per chiunque sia interessato alla storia dell'alto Adriatico, o del suo entroterra, nell'alto Medioevo. Le ragioni di cotanto interesse risiedono non solo nel suo essere un rara fonte superstite, rispetto a quelle particolari coordinate geocronologiche, ma anche nell'importanza che gli è stata attribuita dalle chiavi di lettura utilizzate dagli studiosi, soprattutto nella prima età contemporanea. Infatti, il Placito del Risano, nel quadro del clima culturale europeo e della situazione politica esistente tra il XIX e il XX secolo, è stato interpretato in termini di conflitti etnico-nazionali: Romani contro Franchi (sottolineando la loro natura di "germani"), contro Slavi. Un'altra interpretazione ha fatto leva su tematiche di storia economica e sociale, facendo ampio uso e abuso di una categoria storicamente evanescente quale è quella di *feudalesimo*, per mostrare gli effetti della sua applicazione e le resistenze che esso poteva provocare. Una terza lettura, invece, è stata piuttosto figlia della lunga tradizione italiana delle storie locali, le quali si sforzano sempre di sottolineare ripetutamente l'eccezionalità degli eventi che si svolgono in ciascun luogo del Paese. Nonostante siano state accantonate dalla storiografia accademica, tutte queste interpretazioni sono negli anni entrate in quella che a buon diritto potrebbe essere battezzata *storiografia popolare*, ovvero quell'insieme di narrazioni di stampo aneddotiche prodotte per essere occasionalmente consumate da un pubblico non specializzato (ad esempio turisti, studenti degli ordini inferiori di scuola, ecc.). La stessa interpretazione ricorre anche nelle rappresentazioni pittoriche,¹ ma consente di dire veramente poco sul passato e molto, invece, sull'epoca in cui sono state concepite. Pertanto, è importante in primo luogo rianalizzare con uno sguardo critico cosa sia il Placito del Risano e cosa, nei limiti della sua travagliata trasmissione,² possa dirci sulle identità dei gruppi in esso presenti e sul

¹Nel caso del Placito del Risano celebri sono il carboncino di Giuseppe Barison e la tela di Bruno Croatto (in merito a quest'ultima si veda Mugittu 2000, pp. 103-104, 165 e 217).

²§ 1.3 a pagina 16.

modo in cui i Carolingi governavano effettivamente le periferie dell'Impero.

4.1 Identità molteplici in una regione di confine

La storia e la linguistica, intese nella loro definizione di discipline scientifiche, nascono nel XIX secolo e, come ha amaramente messo in evidenza Patrick Geary, esse sono state elaborate essenzialmente come strumento utile a legittimare le pretese dei nascenti movimenti nazionalisti.³ La volontà di trovare – ma più che altro di inventare – l'origine delle nazioni esistenti, o che reclamavano la propria indipendenza e il proprio diritto all'autodeterminazione, tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo induceva a immaginare il passato come una continua successione di popoli che si sostituivano gli uni agli altri secondo una parabola caratterizzata dalle fasi fisse dell'*invasione* (o anche *espansione*), dell'*apogeo* e della *decadenza*. Quest'ultima doveva condurre alla sostituzione della "nazione" decaduta con una nuova "civiltà". L'esempio più ovvio di questa visione era la fine dell'Impero Romano d'Occidente a seguito delle "invasioni" barbariche del V secolo. Più in generale, ogni avvenimento del passato era visto come il riflesso di una contemporaneità caratterizzata da una crescente conflittualità dei gruppi nazionali, di cui si cercava di sottolineare l'omogeneità interna e l'unicità rispetto alle popolazioni circoscrisse. Anche il Placito del Risano è stato letto attraverso questa lente deformante, sottolineando quanto esso rappresentasse una contesa tra "nazioni". Ma quali erano queste "nazioni"? La risposta essenzialmente è la stessa che si otterrebbe da un'altra domanda: chi rivendicava per sé il controllo della Venezia Giulia tra XIX e XX secolo? Ovviamente si trattava dell'Impero austriaco (o austro-ungarico), del Regno d'Italia e dei movimenti nazionalisti che animavano gli slavi meridionali e che avrebbero portato alla nascita della Jugoslavia nel primo dopoguerra. In maniera del tutto speculare, si tendeva a immaginare che circa mille anni prima si sarebbe svolto un conflitto che opponeva i Franchi (anch'essi un popolo "germanico" a capo di un impero multietnico) ai Romani autoctoni (ovviamente "antenati" degli italiani) e agli Slavi immigrati. In questo caso la storiografia diveniva strumento utile a legittimare le pretese dell'età contemporanea sottolineando l'antichità delle origini e la rilevanza sul territorio della propria comunità di riferimento.⁴ Oggetto di strumentalizzazione, in particolare, era la gestione degli Slavi lì dove la loro presenza si fosse rivelata problematica,⁵ poiché si cercava dimostrare o negare che il duca Giovanni si fosse assunto l'onere di espellere gli Slavi dall'Istria.⁶ Tuttavia, è veramente possibile leggere un simile conflitto nel Placito del Risano?

4.1.1 I Franchi "invasori"

Le prime figure a essere menzionate nel Placito del Risano sono Carlo Magno e suo figlio Pipino, che ovviamente erano franchi, e i tre *missi*: i conti Cadolao (alamanno) e Aio (longobardo)

³Geary 2009, pp. 31–53.

⁴Levak 2011, pp. 109–110.

⁵§ 4.1.3 a pagina 52.

⁶Levak 2011, p. 113.

e il presbitero Izzo (anch'esso longobardo?).⁷ Pertanto, ragionando ancora in termini prettamente nazionalistici, tra queste figure sembrerebbe predominare l'elemento "germanico". Tuttavia, l'idea stessa che esistessero delle popolazioni univocamente identificabili come "Germani" era una concezione romana, riscontrabile soprattutto nella *Germania* di Tacito. Sul solco dell'etnografia classica, Tacito identificò univocamente e arbitrariamente come *Germani* tutte le popolazioni che abitavano sulla riva destra del fiume Reno, senza riuscire a distinguere la loro complessità interna.⁸ Il contatto diretto, soprattutto a seguito delle migrazioni di molte di queste popolazioni verso Occidente, rese evidente ai Romani che questi "popoli" non erano entità etniche omogenee per lingua, cultura e origine geografica, bensì aggregazioni politico-militari dal comportamento estremamente fluido.⁹ Nonostante le facili associazioni tra culture materiali e popolazioni menzionate nelle fonti operate dalla cosiddetta archeologica "etnica", di fatto l'unica cosa che legava veramente tra loro gli Alamanni, i Bavari, i Burgundi, i Franchi, i Goti, i Longobardi, i Turingi, i Vandali ecc. era forse l'appartenenza a una comune famiglia linguistica, ma soprattutto l'esistenza di un rapporto, pur esso fluido e ambiguo, con il mondo romano.

Va osservato, però, che nel Placito del Risano, così come è giunto sino a noi, non viene menzionato nulla di quanto esposto in precedenza. Nessuno dei personaggi sopraindicati identifica sé stesso, tantomeno è identificato, né come "germanico", né come "franco", "longobardo" o "alamanno". Neanche i *capitanei* utilizzano alcun attributo etnico che possa lasciar trasparire la percezione dei funzionari dell'Impero carolingio quali "invasori germanici". La presenza, o la menzione, di queste figure all'assemblea tenutasi lungo il fiume Risano e perfino la loro stessa identità sono giustificate unicamente dal ruolo che rivestono nell'Impero carolingio, sia che si tratti dei sovrani che dei loro funzionari. Infatti, la loro origine geografica è stata individuata solo grazie alla ricerca prosopografica condotta dagli storici, poiché l'identità etnica non sembra rappresentare in nessun modo una componente determinante per l'agire dei soggetti già menzionati.

4.1.2 *Ab tempore grecorum*

Nel Placito del Risano sono anzitutto gli aristocratici istriani a presentarsi come un gruppo compatto, ma che concezione hanno questi soggetti di sé stessi, della loro identità e delle loro prerogative? Un'affermazione in particolare risulta interessante, poiché in essa i *tribuni* istriani definiscono come *parentes et convicini* i loro omologhi veneziani e dalmati:¹⁰

Unde omnes devenimus in paupertatem, et derident nostros parentes et convicini nostri
Venetias et Dalmatias, etiam Greci, sub cuius antea fuimus potestate.

Ciò nonostante, resta estremamente difficile determinare quanto fosse rilevante per le suddette popolazioni adriatiche questa identità condivisa. Una prova di ciò sarebbe rappresentata dal-

⁷§ 2.1 a pagina 20.

⁸Geary 2009, pp. 63–64.

⁹Ibid., pp. 68–69.

¹⁰Manaresi 1955, n. 17, p. 55.

l'assenza di un endonimo che le designasse collettivamente;¹¹ viceversa, è attestata, da fonti sia contemporanee che successive, l'esistenza di un esonimo utilizzato per indicarle.¹² Infatti, nel *De administrando imperio*, redatto nel X secolo dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito, tutti gli abitanti dei possedimenti di Costantinopoli nell'Adriatico sono collettivamente chiamati Ρομῶνοι, affermando così la loro chiara identità "romana", "latina".¹³ Un'indicazione simile è riscontrabile anche negli *Annales Regni Francorum*, poiché il conte Cadolao¹⁴ fu inviato in Dalmazia a mediare un conflitto tra *Slavi* e *Romani*.¹⁵ Inoltre, i cittadini di queste città nordadriatiche condividevano tra loro un comune canovaccio mitostorico che spiegasse l'assetto insediativo di quelle aree. Sebbene essi fossero chiaramente percepiti come "romani" (e probabilmente si autopercepivano come tali), i suddetti racconti, che compaiono a partire dalla prima metà del IX secolo, non attingevano alle strutture tipiche della tradizione storiografica romana dell'Antichità classica, bensì al più recente modello delle *origines gentium*.¹⁶ In particolare, queste narrazioni sembrano ripercorrere in maniera inversa quelle che descrivevano lo stanziamento delle popolazioni "barbariche" nell'Occidente romano: se i barbari, comandati da valenti condottieri, si spostavano da un luogo remoto ai confini estremi dell'ecumene per conquistare i territori romani e stanziarvisi, i romani dell'alto Adriatico, solitamente guidati dagli aristocratici della curia urbana o dal vescovo,¹⁷ abbandonavano le città rase al suolo dagli stessi barbari per stabilirsi in centri abitati minori o di nuova fondazione (solitamente in un'area remota e prossima al mare), trasferendo il prestigio degli antichi insediamenti nelle nuove località. Pertanto, la presunta distruzione di città quali Altino, Aquileia, Epidaurò o Salona da parte – a seconda dell'autore e del contesto geografico – degli Unni, dei Goti, dei Longobardi o degli Slavi¹⁸ (a loro volta guidati dai proverbialmente feroci Attila, Totila o Alboino) divenne la spiegazione ideale per l'esistenza nel IX secolo di città di prestigio più recente quali erano Venezia, Grado o Spalato.¹⁹

La scelta di designare collettivamente i "romani" dell'alto Adriatico con il termine Ρομῶνοι operata nel *De administrando imperio* assume ancora maggior significato se si tiene conto del fatto che nella stessa opera i Romani d'Oriente sono identificati come Ρομαῖοι, scelta lessicale volta a sottolineare che la romanità dei sudditi di Costantinopoli nell'Adriatico era sostanzialmente diversa da quella degli altri cittadini dell'Impero Romano d'Oriente.²⁰ Viceversa, è interessante osservare che gli stessi Ρομαῖοι fossero noti in Occidente, dunque anche nel Placito del Risano, con il termine *Greci*, che invece puntava a sminuirne l'identità di eredi dell'Impero Romano.²¹ Anzi, tra VIII e IX secolo i suddetti *Greci* divennero nelle fonti latine un vero e proprio spauracchio,

¹¹Borri 2013, pp. 217–221.

¹²Borri 2008a, pp. 20–22.

¹³Borri 2010, p. 11, 2018a, pp. 242–243.

¹⁴§ 2.1 a pagina 20.

¹⁵*Annales Regni Francorum*, a. 817, p. 145.

¹⁶Borri 2013, pp. 221–223.

¹⁷*Ibid.*, pp. 224–227.

¹⁸In tradizioni più tarde popolazioni esistenti nel V secolo vengono identificate con altre con cui gli autori avevano più familiarità. Ad esempio, gli Unni furono identificati con i Magiari e i Goti o i Vandali con gli Slavi.

¹⁹Borri 2013, pp. 228–250.

²⁰Borri 2018a, p. 244.

²¹Koder 2018, p. 116.

nonché uno dei bersagli polemici per eccellenza.²² Tuttavia, nel Placito del Risano questi ultimi sono spesso portati come esempio del modo in cui andrebbe correttamente amministrata l'Istria, poiché il ruolo politico-militare, i privilegi e le gerarchie sociali stabilitisi *ab tempore grecorum* sembrano valere per l'autoaffermazione identitaria degli aristocratici molto più di qualsiasi appartenenza etnica.²³ Il primo elemento su cui fanno leva i *tribuni* per affermare quale dovrebbe essere il modo corretto di governare la regione, secondo l'opinione dei ricorrenti, è sicuramente l'aspetto fiscale:²⁴

I capitulo: Ad missos Imperii sive in quacumque datione aut collecta medietatem dabat ecclesia, et medietatem populus.

VIII. capitulo: Unde nos interrogastis de iustitiis dominorum nostrorum, quas Greci ad suas tenuerunt manus usque ab illo die, quod ad manus dominorum nostrorum pervenimus, ut scimus, dicimus veritatem:

de civitate Pollensi solidi mancosi sexaginta et sex;
de Ruvingio solidi mancosi 40;
de Parentio mancosos sexaginta et sex;
numerus Tergestinus mancosos sexaginta;
de Albona mancosos triginta;
de Pedena mancosos XX;
de Montanna mancosos 30;
de Pinguento mancosos XX;
cancellarius Civitatis Novę mancosos XII;
qui faciunt insimul mancosos 344.

Isti solidi tempore Grecorum in pallatio eos portabat.

La pretesa che metà degli introiti delle imposizioni fiscali, dirette e indirette, venisse in qualche modo restituita al *populus*,²⁵ probabilmente serviva anche a stringere le comunità locali attorno all'autorità rappresentata dal *palatium*.²⁶ Il testo, poi, fornisce anche preziose informazioni su quante e quali città corrispondevano queste imposizioni dirette. Anzitutto, emerge in maniera evidente come le cifre corrisposte dalle città elencate fossero abbastanza esigue, probabilmente poiché, secondo l'andamento tipico della demografia urbana nell'alto Medioevo, la popolazione si era ridotta di molto rispetto all'Antichità classica. Presumibilmente il prestigio di queste città era legato o alla presenza di una sede vescovile²⁷ o alla permanenza dell'élite militare rappresentata dal ceto tribunizio.²⁸ Ad esempio, la città di Trieste viene menzionata con una sineddoche che fa esplicitamente riferimento al *numerus*, ovvero un reparto dell'esercito romano tardoantico. Vista la rilevanza dell'identità urbana, risulta interessante osservare quali tra le

²²Borri 2010, pp. 16-17, 22 e 32.

²³Fouracre 2020, p. 315.

²⁴Manaresi 1955, n. 17, p. 52.

²⁵Kreiner 2020, pp. 117-118.

²⁶Fouracre 2020, p. 315.

²⁷§ 2.3 a pagina 24.

²⁸Borri 2008a, p. 9, 2010, p. 12.

principali città della regione siano esplicitamente elencate e quali siano state per qualche motivo omesse. Infatti, se appare scontata l'assenza di Fiume,²⁹ in virtù del fallito assedio di *Tarsatica*,³⁰ risulta decisamente più curiosa l'assenza di Capodistria, di Isola d'Istria e di Pirano. Queste città sono tutte situate nella valle del Risano, dunque la loro assenza potrebbe essere collegata alla scelta del luogo dove tenere l'assemblea.³¹ In realtà, lo svolgimento di un *placitum* in una località rurale non è troppo inusuale ed è documentata in differenti occasioni in varie aree del *Regnum*,³² anche se il ruolo delle città come principali centri di aggregazione politica non venne mai meno. Un'altra informazione che si può ricavare da questo elenco è che Cittanova, la quale era l'unica ad essere sede di un *cancellarius*, doveva corrispondere una cifra molto inferiore e ciò perché era sede del governatore locale, come dimostrerebbe anche la presenza di un gran numero di beni fiscali vicini alla città.³³ Molto dettagliata è anche la descrizione della procedura con cui in passato venivano raccolti i *dona annualia*, o *exenia*,³⁴ che gli aristocratici istriani vorrebbero continuare a replicare anche all'interno dell'Impero carolingio:³⁵

Dicit in populo: «Colligamus exenia ad dominum imperatorem, sicut tempore Grecorum faciebamus, et veniat missus de populo una mecum, et offerat ipsos exenios ad dominum imperatorem». Nos vero cum magno gaudio collegimus.

Tempore Grecorum colligebamus semel in anno, si necesse erat, propter missos imperiales: de centum capita ovium, qui habebat, unum [...].

Ancora una volta viene sottolineato come i *magistri militum* inviati da Costantinopoli si distinguessero per la loro generosità e magnanimità nei confronti dei contribuenti, mostrando un comportamento opposto a quello messo in atto da Giovanni d'Istria,³⁶ che pretendeva di avere ogni risorsa a sua disposizione:³⁷

[...] quod nunquam habuit magister militum Grecorum, sed semper ille tribunus dispensabat ad missos imperiales et ad lagaturios euntes et redeuntes.

Ai tempi della dominazione costantinopolitana era ampiamente riconosciuto il diritto degli aristocratici istriani a possedere dei servi, di cui almeno cinque erano esentati dagli obblighi fiscali e militari,³⁸ nonché a mantenere una propria clientela di uomini liberi:³⁹

Grecorum tempore omnis tribunus habebat scusatos quinque et amplius [...].

²⁹Borri 2010, p. 38.

³⁰§ 1.1.1 a pagina 5.

³¹Margetić 2005, p. 85.

³²Santos Salazar 2021, p. 264.

³³Margetić 2005, pp. 83–84.

³⁴Bileta 2011, p. 119.

³⁵Manaresi 1955, n. 17, pp. 54–55.

³⁶§ 3.5 a pagina 41.

³⁷Manaresi 1955, n. 17, p. 55.

³⁸Bileta 2011, p. 214; Fouracre 2020, p. 316.

³⁹Manaresi 1955, n. 17, p. 54.

Sempre secondo quanto dichiarato dai *capitanei*, ai tempi della dominazione costantinopolitana gli aristocratici avrebbero diviso in parti uguali con il vescovo l'onere di ospitare i *missi imperiales*.⁴⁰ Addirittura, viene esplicitamente affermato che i *missi* avrebbero dovuto alloggiare nello stesso episcopio:⁴¹

Il capitolo: Quando missi Imperii veniebant, in episcopio habebant collocationem, et dum interim reverti deberent ad suam dominationem, ibique habebant mansionem.

Una delle caratteristiche della *governance* di Costantinopoli che gli aristocratici istriani apprezzavano di più era senz'altro la possibilità di stabilire all'interno del loro ceto una gerarchia interna legittimata dal potere imperiale.⁴² Ciò avveniva attraverso l'assunzione di uffici pubblici, organizzati secondo un *cursus honorum*⁴³ molto simile a quello esistente nella tarda Antichità.⁴⁴

Il capitolo: Ab antiquo tempore, dum fuimus sub potestate Grecorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati domesticos, seu vicarios, nec non locoservator, et per ipsas honores ambulabant ad communionem et sedebant in consessu, unusquisque per suum honorem. Et, qui volebant meliorem honorem habere, de tribunatu ambulabat ad Imperium, qui ordinabat illum ypatu. Tunc ille, qui Imperialis erat hypatus, in omni loco secundum illum magistrum militum procedebant.

È interessante osservare come in questo passaggio i *capitanei* facciano uso in maniera disinvolta della pratica tutta costantinopolitana di riferirsi alla figura imperiale attraverso l'istituzione che incarnava, l'*Imperium*.⁴⁵ Inoltre, i *tribuni* sembrano avere grande fiducia non solo nella capacità delle consuetudini di regolare la vita delle proprie comunità di riferimento, ma anche nella lunga tradizione documentaria della regione, la quale continuò a lungo a subire l'influenza dei metodi di datazione tipici dell'Impero Romano d'Oriente,⁴⁶ che garantiva i loro diritti e di cui non è mai stata messa in dubbio l'autenticità.⁴⁷

III capitolo: Quaecumque cartulae enphitheoseos, aut libellario iure, vel non dolosas commutationes numquam ab antiquo tempore corruptae fuerunt ita, ut nunc fiunt.

Tuttavia, bisogna necessariamente tenere conto del fatto che, al fine di sottolineare i tratti iniqui dell'amministrazione franca, i *tribuni* presentassero un'immagine fortemente idealizzata e a loro congeniale della *governance* di Costantinopoli, evitando di menzionarne i caratteri più problematici.⁴⁸

⁴⁰Margetić 2005, p. 84.

⁴¹Manaresi 1955, n. 17, p. 52.

⁴²Fouracre 2020, p. 315; Štih 2018, p. 61.

⁴³§ 2.3 a pagina 24 e § 3.2 a pagina 34.

⁴⁴Manaresi 1955, n. 17, pp. 53-54.

⁴⁵Borri 2008a, pp. 15-16.

⁴⁶Ibid., pp. 13-14.

⁴⁷Manaresi 1955, n. 17, p. 52.

⁴⁸Levak 2011, p. 108.

4.1.3 Il ruolo degli Slavi

Tra gli attori che a vario titolo compaiono nel resoconto dell'assemblea giudiziaria messa in scena lungo le rive del Risano vi sono anche gli Slavi. Tuttavia, il ruolo che essi rivestono è alquanto peculiare, poiché non solo non sono menzionati tra i presenti al dibattito, e di conseguenza non sono in grado di parlare in prima persona, ma sono una presenza fortemente sgradita agli occhi dei *tribuni*, dato che sarebbero stati soltanto una fonte di problemi per gli aristocratici istriani. In realtà, per lungo tempo gli Slavi non hanno potuto parlare di sé stessi in prima persona. Se le prime attestazioni della loro presenza nel mondo mediterraneo risalgono al VI secolo, la prima forma di scrittura di una lingua slava, l'alfabeto glagolitico ideato dai missionari Cirillo e Metodio, risale soltanto alla seconda metà del IX secolo.⁴⁹ In particolare, Procopio di Cesarea nel *De Bello Ghotico* e Giordane nei *Getica* parlarono degli Slavi dividendoli in tre sottogruppi: gli Anti, gli Sclaveni e i Vendi.⁵⁰

È interessante osservare come gli Slavi siano stati parte integrante di aggregazioni politico-militari fluide, poiché proprio i Vendi sembrano aver "cambiato" la propria identità etnica nel corso dei secoli: essi erano già noti agli storiografi antichi come popolo germanico parente di Rugii e Vandali, secondo Tacito, o come popolo iranico affine agli Sciti, secondo l'opinione di Plinio il Vecchio. Proprio Plinio, però, tendeva a classificare indistintamente come "Sciti" tutti gli abitanti della pianura sarmatica, semplificando parecchio la descrizione etnografica fatta da Erodoto,⁵¹ il quale, invece, distingueva tra gli Sciti un sottogruppo di *agricoltori* asservito ai cosiddetti Sciti *reali*.⁵² Infatti, dato che gli Slavi sembrano emergere quasi dal nulla, è stata formulata l'ipotesi che essi potessero essere stati il nerbo di un ceto servile che avrebbe cambiato padrone in seguito ai convulsi processi di avvicendamento tra le aggregazioni politico-militari, principalmente iraniche prima e turciche poi, che dominarono la pianura sarmatica tra l'Antichità classica e l'alto Medioevo. Prova di una simile condizione di assoggettamento è riscontrabile anche nelle *Storie*, opera risalente agli inizi del VII secolo, di Teofilatto Simocatta, il quale affermò che gli Avari spinsero gli Slavi a loro asserviti oltre il Danubio al fine di recar danno all'Impero Romano d'Oriente, con cui avevano appena concluso un trattato di pace.⁵³ Diversamente da ciò che accadde alle popolazioni germaniche, nel loro processo di etnogenesi gli Slavi non attinsero direttamente a modelli di organizzazione politico-militare tendenti alla centralizzazione e provenienti dalla cultura politica romana, mantenendo per lungo tempo una struttura organizzativa basata su piccole unità sociali fortemente decentralizzate e sparse su un territorio molto vasto.⁵⁴ È probabile che questa peculiare modalità di popolamento e di controllo politico fosse la ragione dietro la fortissima capacità degli Slavi di assorbire le componenti etnico-culturali con cui entravano in contatto. Ad ogni modo, per ampie aree dell'Europa orientale la comparsa degli

⁴⁹Sulle missioni di Cirillo e Metodio si veda Betti 2014.

⁵⁰Szmoniewski 2010, pp. 63–65.

⁵¹Geary 2009, p. 61.

⁵²Erodoto, *Storie*, ed. Colonna & Bevilacqua, IV, 17–20, pp. 663–665.

⁵³Whitby 1988, pp. 80–89.

⁵⁴Geary 2009, pp. 143–145, per approfondimenti in merito alle ricerche archeologiche sull'etnogenesi degli Slavi si veda Curta 2001.

Slavi rappresenta un cardine periodizzante, poiché, soprattutto nelle zone esterne al mondo mediterraneo, le prime attestazioni della loro presenza sono utilizzate per segnare l'inizio del Medioevo.⁵⁵ Sulla base di quanto detto in precedenza, la penetrazione degli Slavi nella penisola balcanica e nell'arco alpino dovette seguire un andamento lento e graduale; infatti, la loro presenza in Dalmazia è documentabile soltanto a partire dal periodo compreso tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo.⁵⁶ Le peculiari caratteristiche della struttura sociale e insediativa possono costituire il motivo per cui gli Slavi abbiano formato organizzazioni politiche più complesse solo nel momento in cui sono entrati in contatto con realtà politiche in grado di fornire loro nuovi modelli, ad esempio l'Impero carolingio e l'Impero Romano d'Oriente, oppure tramite l'apporto diretto di soggetti provenienti dall'esterno, come avvenne nel caso del mercante franco Samo⁵⁷ o delle bande di avventurieri scandinavi che si addentrarono nella pianura sarmatica. Anche se è molto difficile determinare l'effettiva estensione della frontiera orientale carolingia,⁵⁸ appare evidente come la conquista dell'Italia, della Sassonia e della Baviera abbia portato l'Impero carolingio a diretto contatto con le popolazioni slave che abitavano l'arco alpino, tra le odierne Carinzia e Carniola, la penisola balcanica e la pianura panonica. Proprio in virtù della loro collocazione geografica, gli Slavi parteciparono attivamente alle attività belliche dell'Impero carolingio contro il Khaganato avaro,⁵⁹ come dimostra la presenza accanto al duca del Friuli Enrico di un certo Vojnomir, il cui unico attributo è quello di *Sclavus*.⁶⁰ Alla luce di ciò, si può facilmente supporre che il duca d'Istria Giovanni avesse posto gli Slavi al suo servizio in una tale cornice, cercando al contempo di aumentare la propria rete di supporto sul territorio.

A prescindere da quali possano essere state le origini remote degli Slavi, la difficoltà nel ricostruirne i processi etnogenetici è stata utilizzata in modo strumentale per supportare una grande varietà di rivendicazioni di stampo nazionalista, se non propriamente razzista. Un caso tipico è rappresentato dai vari tentativi di retrodatare la presenza slava in diverse aree geografiche, ad esempio collocando, senza prove consistenti, gruppi di Slavi in Europa centro-orientale prima dell'VIII secolo⁶¹ o in Dalmazia, dove sarebbero giunti in due ondate, prima del IX secolo.⁶² Quest'ultima teoria storiografica era basata fondamentalmente su un passaggio del *De administrando imperio*, ma la sua credibilità è inficiata dal fatto che il trattato tendeva a lasciar più spazio a *topoi* letterari cari alla storiografia costantinopolitana che alla cronaca storica.⁶³ Un'altra strategia tipicamente utilizzata era quella di leggere alcune fonti tarde in maniera a dir poco creativa. Ad esempio, nella *Historia seu cronica Salonitanorum atque Spalatinorum pontificum* – scritta nel XIII secolo – il suo autore, il cronachista spalatino Tommaso Arcidiacono, cercò di legittimare il prestigio della sede episcopale di Spalato, ponendola in diretta continuità con

⁵⁵Curta 2005b, p. 8.

⁵⁶Džino 2018, pp. 23 e 29.

⁵⁷Eggers 2001, pp. 62–83.

⁵⁸Borri 2017, pp. 12–14.

⁵⁹Borri 2008b, pp. 91–93; Štih 2018, p. 59.

⁶⁰*Annales Regni Francorum*, ed. Pertz & Kurze, a. 796, p. 98.

⁶¹Curta 2005b, p. 9.

⁶²Džino 2018, p. 28; Džino, Milošević e Vedriš 2018, pp. 6 e 8.

⁶³Borri 2008a, p. 5, 2008b, pp. 90–91.

l'antica diocesi di Salona.⁶⁴ Per fare ciò (seguendo un *topos* mutuato dalla Bibbia) l'autore costruì un racconto pseudostorico, collocato cronologicamente dopo la lettera di papa Gregorio Magno al vescovo di Salona Massimo,⁶⁵ nel quale Salona veniva distrutta per mano dei Goti di Totila come punizione divina contro i peccati commessi dai salonitani, che sarebbero stati costretti ad abbandonare le proprie case per stabilirsi a Spalato. Nella suddetta narrazione, poi ripresa dalla cosiddetta *Cronaca del prete di Doclea*,⁶⁶ Tommaso Arcidiacono affermò che i Goti provenivano da un'area compresa tra Germania e Polonia. Essendo ambientato nel VI secolo, una certa storiografia nazionalista ha cercato di leggere in questo episodio la cronaca della migrazione slava nella penisola balcanica, cercando in tal modo di dimostrare la "germanicità etnica" dei croati, i quali sarebbero slavi solo per lingua.⁶⁷ Di segno totalmente opposto era il tentativo, operato sin dalla nascita della Jugoslavia nel 1918, di utilizzare il *De administrando imperio* per dipingere Croati e Serbi come "popoli fratelli" sin dalle epoche più remote, poiché avrebbero vissuto fianco a fianco nelle loro "patrie originarie" e assieme sarebbero migrati in massa nelle loro nuove "patrie balcaniche". A questa idea si accompagnava la tesi volta a negare l'esistenza di una Dalmazia romana tra il IX e l'XI secolo, anticipando il più possibile la data di formazione di una compagine politica croata indipendente.⁶⁸

All'interno del Placito del Risano il principale motivo di conflitto tra gli Slavi e gli istriani è che i primi sono stati collocati sulle terre dei secondi, anche se questi ultimi ancora una volta scelgono di non precisare se si tratti di beni pubblici o privati. L'unico a beneficiare di questa situazione è il duca Giovanni, poiché percepisce una rendita sui suddetti beni fondiari.⁶⁹ Risulta interessante notare il fatto che, al contrario dei *famuli* della Chiesa,⁷⁰ gli Slavi non sono esplicitamente accusati di aver commesso violenze contro gli istriani, anche se tale eventualità non è da escludersi a priori.⁷¹

Insuper Sclavos super terras nostras posuit. Ipsi arant nostras terras et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua, et de ipsas nostras terras reddunt pensionem Ioanni.

Pertanto, appare evidente che il fastidio causato dagli Slavi non fosse legato a inimicizie di tipo "etnico", bensì era connesso alla perdita dello sfruttamento delle risorse che questi terreni potevano fornire, nonché alla mancata rendita ottenibile dall'usufrutto di queste terre.⁷² L'unico ad avvantaggiarsi da questo nuovo *status quo* era il duca Giovanni, poiché percepiva le rendite in questione e probabilmente poteva in tal modo espandere la propria rete di *fideles* sul territorio.⁷³

⁶⁴Prozorov 2021, pp. 305–330.

⁶⁵Gregorii I Magni *Epistolae*, ed. Recchia, IV, n. 20, p. 55.

⁶⁶Borri 2013, p. 250.

⁶⁷Ibid., pp. 243–244.

⁶⁸Džino 2018, pp. 20 e 23–24.

⁶⁹Fouracre 2020, p. 315; Levak 2011, p. 109.

⁷⁰§ 3.2 a pagina 34.

⁷¹Manaresi 1955, n. 17, p. 53.

⁷²Levak 2011, pp. 110–111.

⁷³§ 3.3 a pagina 36.

Un'altra accusa gravissima mossa dai *capitanei* denuncia il fatto che gli Slavi fossero stati insediati nelle terre della Chiesa e che fossero state addirittura devolute loro le decime⁷⁴ degli ultimi tre anni:⁷⁵

Per tres vero annos illas decimas, quas ad sanctam ecclesiam dare debuimus, ad paganos Slavos dedimus, quando eos super ecclesiarum et populans terras nostras misit in sua peccata et nostra perditione.

Questi atti sacrileghi, che avrebbero condannato alla perdizione tutto il popolo istriano, curiosamente non sembrano suscitare nessuna reazione da parte dei vescovi⁷⁶ e ciò perché, probabilmente, le chiese episcopali erano state compensate con beni fiscali, facendo così ricadere il peso della presenza dei coloni slavi interamente sui laici.⁷⁷ È possibile dedurre che l'obiettivo di simili accuse fosse esclusivamente il duca Giovanni, il cui operato in qualità di amministratore a servizio dell'*Ecclesia*, ossia dell'intera comunità pubblica, finiva così screditato.⁷⁸ Non è quindi da escludere che le élite istriane, che comprendevano tanto il gruppo dei *tribuni* che quello dei vescovi, abbiano espresso le loro rivendicazioni ricorrendo a un linguaggio, quello politico e delle rappresentazioni sociali carolingie, che sapevano avrebbe avuto sicuro effetto sui loro interlocutori, tanto a livello locale quanto a corte. Il fatto stesso che gli Slavi siano indicati come ancora pagani rimanda a un *topos* narrativo tipico del linguaggio politico carolingio sulle frontiere e i popoli che stavano al di fuori dell'Impero carolingio, anche per questo l'accusa di paganesimo era parte della comunicazione carolingia in quanto massimo strumento di delegittimazione di qualsiasi avversario o gruppo di avversari. Per quanto riguarda l'effettiva adesione degli Slavi alla religione cristiana va messo in evidenza come fino alla seconda metà del IX secolo essi, anche quando inclusi nelle grandi compagini imperiali, non siano stati destinatari di sistematiche attività missionarie volte a convertirli al Cristianesimo e legate alle principali sedi patriarcali di Oriente e Occidente, soprattutto considerando il grande attivismo missionario presente in area danubiana attorno al IV secolo. Le ragioni di questo fenomeno sono state individuate nell'assenza di una forte presenza monastica nella penisola balcanica e nella difficoltà da parte dell'Impero Romano d'Oriente nel costruire relazioni di *foedus*, che avrebbero potuto accelerare i processi di integrazione nell'orizzonte culturale e religioso romano, con le fortemente disomogenee e decentrate aggregazioni politico-militari slave.⁷⁹ Questo insieme di condizioni rendeva il ricorso alla categoria del paganesimo del tutto legittimo e plausibile nella descrizione dei rapporti tra le élite istriane e gli Slavi.

Nonostante questo discredito, Giovanni d'Istria si trovava in un posizione di forza sufficiente a rivendicare per sé il ruolo di mediatore nei conflitti tra gli istriani e gli Slavi.⁸⁰

⁷⁴Fouracre 2020, p. 315; Levak 2011, p. 111.

⁷⁵Manaresi 1955, n. 17, p. 55.

⁷⁶Levak 2011, p. 112.

⁷⁷Ibid., p. 106.

⁷⁸Ibid., pp. 111–112.

⁷⁹Curta 2005a, pp. 186–187 e 190.

⁸⁰Manaresi 1955, n. 17, p. 55–56.

De Sclavis autem, unde dicitis, accedamus super ipsas terras, ubi resedunt, et videamus, ubi sine vestra damnietate valeant residere, resideant; ubi vero vobis aliquam damnietatem faciunt sive de agris sive de silvis vel roncore aut ubicumque, nos eos eiciamus foras. Si vobis placet, ut eos mittamus in talia deserta loca, ubi sine vestro damno valeant commanere, faciant utilitatem in publico, sicut et ceteros populos.

Infatti, si deduce abbastanza chiaramente che i *tribuni* non desiderassero l'espulsione totale degli Slavi dalla regione. Così, il duca Giovanni dichiarò che si sarebbe recato di persona a constatare gli eventuali danni provocati dagli Slavi,⁸¹ avocandosi il diritto – in qualità di principale amministratore della giustizia nel territorio – di allontanare coloro che avessero causato problemi.⁸² Inoltre, coloro che andavano eventualmente espulsi sarebbero stati riallocati in “luoghi deserti”, i quali erano probabilmente dei beni fiscali più distanti dai centri abitati o, più in generale, dalle aree dove si concentravano i possedimenti dei *tribuni*.⁸³

4.2 Il Placito del Risano: eccezione e prassi

Il fatto che nelle coste dell'alto Adriatico si siano avvicendate in poco tempo, tra VIII e IX secolo, diverse entità politiche ha prodotto profonde trasformazioni in ambito politico, sociale, culturale, economico, commerciale, giuridico e anche ecclesiastico, alterando antichi equilibri che per secoli avevano regolato i rapporti di forza in ambito locale.⁸⁴ L'introduzione di una nuova architettura politica aprì inediti spazi di competizione entro i quali le élite potevano rafforzare, o comunque ridefinire, la propria posizione sul territorio. Questo genere di processi manifestava i suoi effetti in maniera più marcata nelle aree di frontiera, poiché in esse, trovandosi lontane dal centro di potere e in zone tendenzialmente contese, gli spazi di negoziazione con il potere pubblico risultavano più ampi.⁸⁵ Tuttavia, questi fenomeni potevano decisamente complicare la capacità dei Carolingi di far presa sul territorio, poiché in questi casi non era sufficiente costruire reti di sostegno che coinvolgevano le famiglie locali, ma anche evitare di sconvolgere equilibri preesistenti⁸⁶ trasformando l'area in un pericoloso focolaio di rivolta. Alla luce di quanto detto, non è per nulla inusuale il fatto che i sovrani carolingi abbiano preso sul serio le lamentele dei *tribuni*, anche considerando la minaccia rappresentata dalla presenza romano-orientale nell'alto Adriatico.⁸⁷ I Carolingi e, per estensione, i loro funzionari scelsero di mettere in atto strategie coerenti con quelle adottate in precedenza dai sovrani longobardi, privilegiando un atteggiamento pragmatico che tenesse conto delle specificità di un territorio fortemente eterogeneo come quello che componeva il *Regnum*, nel quale le differenze tra *Neustria* e *Austria* erano ragguardevoli e soprattutto la seconda si rivelò sempre particolarmente complessa da

⁸¹Levak 2011, pp. 112–114.

⁸²§ 2.4 a pagina 27.

⁸³Levak 2011, p. 108.

⁸⁴Ibid., p. 104.

⁸⁵Džino, Milošević e Vedriš 2018, pp. 2–4.

⁸⁶Gasparri 2021, pp. 89–90.

⁸⁷Krahwinkler 2005b, p. 67.

gestire. Ciò che differenziò in maniera sostanziale la *governance* carolingia da quella longobarda fu il fatto che tali strategie dovettero essere applicate su una scala molto più ampia e complessa, proprio in virtù dell'ambizione imperiale che i sovrani franchi coltivavano e si proponevano di incarnare.⁸⁸ Per fare ciò si cercò di prestare grande attenzione a tutti gli aspetti della vita delle comunità locali che potessero essere sorgente di conflitti, organizzando con cura le occasioni per comporre le contese. Un simile trattamento venne riservato anche all'assemblea tenutasi lungo il fiume Risano, la quale fu probabilmente progettata tra agosto e ottobre 803, quando Carlo Magno incontrò i principali maggiorenti del confine orientale in due occasioni distinte, prima a Salz e poi a Salisburgo, e programmata per la primavera dell'804.⁸⁹

4.2.1 Un'imposizione del "sistema feudale"?

Una delle affermazioni che si riscontrano con una certa costanza nelle narrazioni relative all'assemblea che si svolse lungo il fiume Risano è che gli aristocratici istriani avessero intrapreso una battaglia di stampo essenzialmente autonomista, ribellandosi all'imposizione del *feudalesimo*. Quest'ultimo termine è in grado di evocare nell'immaginario collettivo immagini molto caratteristiche quali quella della *piramide feudale* e della triade *vassalli, valvassori e valvassini*, oppure una generica idea di irrazionale gerarchizzazione sociale fondata sugli abusi di potere, che funziona a vantaggio di una ristretta élite e ai danni della collettività intera. In realtà, tutta questa narrazione ha molto poco a che fare con il Medioevo, poiché il termine fu coniato nel XVIII secolo come sinonimo di *Ancien Régime*⁹⁰ e con questa connotazione esplicitamente negativa fu assorbito dalla cultura marxista. È evidente come tale concetto sia una costruzione estranea alla cultura medievale e già di per sé inadeguata per definire fenomeni non solo diversi, ma anche diacronicamente distanti tra loro, quali l'esistenza della rete vassallatico-beneficiaria o le varie tipologie di signoria emerse tra l'XI e il XV secolo. Essa, pertanto, risulta anacronistica e inadatta per descrivere ciò equilibri e relazioni sociali nell'Impero carolingio tra IX e X secolo. Il Placito del Risano lascia trasparire l'esistenza nell'Impero carolingio di rapporti di tipo vassallatico-beneficiario, poiché sia i *tribuni* che il duca Giovanni sembrano avere a loro disposizione clientele di *fideles*. Anzi è oggetto di contesa il fatto stesso che il duca stia in qualche modo cercando di ridurre le reti di supporto degli aristocratici locali e di espandere la propria a detrimento di questi ultimi.⁹¹ Alla luce di ciò che è noto della figura e del ruolo di Giovanni d'Istria, si può facilmente supporre che queste attività fossero semplicemente un tentativo di ridefinire, a vantaggio suo e del proprio gruppo familiare, i rapporti di forza interni alla regione.

⁸⁸ Gasparri 2021, p. 93.

⁸⁹ Krahwinkler 2005b, p. 68.

⁹⁰ Albertoni 2005, pp. 12–13.

⁹¹ § 3.2 a pagina 34, § 3.3 a pagina 36 e § 3.4 a pagina 38.

4.2.2 L'assemblea del Risano e la *governance* carolingia nelle periferie

Il Placito del Risano ha a lungo fatto discutere in virtù della sua presupposta eccezionalità, dato che all'apparenza è sembrato molto strano che l'élite locale di un'esigua area geografica riuscisse a ottenere che l'amministrazione pubblica rivedesse alcune pratiche a sgradite ai suoi membri, benché i funzionari carolingi, almeno in teoria, avessero il diritto di metterle in atto. In effetti, per quel che concerne la situazione militare, l'Impero carolingio si trovava da diverso tempo in uno stato di conflitto con il vicino Khaganato avaro e con gli Slavi ad esso asserviti, e la marca del Friuli, alla quale l'Istria era sottoposta, rappresentava ovviamente l'avanguardia di questo fronte.⁹² Tenendo conto di questa premessa si può legittimamente concludere che le attività del duca Giovanni d'Istria fossero innanzitutto indirizzate a consolidare le forze caroline in loco, sia in termini difensivi che offensivi.⁹³ In particolare, Peter Štih ha ampiamente argomentato che l'oggetto delle lamentele che i *capitanei* presentarono ai *missi imperiales*⁹⁴ sarebbero state esclusivamente le misure straordinarie che il duca Giovanni fu costretto ad assumere in virtù dell'eccezionale situazione militare.⁹⁵ Pertanto, l'amministrazione imperiale carolingia accettò di buon grado le lamentele degli istriani sia per l'indebolirsi della minaccia avara, ma anche per porre rimedio ai potenzialmente minacciosi sconvolgimenti che l'attività del duca Giovanni aveva prodotto sulla società locale. Viceversa, Paul Fouracre ha avanzato l'ipotesi che l'eccezionalità di ciò che si svolse lungo le rive del fiume Risano fosse legata a un'altra tipologia di difficoltà di ordine pratico, che i Carolingi non sarebbero stati in grado di affrontare. Infatti, secondo Fouracre, l'Istria sarebbe stata troppo lontana per poter essere controllata direttamente, quindi l'appoggio che i sovrani carolingi avrebbero cercato nelle élite locali avrebbe rappresentato una sorta di resa davanti a tali difficoltà.⁹⁶ Una simile posizione implica necessariamente che non solo i Carolingi e i loro funzionari fossero impreparati e inadeguati ad affrontare le sfide che l'ambizione imperiale imponeva, ma che non fossero nemmeno in possesso di modelli a cui attingere. Tuttavia, per quanto riguarda il *Regnum*, già nelle *Leges Langobardorum* si riscontra una notevole attenzione alle frontiere e alla loro gestione.⁹⁷ Alla luce di ciò, risulta poco verosimile l'ipotesi che l'amministrazione carolingia, che da altri punti di vista trasse a più riprese ispirazione dalle pratiche di governo longobarde,⁹⁸ avesse abolito tali strutture mantenendo al contempo in funzione tutte le altre istituzioni contemplate all'interno del diritto longobardo. Perciò, non è da escludersi che quanto si verificò durante il Placito del Risano fosse parte integrante della strategia che i Franchi avevano intenzione di attuare nell'area.⁹⁹ Inoltre, per quanto senza dubbio la difficile situazione strategico-militare impegnasse in maniera consistente il duca d'Istria, sarebbe ingenuo negare che i suoi atti di nepotismo fossero

⁹²Gasparri 2021, p. 87.

⁹³Fouracre 2020, pp. 318–319.

⁹⁴§ 3 a pagina 31.

⁹⁵Štih 2018, pp. 60–63.

⁹⁶Fouracre 2020, pp. 319–321.

⁹⁷Pohl 2001, pp. 117–141.

⁹⁸Davis 2015.

⁹⁹Esders e Reimitz 2021, pp. 248–250.

esclusivamente legati a interessi personali, o al più familiari. Affermare il contrario equivarrebbe a negare l'ordinaria autonomia operativa che i funzionari pubblici possedevano sul territorio, e che poteva anche portare ad abusi perseguibili attraverso la *correctio* regia.¹⁰⁰ Invero, non mancano esempi notevoli di *inquisitio* condotte contro l'operato dei funzionari pubblici: è celebre il caso riportato nel *Regestum Farfense*, cartulario redatto presso l'abbazia di Santa Maria di Farfa tra l'XI e il XII secolo, del duca di Spoleto Guinigi.¹⁰¹ Quest'ultimo, durante un placito tenutosi a Spoleto nel maggio 798 davanti a tre *missi*, fu accusato di aver ordinato ai suoi uomini di tagliare le reti e di picchiare i pescatori alle dipendenze del monastero; di conseguenza il duca spoletino decise di difendersi dichiarandosi all'oscuro dei fatti e affermando che, se qualche ingiustizia era stata commessa, da buon funzionario pubblico avrebbe agito secondo quanto stabilito dalle leggi.¹⁰² È interessante osservare come il duca d'Istria e il duca di Spoleto scelsero una strategia di difesa del tutto identica, ottenendo entrambi il medesimo risultato; e ciò è probabilmente segno del fatto che in questi casi i *missi* adottassero una prassi consolidata, volta a riconciliare i funzionari pubblici con i poteri locali. Oltralpe, invece, è esemplare la vicenda del conte Goteram, riportata nel *Liber traditionum* di Frisinga, risalente al IX secolo.¹⁰³ Goteram fu portato in giudizio dal prete Ottocar, che, dopo aver chiesto l'intercessione di Carlo Magno, ottenne la restituzione dei beni che il conte gli aveva sottratto nel corso di un placito tenutosi ad Altenerding tra l'806 e l'807 al cospetto di due *missi*.¹⁰⁴

Sebbene sia l'attività del duca Giovanni e dei vescovi, i quali agivano di concerto con i funzionari pubblici, a innescare la contesa giudiziaria, è certamente notevole il fatto che una delle parti in causa sia un intero gruppo sociale. Per quanto essa rappresenti una casistica rara, anche questo fenomeno si è verificato altrove: in più occasioni un intero gruppo di *liberi homines* entrò in conflitto con il monastero di San Vincenzo al Volturno.¹⁰⁵ In ben tre placiti, tenutisi in valle Trita, nei pressi di *Valva* – l'odierna Corfinio – nel marzo 779, nel febbraio 854 e nel gennaio 872, questi *liberi homines* vennero accusati di essersi rifiutati di adempiere ad alcuni obblighi che avevano nei confronti del monastero, poiché li giudicavano troppo onerosi e umilianti per la loro condizione.¹⁰⁶ In taluni casi erano gli stessi sovrani ad ammonire riguardo alle richieste eccessive dei *potentes* locali, spesso ecclesiastici. Questi richiami, per esempio, furono indirizzati più volte dalla potente abbazia di Nonantola.¹⁰⁷ Va detto, però, che, al contrario dei suddetti *liberi homines*, i *capitanei* presenti al Placito del Risano non ritennero troppo onerose e vessatorie le richieste di un ente privato, quale poteva essere un monastero, bensì quelle esercitate dal fisco pubblico. Tuttavia, è possibile documentare altre occasioni in cui un particolare gruppo sociale ottenne un trattamento privilegiato da parte del fisco pubblico; ad esempio, in un diploma emesso a Sospiro il 7 marzo 835 l'imperatore Lotario I concesse al clero cremonese l'esenzione dalla fornitura al

¹⁰⁰ § 1.2.1 a pagina 10.

¹⁰¹ Albertoni 2005, pp. 34–35.

¹⁰² Manaresi 1955, n. 10, pp. 28–30.

¹⁰³ Albertoni 2005, p. 38.

¹⁰⁴ Bitterauf 1905, n. 232, pp. 214–215.

¹⁰⁵ Albertoni 2005, pp. 35–36.

¹⁰⁶ Manaresi 1955, nn. 4, 58, 72, pp. 8–10, 205–208, 261–265.

¹⁰⁷ Santos Salazar 2020, p. 215.

fisco di carri e cavalli,¹⁰⁸ confermando l'esito di una precedente *inquisitio* condotta da due suoi *missi*, di cui, però, non è pervenuta la *notitia iudicati*.¹⁰⁹ In generale, le contese con e per il fisco pubblico furono estremamente frequenti, poiché i beni che lo componevano potevano essere riassegnati in funzione delle necessità del potere pubblico.¹¹⁰ Nelle città ciò produsse conflitti tra l'autorità vescovile e le élite urbane, poiché le riforme varate nel VI secolo dall'imperatore Anastasio e applicate in Italia in seguito alla guerra gotica avevano sottratto alle curie urbane la gestione delle esazioni fiscali, e allo stesso tempo il prestigio e le funzioni pubbliche della figura episcopale non avevano fatto altro che crescere.¹¹¹ Questo genere di competizione sulle risorse pubbliche nelle quali le chiese episcopali, oppure i grandi monasteri, avevano parte attiva è certamente attestato nel Placito del Risano, ma anche in altre aree d'Italia; ad esempio, in Emilia e in Romagna.¹¹² Inoltre, i tentativi di far valere i propri diritti sul controllo delle risorse pubbliche non erano limitati alle meglio organizzate aristocrazie urbane, ma riguardavano anche le élite rurali. Infatti, pur non esistendo le strutture istituzionali che caratterizzeranno le istituzioni politiche locali delle epoche successive, le élite urbane e rurali del IX secolo erano in grado di farsi rappresentare in sede giudiziale da alcuni portavoce, secondo una metodologia simile a quella adottata per l'assemblea giudiziaria tenutasi lungo il fiume Risano.¹¹³ La prassi in questi casi prevedeva la risoluzione della contesa attraverso l'*ostensio cartae*, ovvero l'esibizione dei documenti volti a dimostrare a chi appartenessero i diritti contesi, fatto che dimostra la rilevanza della cultura documentaria per le identità locali, non solo per i *capitanei* presenti al Risano, ma per tutti i sudditi del *Regnum*.¹¹⁴ Alla luce di quanto esposto è lampante come quelli che possono essere definiti i tratti caratteristici della contesa che l'autorità imperiale, rappresentata in loco dai tre *missi*, cercò di risolvere attraverso il Placito del Risano siano documentabili, singolarmente o variamente raggruppati, in altre occasioni in tutto il *Regnum*. Ciò conduce alla conclusione che non soltanto le rimostranze presentate contro il potere pubblico, soprattutto per quel riguardava la gestione dei beni fiscali, fossero molto comuni, ma anche che la ricerca del dialogo e della cooperazione con le élite locali, le quali potevano manifestare diversi gradi di coesione sociale e organizzazione interna, fosse una prassi largamente affermata.

Conclusioni

Il Placito del Risano rappresenta di per sé una grande sorgente di informazioni sulla vita di coloro che abitavano alle frontiere dell'Impero carolingio. Tuttavia, per ottenere risposte è necessario interrogare le fonti correttamente, ma il modo di porre le domande è inevitabilmente connesso alla sensibilità degli storici e del tempo e dello spazio che si ritrovano ad abitare. La

¹⁰⁸ *Die Urkunden Lothars I.*, ed. Schieffer, pp. 98-99.

¹⁰⁹ Santos Salazar 2021, pp. 164-165.

¹¹⁰ Bougard 2019, pp. 94, 102 e 105.

¹¹¹ Santos Salazar 2011, p. 125.

¹¹² *Ibid.*, pp. 131-143.

¹¹³ Santos Salazar 2020, pp. 208-209.

¹¹⁴ *Ibid.*, pp. 211-216.

necessità di fondare storicamente il nazionalismo, e le pretese territoriali a esso connesse, ha indotto a proiettare nel passato le conflittualità del presente, ignorando il fatto che l'identità etnica era ed è fondamentalmente un costrutto situazionale. Di fatto, il Placito del Risano lascia trasparire in modo chiaro solo l'identità del ceto tribunizio, la quale sembra essere notevolmente forte, complessa e radicata. In ogni caso, essa era per lo più collegata a fattori di autorappresentazione sociale e ideologica, mentre, e viceversa, probabilmente non risultava particolarmente rilevante l'appartenenza etnica dei singoli *tribuni*.¹¹⁵ Gli stessi Slavi, che per la prima volta sono attestati dalle fonti scritte in Istria, sembrano invece una mera comparsa, funzionale alla costruzione dell'impianto accusatorio elaborato dai *capitanei*. Nonostante ci sia un discreto accordo sugli aspetti macroscopici riguardo alle origini remote degli Slavi e alle rotte migratorie che hanno seguito, più si scende nel dettaglio, più tendono a moltiplicarsi le ipotesi sui fenomeni di migrazione, di etnogenesi, di formazione degli endonimi delle singole identità etniche e del ruolo rivestito dai loro, veri o presunti, leader menzionati dalle fonti. Allo stesso modo, si continua a dibattere sui processi di formazione delle specifiche strutture politiche e di autorappresentazione di questi gruppi e delle loro élite. Concentrandosi sulla realtà in cui si svolse il Placito del Risano, su quanti fossero e da dove venissero gli Slavi presenti in Istria nel IX secolo continua a non esserci accordo¹¹⁶ e probabilmente non sarà mai possibile dare una risposta definitiva. Per quanto riguarda l'aspetto istituzionale, la conquista longobarda prima e carolingia poi hanno innescato in Istria fenomeni di alterazione delle strutture e degli equilibri locali, che si sono tradotti nell'apertura di spazi di competizione. Questi fenomeni, però, non hanno prodotto forme di conflitto del tutto inedite, poiché le stesse casistiche si sono ripresentate più volte in diversi angoli dell'Impero carolingio con risultati analoghi. Forse l'unica eccezionalità che da questo punto di vista può essere riconosciuta al Placito del Risano è che in esso siano finite per convergere un gran numero di queste problematiche e ciò, probabilmente, proprio in virtù del fatto che esso abbia riguardato una complessa zona di frontiera ai margini sudorientali dell'Impero carolingio.

¹¹⁵ § 2.3 a pagina 24 e § 4.1.2 a pagina 47.

¹¹⁶ Ad esempio, Maurizio Levak ha ipotizzato che non si fosse verificata una migrazione, bensì un semplice spostamento interno alla regione, mentre Mladen Ančić sostiene che quelle comunità slave fossero composte da mercenari provenienti dalla sponda sinistra del fiume Elba.

Conclusioni

Il Placito del Risano rappresenta di per sé una importante fonte di informazioni sulla vita di coloro che abitavano alle frontiere sudorientali dell'Impero carolingio nel IX secolo. Tuttavia, qualsiasi conclusione sul Placito deve necessariamente tenere conto del fatto che la travagliata trasmissione di questa preziosa *notitia iudicati* rende difficile appurare se ciò che in essa è riportato sia immune da eventuali processi di distorsione o alterazione, più o meno volontaria, del suo contenuto. Inoltre, nel corso degli anni la storiografia lo ha analizzato con chiavi di lettura fortemente deformanti, proiettando nel passato le conflittualità del presente e prestandosi ai tentativi di fondare storicamente il nazionalismo oppure considerando le lamentele sollevate dagli aristocratici istriani come una prova del fatto che sulle rive del fiume Risano si stesse consumando uno scontro tra due sistemi, modi di vivere e di concepire i rapporti politici e giuridici. Stando al testo della stessa fonte, l'assemblea del Risano fu il risultato di un'*inquisitio* condotta da tre *missi* allo scopo di ristabilire la giustizia e proteggere la Chiesa e i soggetti più deboli della società. Tuttavia, a giudicare da quali furono le parti in causa in questa contesa – ovvero i membri più eminenti, sia laici che ecclesiastici, delle aristocrazie locali – e quali fossero i mediatori selezionati dai sovrani carolingi per compiere una missione strategicamente rilevante per gli interessi franchi nella regione, il richiamo ai *pauperes, orfani et viduae* e al ristabilimento della giustizia appare esclusivamente ideologico. Infatti, se si tiene conto del fatto che i *tribuni*, i vescovi delle diocesi istriane e probabilmente lo stesso duca d'Istria Giovanni e i suoi congiunti potrebbero avere tutti una comune estrazione sociale, culturale e geografica, appare evidente come questa contesa sia in realtà un regolamento di conti interno a una regione ristretta, nel cui ambito si cercava di definire equilibri nuovi tra le fazioni fluide che componevano il ceto dominante, al fine di poter difendere e consolidare posizioni di potere conquistate in precedenza oppure accrescere il proprio prestigio personale e familiare e la propria influenza politica a scapito di altri. La necessità di ridefinire i rapporti di forza proverrebbe dall'apertura di nuovi spazi di competizione causati dalla destabilizzazione politica e dall'alterazione delle strutture e degli equilibri locali prodotte dalla conquista franca, e forse ancor prima da quella longobarda, dell'Istria. Inoltre, il Placito del Risano lascia trasparire in modo chiaro solo l'identità del ceto tribunizio, la quale sembra essere notevolmente forte, complessa e radicata. In ogni caso, essa era per lo più collegata a fattori di autorappresentazione sociale e ideologica, mentre, e viceversa, probabilmente non risultava particolarmente rilevante l'appartenenza etnica dei singoli *tribuni*,

che appare meglio inquadrabile come un costrutto situazionale, fluido e richiamato solo se e nella misura in cui si dimostrava funzionale a perseguire scopi precisi. Qualcosa di simile emerge a proposito del discorso costruito dalla fonte attorno agli Slavi, che sembrano rappresentare una mera comparsa funzionale alla costruzione dell'impianto accusatorio elaborato dai *capitanei*.

I fenomeni sopraindicati, però, non hanno prodotto forme di conflitto del tutto inedite, poiché le stesse casistiche si sono ripresentate più volte in diversi angoli dell'Impero carolingio con risultati analoghi. Infatti, il Placito del Risano rappresenta un caso tipo della capacità dei sovrani carolingi, e della rete di funzionari pubblici che da essi dipendeva, di adattare i propri modelli di gestione delle regioni di confine in funzione delle particolari esigenze strategiche delle singole aree e della necessità di costruire un proficuo rapporto di collaborazione con le élite locali. Nel testo del Placito del Risano è possibile ritrovare una serie di *topoi* e di costruzioni narrative funzionali al modo in cui l'ideologia elaborata nelle corti caroline intendeva le frontiere e ridefiniva i rapporti con coloro che le abitavano, sia che fossero inclusi al loro interno sia che se ne trovassero al di fuori. Di per sé, la gestione del territorio era sempre un'operazione assai complessa, pertanto quando il territorio in questione era una regione di confine tante delle difficoltà che ogni amministratore carolingio si trovava a fronteggiare si potevano presentare contemporaneamente. Tuttavia, le elaborazioni ideologiche caroline erano in grado di formare un repertorio, già ampio ma sempre in via di ulteriore definizione e adattamento, che i monarchi e i loro funzionari pubblici potevano applicare nell'amministrare le varie regioni dell'Impero, dimostrando una grande duttilità e capacità di modificare in maniera sostanziale le proprie strategie di *governance* al fine di conseguire i risultati desiderati. Alla luce di ciò, l'eccezionalità del Placito del Risano risiede nella sua capacità di restituire un'istantanea del successo riscosso dalle costruzioni ideologiche caroline presso le élite locali, dell'abilità di queste ultime di impossessarsi di tali narrazioni per perseguire i propri scopi e, più in generale, delle strategie attraverso cui i sovrani e i funzionari pubblici carolingi amministravano i territori di frontiera e gestivano i conflitti con i *potentes* locali. In questo senso, si potrebbe concludere che il Placito del Risano possa rappresentare un vero e proprio *vademecum* per l'analisi delle frontiere dell'Impero carolingio sotto molti punti di vista, nonché una rappresentazione plastica dell'efficacia dell'intera struttura imperiale nel controllare e amministrare anche territori tra loro distanti e diversificati dal punto di vista geografico, ma anche sociale e culturale. Dallo studio, illustrato nel corso di questa ricerca, del Placito del Risano e di altri documenti di età carolingia, è possibile postulare in modo piuttosto convincente il fatto che, nonostante il gran numero di problematiche da dover affrontare, i sovrani carolingi e i funzionari da loro scelti avessero un bagaglio di costrutti ideologici e di prassi politiche sufficiente a fronteggiare una situazione di simile complessità.

Fonti primarie

- Bitterauf, Theodor (1905). *Die Traditionen des Hochstifts Freising*. Vol. 1. Quellen und Erörterung zur bayerischen und deutschen Geschichte. Monaco di Baviera.
- Cessi, Roberto (1940). *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*. Padova: Gregoriana.
- Gasparri, Stefano e Claudio Azzara (2011). *Le leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico*. Roma: Viella.
- Kandler, Pietro (1986). *Codice Diplomatico Istriano*. Vol. 1. Trieste: Tipografia del Lloyd austriaco.
- Krahwinkler, Harald (2004). «Placitum Rizianense (transcriptio et editio).» In: *Glasnik ZRS Koper* 9.6.
- Manaresi, Cesare (1955). *I placiti del Regnum Italiae*. A cura di Cesare Manaresi. Vol. 92. Fonti per la storia d'Italia 17. Roma: ISIME.
- Die Admonitio generalis Karls des Grossen* (n.d.). In: a cura di Hubert Mordek, Klaus Zechiel-Eckes e Michael Glatthaar. MGH, Leges, Fontes iuris 16. ed. Mordek, Zechiel-Eckes & Glatthar, 2012. Hannover.
- Annales Laureshamenses* (n.d.[a]). In: *Annales et chronica aevi Carolini*. A cura di Georg Heinrich Pertz. MGH, Scriptores, SS 1. ed. Pertz, 1826. Hannover.
- Annales Laurissenses et Einhardi* (n.d.[b]). In: *Annales et chronica aevi Carolini*. A cura di Georg Heinrich Pertz. MGH, Scriptores, SS 1. ed. Pertz, 1826. Hannover.
- Annales Regni Francorum* (n.d.). In: *Annales regni Francorum inde a. 741 usque ad 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*. A cura di Georg Heinrich Pertz e Friedrich Kurze. MGH, Scriptores, SS rer. Germ. 6. ed. Pertz & Kurze, 1895. Hannover.
- Chronicon Altinatense* (n.d.[a]). In: *Supplementa Tomorum I-XII, pars. II*. A cura di Georg Waitz. MGH, Scriptores, SS 14. ed. Waitz, 1883. Hannover.
- Codex Carolinus* (n.d.). In: *Epistolae Merovingi et Karolini aevi*. A cura di Wilhelm Gundlach. Vol. 1. MGH, Epistolae, Epp. 3. ed. Gundlach, 1892. Hannover.
- Epistolae Karolini aevi* (n.d.). In: a cura di Ernst Duemmler. Vol. 2. MGH, Epistolae, Epp. 4. ed. Duemmler, 1892. Hannover.
- Historia Langobardorum codicis Gothani* (n.d.). In: *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*. A cura di Friedrich Bluhme. MGH, Scriptores, SS rer. Lang. 1. ed. Bluhme, 1878. Hannover.
- Karoli Magni Capitularia* (n.d.). In: *Capitularia regum Francorum*. A cura di Alfred Boretius. Vol. 1. MGH, Leges. ed. Boretius, 1883. Hannover.
- Liber de Sancti Hidulfi successoribus in Mediano monasterio* (n.d.[b]). In: *Annales, chronica et historiae aevi Carolini et Saxonici*. A cura di Georg Waitz. MGH, Scriptores, SS 4. ed. Waitz, 1841. Hannover. Cap. B. Chronica.
- Liber Pontificalis* (n.d.). In: *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*. A cura di Louis Duchense. ed. Duchense, 1886-1892. Parigi.

- Die Urkunden Lothars I.* (n.d.). In: *Lothar I. und Lothar II.* A cura di Theodor Schieffer. Vol. 3. MGH, Diplomata, Die Urkunden der Karolinger. ed. Schieffer, 1966. Berlino-Zurigo.
- Alcuino di York (n.d.). *Epistolae.* A cura di Ernst Duemmler. Vol. 2. MGH, Epistolae, Epp. 4. ed. Duemmler, 1895. Hannover.
- Eginardo (n.d.). *Vita Karoli: personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama.* A cura di Paolo Chiesa e Giuseppe Albertoni. Per verba. ed. Chiesa, 2014. Firenze: Sismel Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Erodoto (n.d.). *Le Storie.* A cura di Aristide Colonna e Fiorenza Bevilacqua. Vol. 1. ed. Colonna & Bevilacqua, 1998. Milano: UTET.
- Giovanni Diacono (n.d.). *Istoria Veneticorum.* A cura di Luigi Andrea Berto. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ad uso delle scuole. ed. Berto, 1999. Bologna: Zanichelli.
- Gregorio I Magno (n.d.). *Lettere (IV-VII).* A cura di Vincenzo Recchia. Vol. 5. Opere di Gregorio Magno 2. ed. Recchia, 1996. Roma: Città Nuova Editrice.
- Leone III (n.d.). *Epistolae.* A cura di Karl Hampe. Vol. 3. MGH, Epistolae, Epp. 5. ed. Hampe, 1897. Hannover.
- Paolo Diacono (n.d.). *Storia dei Longobardi.* A cura di Lidia Capo. Scrittori greci e latini. ed. Capo, 1992. Roma-Milano: Fondazione Lorenzo Valla A. Mondadori.
- Gaio Plinio Secondo (n.d.). *Storia Naturale.* A cura di Gian Biagio Conte, Alessandro Barchiesi e Giuliano Ranucci. Vol. 1. ed. Conte & Bevilacqua & Ranucci, 1984. Milano: Einaudi.
- Teodulfo d'Orléans (n.d.). *Paraenesis ad iudices o Versus contra iudices (XXVIII).* In: *Theodulfi carmina.* A cura di Ernst Duemmler. MGH, Antiquitates, Poetae Latini aevi Carolini (I). ed. Duemmler, 1881. Hannover-Lipsia.

Bibliografia

- Albertoni, Giuseppe (2005). «"Si novis succurrit Domnus Carolus Imperator". Legge ed esercizio della Giustizia nell'età di Carlo Magno: alcuni casi a confronto a partire dal Placito di Risano». In: *Acta Histriae* 13.1.
- (2015). *Vassalli, feudi, feudalesimo.* Studi superiori. Roma: Carocci.
- Azzara, Claudio (1994). *Venetiae: determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo.* Studi veneti. Treviso: Fondazione Benetton studi ricerche Canova.
- Betti, Maddalena (2014). *The making of christian Moravia (852-882): papal power and political reality.* East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450. Leiden-Boston: Brill.
- Bileta, Vedran (2011). «At the Crossroads of Late Antiquity and the Early Middle Ages - The Rise and Fall of the Military Elite of Byzantine Histria». In: *Annual of Medieval Studies at CEU* 17.
- Borri, Francesco (2005). «*Duces e magistri militum* nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)». In: *Reti Medievali Rivista* VI.2.

- (2008a). «"Neighbors and Relatives": The Plea of Rižana as a Source for Northern Adriatic Elites». In: *Mediterranean Studies* 17.
 - (2008b). «Francia e Croatia nel IX secolo: storia di un rapporto difficile». In: *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge* 120.1.
 - (2010). «L'Adriatico tra Bizantini, Longobardi e Franchi. Dalla conquista di Ravenna alla pace di Aquisgrana (751-812)». In: *Bullettino dell'ISIME* 112.
 - (2013). «Arrivano i barbari a cavallo! Foundation Myths and *Origines gentium* in the Adriatic Arc». In: *Post-Roman Transitions: Christian and Barbarian Identities in the Early Medieval West. Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages*. A cura di Walter Pohl e Gerda Heydemann.
 - (2016). «Towns and Identities in the Italian Eastland: 790-810». In: *Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*. Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo. A cura di Cristina La Rocca e Piero Majocchi.
 - (2017). «Captains and Pirates: Ninth Century Dalmatia and its Rulers». In: *The age of affirmation: Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th centuries*. Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo. A cura di Stefano Gasparri e Sauro Gelichi.
 - (2018a). «Dalmatian Romans and their Adriatic friends: Some further remarks». In: *Transformations of Romanness. Early Medieval Regions and Identities - Millennium Studies* 71. A cura di Walter Pohl et al.
 - (2018b). «The Waterfront of Istria: Sea and Identity in the post-Roman Adriatic». In: *Venice and its neighbors from the 8th to the 11th century: through renovation and continuity*. The Medieval Mediterranean 111. A cura di Sauro Gelichi e Stefano Gasparri.
 - (2020). «A Great, Vast, and All Mighty Kingdom: King Pippin the Lombard Past, and the Eastern Frontiers of the Empire 790-810». In: *Der Ostalpenraum im Frühmittelalter - Herrschaftsstrukturen, Raumorganisation und archäologisch-historischer Vergleich*. Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. A cura di Katharina Winckler.
- Bougard, François (1995). *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du 8. siècle au début du 11. siècle*. Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome. Roma: École française de Rome.
- (2019). «Les biens et les revenus publics dans le royaume d'Italie (jusqu'au milieu du X siècle)». In: *Biens publics, biens du roi: les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*. Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo. A cura di François Bougard e Vito Loré.
- Brühl, Carlrichard (1968). *Fodrum, gistum, servitium regis: Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*. Köln: Böhlau.
- Cameron, Averil (2012). *The Mediterranean world in late antiquity, 395-700 AD*. II. Routledge history of the ancient world. London-New York: Routledge.

- Cammarosano, Paolo (1988). «L'alto medioevo: verso la formazione regionale». In: *Storia della società friulana. Il medioevo*. A cura di Paolo Cammarosano, Flavia De Vitt e Donata Degrassi.
- Curta, Florin (2001). *The making of the Slavs: History and Archaeology of the Lower Danube Region, c. 500-700*. Cambridge studies in medieval life and thought. 4. ser. Cambridge: Cambridge University press.
- (2005a). «Before Cyrill and Methodius: Christianity and Barbarians beyond the Sixth- and Seventh-Century Danube Frontier». In: *East Central & Eastern Europe in the Early Middle Ages*. A cura di Florin Curta.
- (2005b). «Introduction». In: *East Central & Eastern Europe in the Early Middle Ages*. A cura di Florin Curta.
- Davis, Jennifer R. (2015). *Charlemagne's practice of empire*. Cambridge: Cambridge University press.
- De Angelis, Gianmarco (2021). «Elites and Urban Communities in Early Medieval Italy: Identities, Political Initiative, and Ways of (Self-) Representation». In: *Civic Identity and Civic Participation in Late Antiquity and the Early Middle Ages*. Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages 37. A cura di Cédric Brélaz e Els Rose.
- Depreux, Philippe (1997). *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*. Instrumenta. German Historical Institute Paris. Sigmaringen: Thorbecke.
- Džino, Danijel (2018). «From Byzantium to the West: "Croats and Carolingians" as a Paradigm-Change in the Research of Early Medieval Dalmatia». In: *Migration, integration and connectivity on the Southeastern frontier of the Carolingian Empire*. East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450 50. A cura di Danijel Džino, Ante Milošević e Trpimir Vedriš.
- Džino, Danijel, Ante Milošević e Trpimir Vedriš (2018). «A View from the Carolingian Frontier Zone». In: *Migration, integration and connectivity on the Southeastern frontier of the Carolingian Empire*. East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450 50. A cura di Danijel Džino, Ante Milošević e Trpimir Vedriš.
- Eggers, Martin (2001). «Samo - "Der erste König der Slawen". Eine kritische Forschungsübersicht». In: *Bohemia* 42.1.
- Esders, Stefan e Helmut Reimitz (2021). «Diversity and Convergence: The Accommodation of Ethnic and Legal Pluralism in the Carolingian Empire». In: *Empires and communities in the post-Roman and Islamic world, c. 400-1000 CE*. Oxford studies in Early Empires. A cura di Walter Pohl e Rutger Kramer.
- Fouracre, Paul (2020). «Risano Revisited: A Step Too Far for Charlemagne?» In: *Cities, Saints, and Communities in Early Medieval Europe. Essays in Honour of Alan Thacker*. Studies in the Early Middle Ages 46. A cura di Scott DeGregorio e Paul Kershaw.
- Gantner, Clemens (2021). «A Brief Introduction to Italian Political History until 875». In: *After Charlemagne*. A cura di Clemens Gantner e Walter Pohl.

- Gasparri, Stefano (1997). «Venezia fra l'Italia bizantina e il regno italico: la *civitas* e l'assemblea». In: *Venezia: itinerari per la storia della città*. Biblioteca storica. A cura di Stefano Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro.
- (2001). «L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario». In: *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*. Atti dei congressi. Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo: Cividale del Friuli, Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999.
- (2002). «The Aristocracy». In: *Italy in the early middle ages: 476-1000*. The short Oxford history of Italy. A cura di Cristina La Rocca.
- (2009). «Alle frontiere del ducato longobardo: il ducato di Trento». In: *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino: secoli VI-VIII*. A cura di Stefano Gasparri. Atti del convegno nazionale di studio: Mezzolombardo 25 ottobre 2008.
- (2015). «The formation of an early medieval community: Venice between provincial and urban identity». In: *Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*. Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo. A cura di Veronica West-Harling.
- (2016). «L'identità dell'Italia nordorientale e Venezia. Dalla tarda età longobarda al regno di Berengario». In: *Urban identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*. Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo. A cura di Cristina La Rocca e Piero Majocchi.
- (2021). «The Government of a Peripheral Area: The Carolingians and North-Eastern Italy». In: *After Charlemagne*. A cura di Clemens Gantner e Walter Pohl.
- Gasparri, Stefano e Cristina La Rocca (2012). *Tempi barbarici: l'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*. Frecce. Roma: Carocci.
- Geary, Patrick J. (2009). *Il mito delle nazioni: le origini medievali dell'Europa*. Saggi. Roma: Carocci.
- Härtel, Reinhard (2005). «Procedura orale e documentazione scritta nel Placito di Risano e in altri documenti giudiziari fra Danubio e Mare Adriatico». In: *Acta Histriae* 13.1.
- Ivetic, Egidio (2019). *Storia dell'Adriatico: un mare e la sua civiltà*. Biblioteca storica. Bologna: il Mulino.
- Koder, Johannes (2018). «Remarks on linguistic Romanness in Byzantium». In: *Transformations of Romanness. Early Medieval Regions and Identities - Millennium Studies* 71. A cura di Walter Pohl et al.
- Krahwinkler, Harald (1992). *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*. Vol. 30. Vienna-Colonia-Weimar: Böhlau.
- (2005a). *... in loco qui dicitur Riziano...: Die Versammlung in Rižana/Risano bei Koper/Capodistria im Jahre 804*. A cura di Harald Krahwinkler e Doris Debenjak. Vol. 40. Capodistria: ZRS.
- (2005b). «Patriarch Fortunatus of Grado and the Placitum of Riziano». In: *Acta Histriae* 13.1.
- Kreiner, Jamie (2020). *Legions of pigs in the Early Medieval West*. Yale agrarian studies series. New Haven-London: Yale University Press.

- Levak, Maurizio (2011). «Cause e fini della colonizzazione slava dell'Istria in epoca franca alla fine dell'VIII secolo». In: *Atti* 41.1.
- Liverani, Mario (2011). *Antico Oriente: storia, società, economia*. Biblioteca storica Laterza. Roma-Bari: Laterza.
- Loré, Vito (2019). «Curtis regia e beni dei duchi». In: *Biens publics, biens du roi: les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*. Seminari internazionali del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo. A cura di François Bougard e Vito Loré.
- Marano, Yuri Alessandro (2020). «At the crossroad of two empires the patriarch Fortunatus II of Grado and his 'will'». In: *Der Ostalpenraum im Frühmittelalter - Herrschaftsstrukturen, Raumorganisation und archäologisch-historischer Vergleich*. Forschungen zur Geschichte des Mittelalters. A cura di Katharina Winckler.
- Margetić, Lujo (2005). «Gli aspetti giuridici del Placito di Risano». In: *Acta Histriae* 13.1.
- McCormick, Michael (2008). *Le origini dell'economia europea: comunicazioni e commercio 300-900 d.C.* Traduzione a cura di Michele Sampaolo. Milano: Vita & Pensiero.
- Mugittu, Daniela (2000). *Bruno Croatto*. Nuova collana d'arte della Fondazione CRTrieste. Trieste: Fondazione CRTrieste.
- Pazienza, Annamaria (2018). «Archival Documents as Narrative. The Sources of the *Istoria Veneticorum* and the Plea of Rižana». In: *Venice and its neighbors from the 8th to the 11th century: through renovation and continuity*. The Medieval Mediterranean 111. A cura di Sauro Gelichi e Stefano Gasparri.
- Pellegrini, Giovan Battista (1987). *Ricerche di toponomastica veneta*. Padova: CLESP.
- Pohl, Walter (2001). «Frontiers in Lombard Italy: The Laws of Ratchis and Aistulf». In: *The Transformation of Frontiers: From Late Antiquity to the Carolingians*. The Transformation of the Roman World. A cura di Walter Pohl, Ian Wood e Helmut Reimitz.
- (2018). «Introduction: Early medieval Romanness - a multiple identity». In: *Transformations of Romanness*. Early Medieval Regions and Identities - Millennium Studies 71. A cura di Walter Pohl et al.
- Prozorov, Vadim (2021). «Ut primatum habeant: the early medieval church in Dalmatia and the Aquileian strategy». In: *Early Medieval Europe* 29.3.
- Renzi Rizzo, Catia (2006). «Corsica longobarda: dalle testimonianze scritte alle risultanze archeologiche, un provvisorio *status quaestionis*». In: *Reti Medievali*. A cura di Riccardo Francovich e Marco Valenti. Pre-Tirage del IV Congresso Nazionale della Società degli Archeologi Medievalisti Italiani (Scriptorium dell'Abbazia di San Galgano, Chiusdino-Siena, 26-30 settembre 2006).
- Rosenwein, Barbara H. (1999). *Negotiating space: power, restraint and privileges of immunity in early medieval Europe*. Manchester: Manchester university press.

- Santos Salazar, Igor (2011). «Las Transformaciones de la Fiscalidad en el Territorio de Rávena entre lo siglos V y VIII». In: *Between taxation and rent: fiscal problems from Late Antiquity to Early Middle Ages*. Munera. A cura di Iñaki Martín Viso e Pablo de la Cruz Díaz Martínez.
- (2020). «Fiscal Lands, Rural Communities and the Abbey of Nonantola». In: *Social inequality in Early Medieval Europe: local societies and beyond*. Collection Haut Moyen Age. A cura di Juan Antonio Quirós Castillo.
- (2021). *Governare la Lombardia carolingia: 774-924*. Altomedioevo. Nuova serie. Roma: Viella.
- Štih, Peter (2018). *Imperial politics and its regional consequences. Istria between Byzantium and the Franks 788-812*. A cura di Mladen Ančić, John Shepard e Trpimir Vedriš. Londra-New York: Routledge.
- Stoffella, Marco (2021). «Staying Lombard While Becoming Carolingian? - Italy under King Pippin». In: *After Charlemagne*. A cura di Clemens Gantner e Walter Pohl.
- Szmoniewski, Bartłomiej Szymon (2010). «The Antes: Eastern ‘Brothers’ of the Sclavenes?» In: *Neglected Barbarians*. A cura di Florin Curta.
- West-Harling, Veronica (2020). *Rome, Ravenna and Venice, 750-1000: Byzantine heritage, imperial present, and the construction of city identity*. Oxford: Oxford University press.
- Whitby, Michael (1988). *The Emperor Maurice and his Historian: Teophylact Simocatta on Persian and Balkan Warfare*. Oxford: Clarendon Press.
- Wickham, Chris (2009). *Le società dell’alto Medioevo: Europa e Mediterraneo secoli V-VIII*. La storia. Saggi. Traduzione a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero. Roma: Viella.

Sitografia

- Acta Histriae* (2022). URL: zdjp.si/it/p/actahistriae/.
- Archivio Studi Adriatici* (2022). URL: asa.archiviostudiadriatici.it.
- Fontes Istriae medievalis* (2022). URL: fontesistrie.eu.
- Liber Pontificalis* (2022). URL: fontistoriche.org/liber-pontificalis/.
- Sito MGH* (2022). URL: dmgh.de.
- Reti Medievali Rivista* (2022). URL: rm.unina.it.
- Fonti sul sito del SAAME* (2022). URL: saame.it/fonti/.
- Scrinium Adriae - Medioevo e dintorni* (2022). URL: scriniumadriae.it.